

Anno LXXIII | numero 1 - 2024



Economia trentina



TURISMO INVERNALE
Un futuro da ridisegnare

INFORMATIVA ABBONATI

Ai sensi dell'art. 13 del Regolamento (UE) 2016/679 (GDPR), La informiamo che i Suoi dati personali saranno trattati dalla Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento, Titolare del trattamento, per provvedere alla spedizione della pubblicazione "Economia trentina".

In nessun caso i suoi dati saranno diffusi, né trasferiti all'estero, ma potranno essere comunicati a terzi incaricati di svolgere o fornire specifici servizi strettamente funzionali all'invio della rivista ed esclusivamente nei limiti e con le modalità previste dalla normativa vigente.

I dati conferiti saranno conservati per il tempo necessario ad adempiere alla finalità indicata. Lei potrà far valere i Suoi diritti di cui agli artt. 15 e ss. del GDPR (cancellazione, blocco, aggiornamento, rettifiche, portabilità, integrazione dei dati, opposizione al loro trattamento e reclamo al Garante Privacy) e in particolare potrà in qualunque momento richiedere la cancellazione del Suo nominativo dall'indirizzario scrivendo a Camera di Commercio I.A.A. di Trento, via Calepina 13, 38122 Trento (cciaa@tn.legalmail.camcom.it) oppure al Responsabile della protezione dei dati (rpd@tn.legalmail.camcom.it).

PRIVACY - BANCHE DATI DI USO REDAZIONALE (articolo 2 Codice di deontologia dei giornalisti)

In relazione al Regolamento (UE) 2016/679 (GDPR - Regolamento europeo in materia di dati personali e ai sensi dell'art. 2, secondo comma del Codice di deontologia dei giornalisti, relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica, la Camera di Commercio I.A.A. di Trento, in qualità di Titolare del trattamento, comunica

- che nella propria sede in via Calepina, 13 - 38122 Trento - sono presenti banche dati ad uso redazionale nelle quali sono raccolti dati personali e sensibili;
 - che per far valere i diritti di cui agli artt. 15 e ss. del GDPR (cancellazione, blocco, aggiornamento, rettifica, portabilità, integrazione dei dati, opposizione al loro trattamento) e in particolare per richiedere la cancellazione del proprio nominativo dall'indirizzario può scrivere a Camera di Commercio I.A.A. di Trento, via Calepina 13, 38122 Trento (cciaa@tn.legalmail.camcom.it) oppure al Responsabile della protezione dei dati (rpd@tn.legalmail.camcom.it).
-

ECONOMIA TRENTEINA

Rivista trimestriale
della Camera di Commercio Industria
Artigianato e Agricoltura di Trento

Anno LXXIII - n. 1-2024
Marzo 2024

Direzione e redazione
Camera di Commercio IAA di Trento
via Calepina 13 - 38122 Trento
tel: 0461 887269
fax: 0461 986356
email: ufficio.stampa@tn.camcom.it
www.tn.camcom.it

Reg. Tribunale di Trento n. 34
dell'11 Agosto 1952

Presidente:
Giovanni Bort
Direttore responsabile:
Alberto Olivo
Comitato editoriale:
Michele Andreaus, Alberto
Folgheraiter, Alessandro
Franceschini, Mauro Marcantoni,
Daniele Marini, Alberto Olivo,
Massimo Pavanelli
**Coordinamento editoriale e
redazionale:**
Donatella Plotegher

Progetto grafico:
Plus Communication
Impaginazione: Prima srl
Stampa:
Stampa Sud



Foto:
Archivio Camera di Commercio di
Trento; Romano Magrane; @MoniQue
foto; Paolo Sandri; Archivio Consor-
zio impianti a fune Fassa-Carezza:
ph Andrea Costa; Commons.wiki-
media.org; Stock.adobe.com: Hastra,
Miroslav Doubrava, Alexey Oblov,
franco ricci, DarwelShots, dariora-
cane, Budimir Jevtic, Marcos, corra-
dobarattaphotos, Eva Bocek, deluxe,
Валерий Антонов, Artrana, Sergey
Novikov, Tupungato, Moreno Soppel-
sa, matteg, Svetlana, DigitalMagicVi-
sions, Tierney, QuietWord, saiko3p,
luzicat, Vanhacker, metamorworks,
evening_tao, goodluz, Mikolette M/
peopleimages.com, Orxan, Summit
Art Creations, Pcess609, wojcie-
chkc.com, ttonaorh.

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in Abbonamento Postale
70% Trento n. 1-2024

ISSN 0012-9879

Foto di copertina:
Stock.adobe.com: nuclear_lily

Corrispondenza, manoscritti,
pubblicazioni devono essere
indirizzati alla Direzione della
rivista. Gli articoli firmati e siglati
rispecchiano soltanto il pensiero
dell'Autore e non impegnano la
Direzione della rivista. È vietata la
riproduzione degli articoli e delle
note senza l'autorizzazione.



AREA SVILUPPO

02

**LO SCI E IL CAMBIAMENTO
CLIMATICO**
PAOLO NICOLETTI



07

**TURISMO
E TERRITORIO**
ALESSANDRO
FRANCESCHINI



13

IL FUTURO DELLO SCI
ELISA MACCAGNI

18

**LO SCI ALPINO:
POMO DELLA DISCORDIA?**
MARTA VILLA



24

**TURISMO INVERNALE:
NUOVI MODELLI
DI SVILUPPO**
MICHELE ANDREAUS

AREA ECONOMIA E AZIENDE

29

**L'ECONOMIA TRENTEINA
DEGLI ANNI SETTANTA**
MAURO MARCANTONI



33

**PROFESSIONE
IMPRENDITRICE**
ANNALISA ZENI

39

**SPIRITO
IMPRENDITORIALE E
SENSO DI INIZIATIVA**
ALESSANDRA PICCOLI



AREA CULTURA E TERRITORIO

44

**UN PATRIMONIO
ARTISTICO IN MOSTRA**
ROBERTO FESTI

49

**"COSTRUIRE
IL TRENTEINO"**
ALESSANDRO
FRANCESCHINI



55

**MATTEOTTI, IL DELITTO
DI UN SECOLO FA**
ALBERTO FOLGHERAITER



OLTRE I CONFINI PROVINCIALI

60

MUTAMENTI
DANIELE MARINI



66

L'INTANGIBILE URGENZA
IRENE LOVATO MENIN





LO SCI E IL CAMBIAMENTO CLIMATICO

PAOLO NICOLETTI Già Direttore generale della Provincia autonoma di Trento

Un approccio consapevole e pronto a gestire nuovi scenari

Il tema del “cambiamento climatico” – o, meglio, dell’innalzamento della temperatura sulla terra e della conseguente variabilità dei fenomeni atmosferici – è ormai da tempo all’attenzione dei decisori politici, dei principali *stakeholder* e della popolazione.

Nulla di strano quindi che anche il mondo dello sci stia affrontando – e non da ieri – la questione in tutte le sue sfac-

cettature, tanto è rilevante il clima atmosferico per la riuscita della propria intrapresa economica (precipitazioni nevose, freddo, stabilità della stagione invernale).

La domanda che ci si pone è la seguente: come impattano questi fenomeni sulle attività sciistiche, così sviluppate sull’Arco alpino – per rimanere al nostro contesto – in numerosissime località a nord e a sud delle Alpi, così ancora

fortemente apprezzate dagli amanti della pratica dello sci? E, soprattutto, quali azioni potrà (o dovrà?) mettere in campo il “sistema neve” a fronte degli andamenti sopra delineati? Preliminarmente è necessario contestualizzare il ruolo del mondo dello sci all’interno dell’economia alpina; va qui ricordato che lo sci è – appunto – un sistema economico vero e proprio, in grado di produrre sviluppo, ricchezza e Pil in misura rilevante.

Una stazione sciistica costituisce un vero e proprio “servizio d’area” (al pari di una località termale, o di una destinazione fieristica) e l’attività di un’impresa funiviaria è in grado di attivare attorno a sé più di 40 attività economiche e di servizio, collaterali e complementari: dai maestri di sci ai noleggiatori/riparatori di attrezzature, dai trasportatori alle agenzie viaggio, dai pubblici esercizi agli alberghi e strutture ricettive, solo per citare le più importanti. In altre parole, attorno all’attività principale dello sci si sviluppa un’economia territoriale a servizio e supporto della stessa, un “indotto” turistico che genera effetti moltiplicativi rilevanti da un punto di vista occupazionale, organizzativo, economico.

Senza dimenticare le numerose “economie” più direttamente legate al sistema sci: la produzione di impianti di risalita e di sistemi di innevamento, l’attività tecnica di predisposizione/apprestamento dei tracciati (compresa la messa in sicurezza dei versanti e la difesa idrogeologica delle piste), ecc. Studi recenti – condotti negli ultimi anni anche a livello provinciale con il supporto dell’Università di Trento – dimostra-

no che un euro investito nello sci genera dai 7 ai 10 euro di indotto a vario titolo. Un effetto moltiplicativo degli investimenti diretti tra i più rilevanti di tutta l’economia moderna.

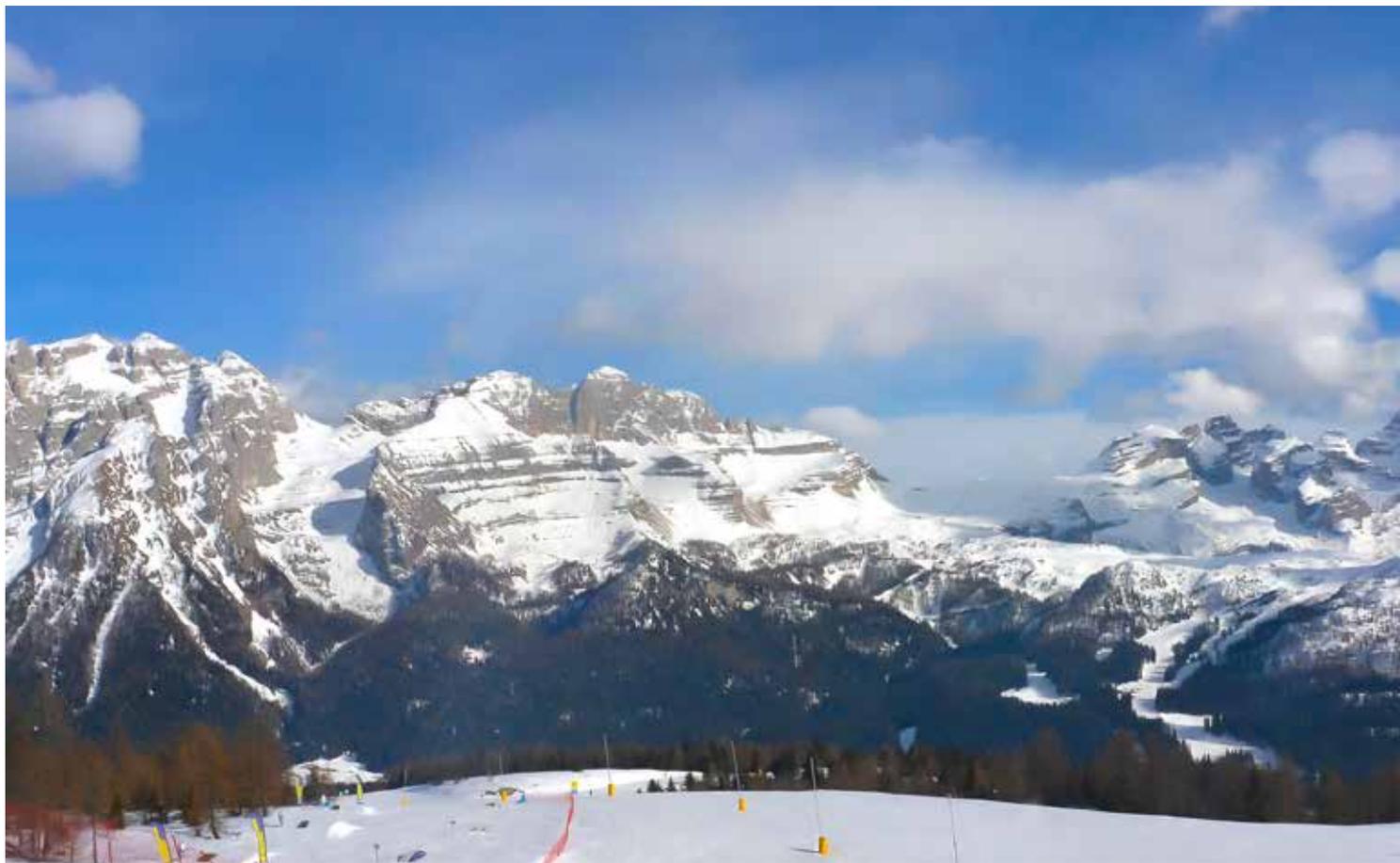
Intere località turistiche montane – in Trentino-Alto Adige e così in tutto l’Arco alpino – si sono sviluppate e consolidate attorno alla pratica dello sci. Favorendo nel tempo – attraverso

la qualità complessiva dell’offerta territoriale – anche l’accrecimento del grado di internazionalizzazione della clientela turistica e il conseguente aumento della capacità di spesa dei frequentatori (le indagini di Ispat – l’Istituto di statistica della Provincia autonoma di Trento – sulla capacità di spesa turistica, parlano chiaro al riguardo, evidenziando un differenziale significativo tra spesa estiva e spesa invernale

PER IL TRENINO-ALTO ADIGE È FONDAMENTALE FAR CONTO SULLA RICCHEZZA PRODOTTA DAL “SISTEMA SCI”

Buffaure - Val di Fassa





Madonna di Campiglio - Val Rendena

- maggiore la seconda - e tra spesa della clientela italiana rispetto a quella estera - anche qui maggiore la seconda rispetto alla prima), a vantaggio dell'economia della "destinazione" turistica di riferimento.

Per il Trentino-Alto Adige, in particolare, le cui entrate - come è noto - sono direttamente correlate al positivo andamento dell'economia, far conto sulla ricchezza prodotta dal "sistema sci" è fondamentale (nella nostra regione sono presenti oltre un terzo degli impianti di tutta Italia, quasi 600 su 1.700, di cui 230 in provincia di Trento, pari al 15% del totale, a servizio di oltre 500 km di piste).

I dati a livello complessivo testimoniano, tra l'altro, che anche nel periodo post-Covid lo sci sta incontrando i favori dei turisti, che hanno ripreso a frequentare in misura crescente le diverse località, pur a fronte di una pratica sportiva certamente non economica che, analogamente ad altri comparti oggetto di rincari legati al prezzo dell'energia/delle materie prime, ha patito anch'essa gli effetti dell'inflazione.

Se è vero tutto ciò, non è per nulla scontato che il "sistema sci" possa prendere atto oggi "a cuor leggero" che l'evoluzione cli-

matica - se non contrastata - potrebbe portare in qualche decina d'anni a comprometterne il *business*, sino a imporne l'abbandono e, di conseguenza, a mutare radicalmente strategie di offerta.

E, in effetti, il dibattito - pragmatico ma anche di approccio culturale - che negli anni recenti ha visto discutere di questo tema, ha portato fatalmente a una radicalizzazione degli approcci sulle prospettive.

Semplificando molto: da un lato, la posizione di chi pensa di andare avanti, sperando che il problema sia passeggero e che quindi la contingenza di qualche stagione senza neve possa essere messa in conto tra i rischi impliciti dell'attività e quindi "normale";

dall'altro, lo sforzo per attivare "strategie di adattamento", meglio se diversificate in relazione alla collocazione delle stazioni sciistiche, alla loro altitudine, alle caratteristiche di offerta.

Il secondo approccio, fortunatamente, ha prevalso - da tempo ormai - grazie a una presa di coscienza del comparto con l'individuazione di soluzioni via via più efficaci, grazie anche al supporto decisivo della tecnologia.

LA PRIMA RISPOSTA ALLA MANCANZA DI PRECIPITAZIONI È STATO UN SISTEMA "ALTERNATIVO" DI PRODUZIONE DI NEVE



La prima risposta alla possibile mancanza di precipitazioni è stata quindi la creazione di un sistema “alternativo” di produzione di neve (la “neve artificiale”, che artificiale non è posto che ormai i cannoni trasformano esclusivamente acqua pulita in neve). In una seconda fase ai cannoni (e al complesso sistema, costoso, di opere di presa e adduzione per “pescare”

l’acqua dai fiumi/torrenti) si sono affiancati bacini di accumulo dell’acqua (possibilmente in quota), anche per ridurre la spesa della bolletta energetica (il pompaggio da valle dell’acqua).

Con risultati via via sempre più apprezzabili posto che ormai perlopiù gli invasi vengono realizzati in prossimità delle piste e inseriti in modo coerente con l’ambiente circostante, spesso con la forma di lago (taluni anche balneabili) e con funzioni multiple (per l’innevamento, per l’emungimento di acqua in caso di incendi in montagna, per abbeveramento degli animali al pascolo in estate), plurifunzionalità gradita anche all’Unione europea, che in tal senso ne consente anche la contribuzione pubblica.

Ciò presupponendo che, comunque, le temperature restino basse, perché la produzione della neve programmata è di

fatto possibile soltanto con temperature prossime allo zero termico.

L’andamento anomalo delle temperature anche nei periodi invernali - con innalzamenti delle stesse improvvisi - ha portato gli studiosi a teorizzare nel tempo che non sia più ragionevole realizzare stazioni sciistiche o sviluppare piste

a un’altezza inferiore ai 1.500 metri di altitudine, individuata come soglia altimetrica critica.

Del resto, la variabilità di temperatura tipica degli ultimi inverni (il gennaio appena trascorso ne è ulteriore testimonianza e per tutto l’Arco alpino) oggettivamente mette in difficoltà stazioni situate ad altezze inferiori a tale quota o manifestazioni organizzate in

situazioni analoghe, rendendone incerta l’effettuazione.

Probabilmente, le precipitazioni nevose - dicono gli studiosi - saranno eventi intermittenti. Mentre anni fa sapevamo che la neve di novembre ce la tenevamo fino a Pasqua.

Da ultimo, alcune considerazioni relative alla situazione nella nostra regione.

È oggettivo che in Trentino-Alto Adige (e nelle stazioni del confinante Veneto) si siano nel tempo affrontate le proble-

IN TRENTINO-ALTO ADIGE I PROBLEMI DEL SETTORE SONO STATI AFFRONTATI NEL MODO PIÙ STRUTTURATO POSSIBILE

matiche del settore nel modo più strutturato possibile e con un buon livello di programmazione. E questo per storia e tradizione (è dalla sinergia tra Trento, Bolzano e Belluno che al tempo nacque il “Superski Dolomiti” quale più importante innovazione di sistema, collaborazione transregionale, modello di offerta integrato).

Il Trentino è *leader* in produzione di impianti, tecnologie di produzione della neve, realizzazione di bacini, nella pianificazione dell’offerta per l’ottimizzazione delle risorse da impiegare, la riduzione dei costi e dell’impatto ambientale. Non stupisce quindi che sia proprio in questo territorio che le strategie di offerta trovino gli approfondimenti maggiori, la ricerca di soluzioni innovative, i primi approcci verso opzioni non solo di adattamento, ma di possibile, tendenziale “riconversione” del prodotto.

Il turismo ha bisogno di certezze e di programmazione e quindi è immaginabile che dovranno aprirsi anche in questo settore ragionamenti su politiche di “transizione” a modelli diversi,

da individuare situazione per situazione e tempo per tempo. Meglio se con la concretezza tipica delle popolazioni di montagna e senza “rivoluzioni”, evitando approcci che appaiono certi o ineluttabili e che poi necessitano magari di revisioni di prospettiva (la conversione del mercato dell’automobile decretata a livello globale all’elettrico entro il 2035 è un esempio che non pare fuori luogo qui richiamare).

Da questo punto di vista è ancora una volta interessante l’approccio del Trentino, che sta affrontando il

problema con consapevolezza ragionando in termini di allungamento dei periodi di offerta e di diversificazione del prodotto sciistico (la mountain bike in Val di Non rappresenta ormai il 63% delle presenze turistiche annue nelle località dedicate allo sci, per esempio), ovvero interrogandosi su una possibile “riconversione della montagna” in favore di esperienze di fruizione dei luoghi oggi non presenti, ma sempre più apprezzate dalla clientela, come nel caso della Panarotta in Alta Valsugana. ■

IL TURISMO HA BISOGNO DI CERTEZZE E DI PROGRAMMAZIONE

Campitello di Fassa - Val di Fassa





TURISMO E TERRITORIO

ALESSANDRO FRANCESCHINI Architetto e urbanista

Sessant'anni di pianificazione in Trentino

La nascita, lo sviluppo e il consolidamento del sistema turistico in Trentino, compreso quello invernale, non sono l'esito di una fortuita combinazione di fattori socioeconomici, ma il frutto di un processo di pianificazione su area vasta iniziato - primo in Italia - all'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso. Esattamente sessant'anni fa, infatti, la Provincia autonoma di Trento, grazie alla speciale autonomia in materia di pianificazione territoriale, varava la prima adozione del Piano urbanistico provinciale (Pup '67), sulla spinta del dibattito allora in corso nel Paese sulla programmazione economico-territoriale. Un

piano di sviluppo che interessava tutta la provincia e che rappresentava l'esito di un importante lavoro di pianificazione, coordinato dal presidente della Provincia, Bruno Kesler, e dall'urbanista veneziano, Giuseppe Samonà. Il Piano cercava di vincere due emergenze del Trentino che usciva dalla Seconda guerra mondiale: la fame e il freddo. Ma cercava al contempo di affrontare alcune sfide per il futuro della provincia di Trento: il riequilibrio tra centro e periferia, per fermare i fenomeni di emigrazione, con la costruzione, nelle valli, di poli socioculturali; lo sviluppo economico, grazie all'implementazione di aree industriali o turistiche su tutto il



Madonna di Campiglio - Val Rendena

territorio; e la tutela del paesaggio, con l'istituzione di aree a parco attrezzato o a parco naturale.

Negli anni Ottanta, il Piano urbanistico provinciale, vive una prima revisione generale (Pup '87), firmata dall'urbanista Franco Mancuso, che implementa, sull'onda dello *shock* vissuto dai trentini in seguito al disastro della Val di Stava (il crollo di un bacino minerario, avvenuto il 19 luglio 1985, che causò un'inondazione che fece 268 vittime), un'attenzione particolare per la tutela del sistema ambientale, mettendo un primo freno alla speculazione edilizia e un riordino al sistema del turismo in chiave sostenibile. Infine, nel 2008 l'Ente provinciale ha approvato l'ultima edizione del piano (Pup 2008) che prosegue nel solco inaugurato dai primi due documenti, ma inserendo il tema del progetto e della tutela del paesaggio, e della sussidiarietà responsabile, delegando i territori nell'assunzione di responsabilità decisionale nelle scelte di sviluppo territoriale.

All'interno di un ragionamento sul turismo invernale, così com'è stato pensato in questo numero di "Economia trentina", può essere utile una rilettura di questi documenti con un'attenzione particolare al tema in argomento, per capire quanto il Trentino di oggi sia l'esito delle scelte effettuate in sede di redazione dei tre Piani urbanistici provinciali.

AI TEMPI DELLA STESURA DEL PIANO '67, IL TURISMO TRENINO ERA PREVALENTEMENTE ESTIVO

Il Pup '67: il turismo come motore dello sviluppo economico

Nel Piano firmato da Giuseppe Samonà, il turismo riveste un ruolo importante, sia per quanto riguarda l'analisi preventiva alle scelte di pianificazione, sia per quanto concerne la dimensione progettuale. All'inizio degli anni Sessanta - si legge nella relazione del Pup '67 - "la provincia di Trento conta, fra tutte le province montane d'Italia, il più alto numero di presenze turistiche annuali: 7.219.673 (nel 1965). La ricetti-

vità del Trentino è tuttavia - in buona parte - extra-alberghiera (2.323.104 è l'ammontare delle presenze alberghiere nel 1965); il numero di posti-letto, infatti, offerti in albergo (47.837) risulta inferiore a quello dell'Alto Adige (55.505)". Ai tempi della stesura del Piano, il turismo trentino era prevalentemente estivo. Quello invernale si era andato sviluppando solo nell'ultimo

decennio, con forte incremento percentuale: 15% di aumento medio annuo della domanda dal 1963 in poi. Nella stagione invernale 1964-65 - segnala il documento - vi furono circa 527mila presenze, pari al 13% del movimento globale italiano (4 milioni di presenze circa). Le stazioni turistiche di maggior attrattiva erano tredici. Fra queste le più rinomate erano e sono: Madonna di Campiglio, Riva del Garda, Andalo-Molveno, Canazei, Moena, San Martino di Castrozza, Levico Terme. Tutte e tredici, meno quelle sul Garda (Riva e Torbole) e

Levico Terme contavano sulla doppia stagione (estiva-invernale). Per la clientela straniera (essenzialmente tedesca), la cui incidenza sulle presenze globali è di circa il 14%, esiste finora pressoché soltanto la stagione estiva; infatti le stazioni di gran lunga più frequentate erano quelle del Garda (Riva e Torbole).

Un capitolo particolarmente interessante del Piano, da citare in questa sede, è quello dedicato alle “Prospettive di sviluppo invernale”. Analizzando i *trend* di sviluppo turistico a scala europea, il Pup '67 ipotizza, per quanto riguarda il Trentino, un passaggio che va da 366mila presenze italiane e 161mila estere nel 1965 a 1 milione e 300mila italiane e 500mila tedesche (trascurando i turisti di altre nazioni)

nel decennio successivo, e a una permanenza media, rispettivamente, di 6 e 10 giorni. Tali previsioni dipendevano, secondo il Piano, in buona parte naturalmente dallo sviluppo dei collegamenti, delle attrezzature alberghiere, sportive di servizio, posto che l'ambiente naturale (dal paesaggio in sé, all'innevamento, al soleggiamento) è eccezionale: il potenziamento e lo sviluppo di queste a condizioni di base sono tra gli obiettivi del Pup '67.

Nella parte più squisitamente progettuale, il Piano prevede-

va dei “Poli di sviluppo turistico”. Si tratta di “vaste aree a doppia stagione” nell'ambito delle quali possono “essere realizzati impianti di risalita utilizzabili sia l'inverno che l'estate di alta qualificazione in se stessi e capaci di dar luogo ad autentiche aree di integrazione turistica di rilievo e di portata internazionale”.

Nella provincia di Trento le aree aventi tali premesse sono due, una occidentale e l'altra orientale e sono caratterizzate dalla presenza di uno o più centri ad economia turistica relativamente matura attorno ai quali può organizzarsi un ulteriore sviluppo turistico sia come naturale espansione del centro affermato, sia come completamento e maturazione completa delle possibilità di integrazione dianzi esposte. “Il turismo sviluppato finora - recita ancora il Pup - si fonda sulla doppia stagione (estate-inverno), ma è quella invernale che giustifica la considerazione unitaria di tali aree. La zona occidentale si estende su quasi tutto il comprensorio della Val di Sole e sulla parte più a nord di quello delle Valli Giudicarie, corrispondente al bacino dell'Alto Sarca. Vi sono incluse stazioni turistiche di grande fama - come Madonna di Campiglio e Campo Carlo Magno - altre di minor interesse, ma già pienamente affermate come Pinzolo e Passo Tonale, località

LO SVILUPPO DEI COLLEGAMENTI, DELLE ATTREZZATURE ALBERGHIERE E SPORTIVE SONO UNO DEGLI OBIETTIVI DEL PUP '67

sviluppati finora - recita ancora il Pup - si fonda sulla doppia stagione (estate-inverno), ma è quella invernale che giustifica la considerazione unitaria di tali aree. La zona occidentale si estende su quasi tutto il comprensorio della Val di Sole e sulla parte più a nord di quello delle Valli Giudicarie, corrispondente al bacino dell'Alto Sarca. Vi sono incluse stazioni turistiche di grande fama - come Madonna di Campiglio e Campo Carlo Magno - altre di minor interesse, ma già pienamente affermate come Pinzolo e Passo Tonale, località

Ciampac - Val di Fassa



la cui potenzialità è stata individuata durante gli studi del Pup e il cui sviluppo costituisce appunto previsione di piano”.

Il Pup '87: una rinnovata attenzione all'ambiente

La revisione del Piano effettuata negli anni Ottanta, parte dalla constatazione che in alcuni aspetti le indicazioni del Pup del '67 siano state superate nella direzione stessa che esso aveva indicato, ma che le cose sono procedute molto oltre, con effetti talvolta negativi non previsti a suo tempo: “È il caso - si legge nella relazione firmata da Franco Mancuso - degli sviluppi residenziali secondari in genere, del turismo estivo lacuale e soprattutto di quello invernale in termini di rapporti tra capacità insediative e capacità del sistema piste-impianti, e finalmente di impatto ambientale e socioculturale complessivo”. Per altri aspetti invece

le indicazioni vengono aggiornate rispetto alle potenzialità che si danno (turismo culturale, termalismo, agriturismo, turismo estivo montano), ovvero che non risultano sviluppate coerentemente nella gestione del settore, sia economica-programmatoria che urbanistica (tipico il costante sovradimensionamento degli strumenti urbanistici locali, proprio per motivazioni correlate a ipotesi di una crescita turistica indefinita), e quindi devono essere riconsiderate nei loro risvolti operativi. Per quanto riguarda specificatamente il settore turistico, il Piano cerca di “contrastare gli interventi che compromettono o consumano insensatamente la materia prima del turismo stesso, ovvero il territorio in generale con le sue

tipiche prerogative e soprattutto le attrattive dell'ambiente naturale”. Inoltre il Piano mira a sostenere le iniziative che consentono un uso più prolungato delle strutture ricettive e degli impianti nelle varie stagioni, realizzando un congruo bilanciamento tra le capacità, degli insediamenti e delle attrezzature nei diversi siti (ricettività e dotazione di equipaggiamenti) e il loro impatto ambientale. In sintesi, lo scenario per il turismo trentino che il Pup '87 prospetta si basa sulla sua ulteriore diffusione, ma con una forte attenzione alla sostenibilità.

Il Piano si sviluppa su una considerazione particolarmente attenta al tema delle aree sciabili e dei sistemi piste-impianti di risalita, ampiamente giustificata “per la diffusione raggiunta dalla pratica degli sport invernali e dal suo tasso di crescita, e soprattutto per i rilevanti impatti urbanistici che

UN'AREA SCIABILE, SI DEDUCE DAL PIANO, GENERA IMPATTI URBANISTICI COMPLESSI

tale diffusione comporta”. Il Pup '87 considera le aree sciabili, in senso generale, come sistemi integrati di impianti di risalita e piste di discesa e le rapporta all'utenza potenziale (laddove possibile, anche alla capacità delle strutture residenziali turistiche delle varie località). La risorsa territoriale di base, in questo caso, sono i pendii sciabili (definiti da parametri quali la pendenza l'innnevamento, il dislivello, la lunghezza, un rapporto accettabile tra area scoperta e area boscata, ecc.). “Ma non tutti i pendii sciabili - si legge ancora - si trasformano o possono trasformarsi in aree sciabili”: sono anche essenziali buoni collegamenti con le vie di comunicazione e proporzionamenti accettabili delle superfici del-

Altopiano della Paganella





le portate, rispetto al numero degli utenti attuali e potenziali. Un'area sciabile, si deduce dal Piano, genera impatti urbanistici complessi tanto diretti - col sistema specifico impianti-piste, con le strutture delle stazioni di partenza e di arrivo e con quelle di servizio e di ristoro, con gli eventuali sboscamenti necessari ai corridoi di risalita e/o alle piste - quanto indiretti, attraverso il generale impulso dato alla residenza turistica e ai suoi equipaggiamenti, alla viabilità, ai parcheggi, ecc. Lo sviluppo della pratica degli sport invernali - e dello sci di discesa in particolare - rappresenta "l'elemento decisivo per il sostegno alla crescita del turismo invernale, che è da ritenersi positiva per il lungo arco di tempo lungo il quale si esercita e per l'entità dei redditi che distribuisce. Ma esso è anche fatto- re di degrado ambientale notevole". Ecco che il Pup '87 si è dato per obiettivo l'individuazione della massima estensione possibile del sistema piste-impianti in provincia, ma entro un equilibrio sostanziale, area sciabile per area sciabile, tra posti impianto e posti pista, condizione indispensabile a garantire l'efficienza dell'intero comparto e la sua corretta commisurazione alle risorse territoriali disponibili.

Il Pup 2008: la ricerca di un'offerta turistica autentica

Nell'ultima edizione del Piano urbanistico provinciale, approvato nei primi mesi del 2008, il turismo è descritto come "il vero motore dell'economia provinciale, capace di ottimi risultati, grazie anche a un'offerta ben articolata e differen-

ziata per segmenti e territori". Per quanto riguarda l'offerta turistica, la relazione del Piano segnala come la componente alberghiera stia vivendo una fase importante di concentrazione e d'innalzamento qualitativo degli esercizi, anche a seguito di specifiche politiche provinciali. In Trentino, nei primi anni Duemila, era ancora molto forte la componente extra-alberghiera, che copriva ancora circa i 2/3 delle pre-

senze turistiche, seppure si assistette anche a una decisa tendenza a diminuire i periodi di permanenza. I posti letto turistici erano complessivamente oltre 460mila, sfiorando pertanto, su base provinciale, il rapporto di un posto letto turistico per ciascun residente.

Nel 2004 in provincia di Trento si registravano ufficialmente oltre

2.700.000 arrivi e 13.800.000 presenze. In un decennio gli arrivi erano aumentati di oltre 550mila unità e le presenze di oltre 1.750.000. "Per ogni residente - si legge nel Piano - il carico delle presenze turistiche è di quasi cinque volte rispetto a quello medio italiano. Va poi tenuto conto che i dati sopra riportati si riferiscono alle sole presenze turistiche registrate: il Trentino si caratterizza per una larga quota di turismo ospitato in appartamenti concessi in locazione o in case di proprietà degli stessi turisti. Il contributo di questa categoria è stato stimato, nel 2004, pari a quasi 1.500.000 arrivi e 15 milioni di presenze.

"Da diversi anni in Trentino - è riportato nella relazione Piano - la stagione invernale è più lunga e più redditizia di quel-

DA DIVERSI ANNI IN TRENTINO LA STAGIONE INVERNALE È PIÙ LUNGA E PIÙ REDDITIZIA DI QUELLA ESTIVA

la estiva (in ragione di un posizionamento competitivo molto più favorevole e della maggiore capacità di spesa del turista invernale). Solo nell'area del Garda e nelle principali località termali (Comano e Levico in particolare) la stagione estiva appare sufficientemente lunga da rendere appetibili rilevanti investimenti imprenditoriali". I dati sul movimento turistico per ambito, contenuti nel Piano, mettono in evidenza i picchi di arrivi e presenze della Val di Fassa e della Val di Sole (entrambe oltre i 4 milioni di presenze, se si comprendono nel computo le stime relative agli alloggi privati e alle seconde case) seguite dalla Val Rendena, dal Garda trentino e dalla Val di Fiemme. Limitando l'analisi al solo movimento registrato si staccano nettamente le posizioni della Val di Fassa e dell'Alto Garda.

Il Piano urbanistico provinciale, varato nel 2008, favorisce il rafforzamento di un'offerta territoriale turistica che, per la sua struttura e articolazione, riesce a rappresentare concretamente un motore della crescita sostenibile di tutto il Trentino. In questo senso, "si vuole promuovere l'evoluzione di un sistema turistico che non diventi fattore di alterazione o addirittura di distruzione delle specificità paesaggistiche e culturali dei luoghi che lo ospitano e che, al tempo stesso, sia orientato ad attrarre quelle tipologie di domanda che possono concretamente rappresentare fattori di crescita sostenibile del sistema provinciale".

In questo senso, una delle maggiori problematiche che il Piano urbanistico provinciale si trova ad affrontare, per gli effetti sull'attrattività turistica del territorio, è la perdita di

valore di porzioni sempre più vaste di territorio, dovuta in particolare alla progressiva urbanizzazione dei fondovalle sia nelle zone naturalmente vocate al turismo (si pensi alla zona tra Riva del Garda e Arco, alla media Val di Sole, alla media-alta Val Rendena, all'Alta Valsugana) sia lungo l'asta dell'Adige, che rappresenta la "porta del Trentino", e alla carenza di criteri localizzativi e qualitativi negli insediamenti produttivi, che segnano il territorio provinciale.

Di fronte alle sfide menzionate, il Piano urbanistico provinciale condivide e appoggia i principi delineati nella strategia provinciale di sviluppo turistico. Questi principi includono la prioritaria riduzione del consumo di territorio, principalmente promuovendo forme di fruizione turistica più efficienti ed efficaci. Inoltre, si focalizza sulla valorizzazione del paesaggio come deposito dell'identità locale e risorsa territoriale fondamentale

nell'offerta turistica trentina. Un ulteriore obiettivo è il potenziamento degli elementi tangibili per migliorare e definire l' "impressione visiva" generata dai vari luoghi della provincia. Il Piano sottolinea l'importanza di valorizzare gli elementi di differenziazione e alterità del Trentino nella percezione dei visitatori, riducendo, al contempo, quelli che promuovono l'omologazione e la standardizzazione. Parallelamente, si identificano opportunità per sfruttare economie di scala tramite forme di "standardizzazione nascosta". Un elemento chiave è lo sviluppo delle condizioni favorevoli alla creazione di "prodotti d'area", basati sulla formazione di reti tra diversi attori, localmente coinvolti nella filiera turistica. ■

IL PIANO SOTTOLINEA L'IMPORTANZA DI VALORIZZARE GLI ELEMENTI DI DIFFERENZIAZIONE E ALTERITÀ DEL TRENTO





IL FUTURO DELLO SCI

ELISA MACCAGNI Presidente del Consorzio impianti a fune Val di Fassa e Carezza

Investimenti strutturali, strategie turistiche e modelli sostenibili

Questa stagione dello sci è iniziata sotto i migliori auspici, grazie alla nevicata di fine novembre che ha imbiancato piste e panorami. Un perfetto biglietto da visita per i primi sciatori, che hanno raggiunto le nostre località di montagna, e un bel segnale di ottimismo, che ha acceso l'entusiasmo degli operatori del settore. E in effetti il ponte dell'Immacolata, che segna tradizionalmente la riapertura di tutti gli impianti, ha raccolto

risultati davvero importanti, con 200mila sciatori in tutto il Trentino e punte del +30% nella *skiarea* di Campiglio e del +20% nel comprensorio Fassa-Carezza rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Numeri da cui evidentemente traggono beneficio non solo le aziende funiviarie ma anche tutto il mondo della montagna. Il ruolo degli impianti è infatti altamente strategico per l'economia delle Terre alte sia in Trentino che su tutto l'Arco alpino.

E lo sci ne rappresenta ancora oggi il più forte elemento trainante. Basti pensare all'anno del Covid, quando le strutture ricettive erano aperte, ma praticamente vuote a causa degli impianti chiusi.

Certo, gli sciatori sono sempre più esigenti e la competizione sempre più agguerrita, per cui sono necessari alti livelli di investimento in infrastrutture e crescenti competenze e professionalità, ma i ritorni sono evidenti.

Oltre alle entrate dirette e al valore garantito all'intera filiera turistica, infatti, vi è anche un costante coinvolgimento delle imprese e dei lavoratori locali, in un processo virtuoso di moltiplicazione finanziaria che genera benefici sia in termini di introiti per le casse della Provincia che di benessere sociale. Nello specifico, la Provincia di Trento quantifica l'indotto in oltre cinque volte il fatturato, mentre altri studi della Provincia di Bolzano calcolano quanto questo sia superiore di 6-7 volte.

In questi anni si è continuato a investire per andare a soddisfare in maniera sempre più puntuale le esigenze degli ospiti. Le località trentine rappresentano una fascia medio-alta, sia dal punto di vista dell'innevamento programmato, sia dal punto di vista della gestione impianti. Sul primo fronte, si collabora con *player* di riferimento del settore, come TechnoAlpin e Demaclenکو per l'innevamento, Leitner e Doppelmayr per il trasporto funiviario: gli ingegneri di queste società lavorano a stretto contatto con i responsabili di innevamento e capiservizio, che portano in dote la propria esperienza sul campo per stimolare un miglioramento continuo, come dimostrano gli ottimi livelli di sciabilità delle piste durante tutto l'arco della stagione e l'affidabilità degli impianti funiviari. Sul fronte impiantistico, poi, oltre a offrire massima sicurezza nel rispetto della normativa provinciale - che, va ricordato, essere ancora più stringente di quella nazionale in termini di revisione impianti ordinaria e straordinaria - si è costantemente lavorato per rendere gli impianti più confortevoli, più veloci e in linea con l'offerta di posti letto, presente sul territorio. In una parola, più competitivi.

E poi il grande lavoro fatto in termini di digitalizzazione, che ha favorito soprattutto assistenza e *customer care*: oltre a snellire molti aspetti dell'esperienza in quota, a partire dall'acquisto dello *skipass*, insieme a Dolomiti Superski è stata implementata la piattaforma CRM Salesforce che ha consentito di profilare al meglio gli utenti per intercettare e rispondere alle loro esigenze.

È sicuramente importante, come molte *skiarea* fanno già, cercare di costruire un'offerta sempre più trasversale a diversi *target* anche attraverso l'arricchimento di proposte, raggiungibili con gli impianti e alternative allo sci in quota - come ciaspole, aperitivi in rifugio, piste da slittino, *snowpark* - an-

che se l'attività in pista rimane ancora - e rimarrà in futuro - elemento trainante. E di fatto l'inverno rappresenta i tre quarti del *business* annuale.

L'interrogativo che è necessario porsi è legato all'evoluzione che si deve affiancare all'operato delle società di impianti per continuare a garantire gli alti livelli di qualità a cui negli anni sono stati abituati gli ospiti e, dunque, la sopravvivenza di tutta la filiera montana.

Sono tre, in particolare, i fattori da tenere sotto osservazione in questo senso.

In *primis* l'accessibilità, sia in termini di arrivo a destinazione che di mobilità interna. Sono necessarie infrastrutture e servizi extra-urbani per rendere piacevole, fluido e sostenibile il raggiungimento delle località, abbattendo al contempo l'impronta di CO₂ legata a chi, soprattutto per mancanza di valide alternative, le raggiunge con mezzi privati. In alcune valli, gli investimenti sono fermi a trent'anni fa e l'ultimo miglio diventa così un'esperienza problematica, che dilata in maniera sproporzionata le tempistiche di viaggio rispetto ai chilometri percorsi. È anacronistico, per fare un esempio, pensare che un turista americano riesca a raggiungere l'aeroporto più vicino in nove ore e poi trovarsi imbottigliato

nel traffico per percorrere gli ultimi 50 chilometri. A livello di viabilità interna, poi, è necessaria una regolamentazione di traffico che renda le località più vivibili sia per il turista che per i locali, attraverso una proposta su gomma integrata, sia in estate che in inverno, con una mobilità via fune. Accessibilità poi significa sicuramente anche connessione, ovvero la necessità di

implementare tecnologie come fibra, Gps, servizi di digitalizzazione, che sui nostri territori hanno ancora ampi margini di miglioramento.

Altrettanto importante è ragionare in ottica di sostenibilità a 360 gradi, ovvero ambientale, economica e sociale. Sul fronte ambientale - non perché imposto, ma perché gli impiantisti sono i primi a crederci e a riconoscerne l'importanza - si continua a lavorare per migliorare sempre di più l'efficienza energetica degli impianti e dei sistemi di battitura delle piste, presidiare e curare il territorio, sollecitare gli investimenti per favorire il trasporto pubblico. E, in generale, indipendentemente dai contributi, i gestori delle aree sciabili hanno sempre mantenuto un *trend* di investimento molto alto: 250 milioni di euro a livello nazionale nel solo 2023, per fare un esempio. Ecco perché è fondamentale che venga riconosciuto lo strategico ruolo che tali società ricoprono nell'economia dei territori. Se le Terre alte sono abitate e visitate è sicuramente merito anche del comparto. L'unico modo per evitarne lo spopolamento, che sarebbe dannoso sia per le stesse valli che per i grandi centri urbani, è infatti quello di sostenere un'economia montana che garantisca lavoro a

DI FATTO, L'INVERNO RAPPRESENTA I TRE QUARTI DEL *BUSINESS* ANNUALE

Buffaure - Val di Fassa





Sass Pordoi - Val di Fassa

chi decide di rimanere *in loco*: dal ricettivo ai professionisti, dall'enogastronomia ai negozi di abbigliamento e attrezzature. Se l'economia degli impianti retrocedesse, si assisterebbe a fenomeni migratori con conseguente perdita del valore di queste terre, sotto tanti punti di vista.

Infine una generale visione industriale, fondamentale per la necessaria programmazione a lungo termine. Le società di impianti vivono e ragionano con prospettive trentennali, tanto che da diversi anni, in collaborazione con le aziende turistiche e con la regia di Trentino Marketing, si sta lavorando per valorizzare le code di stagione e attenuare i picchi. Una progettualità che però ha la necessità del sostegno e della collaborazione anche degli operatori del territorio. Attualmente il comparto alberghiero ed extra-alberghiero in Trentino è gestito per lo più a livello familiare: un grande elemento di forza, che rende indimenticabile e autentica la vacanza, ma in cui ovviamente è più raro si inserisca una visione industriale a lungo termine. Tuttavia, negli ultimi anni, grazie anche all'intraprendenza di molti giovani, sempre più evoluti, *open minded* e connessi con il mondo, questo approccio sta cambiando e potrà aiutare ad allungare

GLI INVERNI PIÙ MITI E LA MANCANZA DI NEVE MINACCIANO LA SOSTENIBILITÀ DELLE LOCALITÀ SCIISTICHE DI TUTTA EUROPA

l'orizzonte temporale e incentivare sempre maggiori sinergie. Rispetto alla crisi climatica, condizione provocata dal surriscaldamento globale, è evidente che gli inverni più miti e la mancanza di neve minacciano la sostenibilità delle località sciistiche di tutta Europa e, sebbene alcuni Paesi cerchino di aiutare con sussidi o sgravi fiscali, molti impianti a bassa quota, ora vocati allo sci, potrebbero essere costretti a con-

vertirsi con nuove destinazioni nei prossimi anni. Fenomeni come tempeste di vento e bombe d'acqua, che si verificavano anche cento anni fa, sono sicuramente oggi più frequenti a causa dell'inquinamento mondiale. Il comparto impianti a fune però, come detto, continua da tempo a investire per ottenere sempre più risparmi e ridurre al massimo gli sprechi, come con i bacini di contenimento e raccolta dell'acqua

che, va precisato, non intaccano altre economie, ma sono concepiti fin dalla loro realizzazione per coprire diverse funzioni, come, ad esempio, di antincendio e agricole. La risorsa idrica infatti viene "utilizzata" in un periodo dell'anno in cui in agricoltura serve meno e viene restituita al circolo naturale quando ce n'è più bisogno, nel momento del risveglio primaverile, in maniera totalmente pulita e contribuendo talvol-

ta a sopperire a periodi di siccità. È importante per il settore attirare l'attenzione dell'opinione pubblica, ogni qualvolta ci sia occasione, sul fatto che non è corretto parlare di "consumo" di acqua con un'accezione di spreco, né tantomeno di danno, in quanto per la produzione di neve non vengono utilizzati additivi, ma solo energia, acqua e aria compressa. A oggi, poi, è stata raggiunta una grande efficienza nella produzione di neve e nella gestione dell'innevamento: grazie a impianti di ultima generazione e disponibilità idrica, bastano infatti 72 ore per ottenere un primo innevamento, riuscendo a nevificare anche a temperature più alte, in presenza di determinate condizioni di umidità, con evidente risparmio energetico. È utile sapere che a livello nazionale le società impianti a fune utilizzano circa 26,2 milioni mc di acqua corrispondenti a circa l'1 per mille del fabbisogno totale di acqua (26-33 miliardi di mc) e il 40% del totale viene utilizzato a partire dai bacini di accumulo. Per quanto concerne invece il consumo di energia, esso è pari a 357 milioni di kwh (vs 316mrd kwh a livello nazionale, quindi l'1,2 per mille), di cui almeno il 40% derivante da fonti di energia rinnovabile certificate. Dati e numeri, raffrontati alla dimensione del sistema economico italiano, esprimono il peso dell'impatto fisico delle società impianti sul territorio.

BISOGNA LAVORARE
SU INVESTIMENTI
STRUTTURALI E
VALORIZZARE LA MONTAGNA
DODICI MESI L'ANNO

Guardando i dati delle ultime due stagioni post-Covid, si evidenzia come la passione e la motivazione per lo sci si siano non solo rafforzate bensì addirittura sviluppate in crescita se rapportate con i dati dell'avvio di stagione 2023-'24. Questo permette di guardare anche con fiducia le previsioni generali fissate dalla Strategia provinciale per lo sviluppo sostenibile (SproSS), per cui, entro il 2030, la classe di consumatori raggiungerà i 5 miliardi di persone: questo equivale a 2 miliardi di persone in più con un potere d'acquisto maggiore rispetto a oggi. L'espansione della classe media potrebbe dunque essere un motore per lo sviluppo economico, aumentando il numero di bacino di potenziali turisti per la destinazione Trentino sia d'estate sia d'inverno. Se vogliamo farci trovare pronti e intercettare questi importanti flussi, è però fondamentale che si lavori sugli investimenti strutturali di cui si è parlato e sul valorizzare la montagna dodici

mesi l'anno e non solo nelle stagioni tradizionalmente vocate a questo tipo di vacanza. In questo modo, il comparto impianti potrà sviluppare, congiuntamente ad altri comparti economici e in collaborazione con gli enti competenti per la definizione delle strategie turistiche complessive, progetti e prodotti che favoriscano la transizione a modelli di sviluppo sostenibili e durevoli. ■

Ciampac - Val di Fassa





Sci fuoripista sul Latemar - Val di Fiemme

LO SCI ALPINO: POMO DELLA DISCORDIA?

MARTA VILLA Antropologa culturale, Dipartimento di sociologia e ricerca sociale dell'Università degli studi di Trento

Uno sguardo antropologico sugli impatti nei “territori di vita” delle Terre alte

Le Alpi non sono mai state barriera tra culture e popolazioni, ma erano e sono ancora oggi costellate da un crogiuolo di passaggi, vie, punti di transito che, consolidatisi sempre più, sono stati percorsi per secoli. I primi esploratori di questi territori furono i nostri antenati, i cacciatori-raccoglitori paleolitici, che inseguendo stambecchi e camosci nei periodi di disgelo, si sono approc-

ciati a un ambiente nuovo e per alcuni versi difficile e ostile, ma sotto il profilo alimentare interessante. Risalendo le pendici e raggiungendo le quote peri-nivali, dove gli animali si nutrivano, gli esseri umani hanno iniziato a comprendere questo spazio e a sfruttarne le risorse. La loro permanenza, come attestato dai numerosi reperti archeologici, era all'inizio solo stagionale: praticavano una sorta di “pendolarismo”

semi-nomade. Con l'avvento della "rivoluzione neolitica" i nostri ambienti alpini sono stati abitati in modo maggiormente stabile con nuclei residenziali in zone precise del fondovalle e delle medie quote.

Da allora fino a oggi le Alpi sono state un territorio antropizzato dove gli uomini e le donne hanno plasmato l'ambiente, caratterizzando la loro relazione con la natura in modo specifico: sono state messe in atto numerose strategie di adattamento resiliente, ancora prima che questa parola, oggi abusata, entrasse nel nostro vocabolario culturale. Le modalità ingegnose di sopravvivenza nei diversi spazi montani hanno dato vita a un continuo intervento sul paesaggio, ad attività di trasformazione, dapprima quasi impercettibili, via via sempre più evidenti e impattanti.

Fino alla rivoluzione industriale e alla nascita dell'economia capitalistica il territorio alpino era governato in misura maggiore dalle popolazioni che vi risiedevano e che decidevano come sfruttare le risorse presenti: le comunità di villaggio iniziarono a realizzare forme autonome e regolate di gestione, che ancora oggi persistono, proponendo traiettorie di sviluppo alternative.

Tra la seconda metà del XVIII e per tutto il XIX secolo nacque un nuovo interesse per questi luoghi, soprattutto quelli posti sopra determinate quote: se i fondivalle vennero spinti ad adeguarsi alla modernità industriale della pianura (boni-

fiche, infrastrutturazioni, ridefinizioni urbanistiche), gli intellettuali nobili, prima, e borghesi, poi, si spinsero a esplorare dal punto di vista scientifico gli ambienti naturali. Le correnti culturali illuministiche e romantiche, infatti, si approcciarono all'incontro con le montagne in modo differente: all'inizio, l'indagine conoscitiva determinò le ascensioni, praticate da de Saussure e dai primi pionieri; nel periodo successivo la volontà di incontrare un ambiente differen-

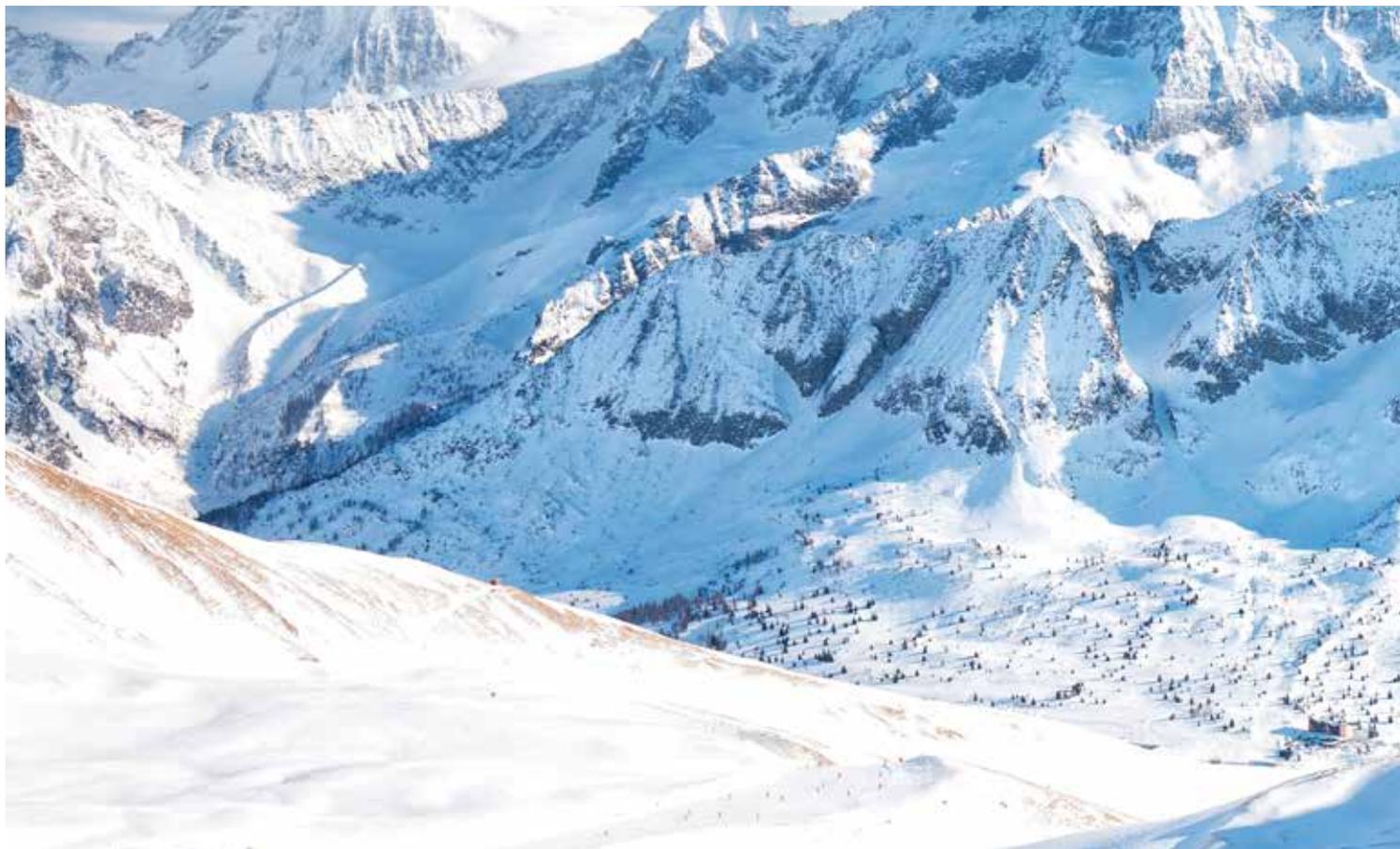
te, che suscitasse il sublime estetico, muovesse nell'interiorità emozioni, mettesse l'uomo di fronte ai propri limiti caratterizzò le imprese alpinistiche. Cosa poteva esserci di più indefinito, ignoto, misterioso che le Alpi? Soprattutto le alte quote difficilmente accessibili potevano muovere quel sentimento che secondo la teoria romantica era una nuova disposizione

dello spirito umano che irresistibilmente, ma con consapevole e sofferente attrazione, guardava questi paesaggi con desiderio.

I giovani delle *élite* culturali inserirono il viaggio nelle Alpi come momento di formazione, gli adulti ne fecero un pasatempo che, diffusosi sempre più, portò alla nascita di un turismo montano invernale ed estivo: non più solo luoghi di cura, ma di svago dove, da un lato, ammirare un paesaggio che diventava sempre più stereotipizzato e, dall'altro, dedicarsi a pratiche sportive come lo sci.

I GIOVANI DELLE *ÉLITE* CULTURALI INSERIRONO IL VIAGGIO NELLE ALPI COME MOMENTO DI FORMAZIONE





Passo del Tonale - Val di Sole

Lo sci da pratica d'élite a sport di massa

Lo sci nacque come pratica sportiva elitaria che coniugava divertimento e cultura fisica: mutò infatti l'approccio e la relazione con lo spazio alpino. Dalla visione romantica di una montagna dove si andava a cercare il silenzio, la bellezza estrema e si evocava un sentimento interiore che rispecchiasse l'esterno e viceversa, si propose un'immagine delle Alpi più mondana, legata alla promozione delle località che andavano a intercettare il turismo nascente, proponendo con hotel lussuosi nelle località in quota l'atmosfera della *belle époque* cittadina di inizio Novecento.

In questo contesto lo sci ebbe un duplice impiego: come pratica militare e come passatempo. Diversi infatti furono gli eserciti che lo introdussero, dotando alcuni reparti dell'attrezzatura specifica: la Svizzera, prima dello scoppio della Prima guerra mondiale, insegnava alle proprie truppe questa attività sportiva, rendendo quindi lo sci accessibile alla popolazione giovane maschile e inserendolo in un nuovo immaginario iconografico.

In Europa le rappresentazioni pubblicitarie, soprattutto nel periodo interbellico, durante il quale anche nell'Italia fascista

questo utilizzo del proprio tempo in montagna diventava più popolare per la diffusione del culto della forma fisica e della prestanza del corpo, raffiguravano le Alpi associate a sciatori che, abbigliati in modo del tutto improbabile (nel 1928 il manifesto del salto con gli sci a Cortina d'Ampezzo vedeva un giovane con basco, cravatta, maglione e pantaloni nell'atto sportivo oppure le fotografie mostravano i baliilla in divisa con i pantaloncini corti intenti negli esercizi preparatori sugli sci), rappresentavano la dimensione ludica di questa attività.

Lo sci, nato nella mentalità cittadina, permaneva uno svago accessibile prevalentemente alle classi agiate, ma iniziava a essere interessante, come pratica da guardare, anche per le classi sociali meno abbienti, grazie alla presenza sempre più diffusa sui *mass media* dell'epoca. Solo negli anni del *boom* economico il turismo alpino

si andò massificando, le località dove poter praticare questi sport si diffusero e si divisero, proponendo esperienze per le diverse classi sociali: alcuni luoghi divennero ancora più iconici perché non avvicinabili da tutti (desiderabili), altri erano la copia meno scintillante di quelli frequentati da gente facoltosa e personaggi famosi. Non a caso, nel 1963, il primo

LO SCI, NATO NELLA MENTALITÀ CITTADINA, PERMANEVA UNO SVAGO ACCESSIBILE ALLE CLASSI AGIATE



lungometraggio di produzione hollywoodiana de “La Pantera rosa”, che diede il via a tutta la seguitissima serie, venne girato prevalentemente a Cortina d’Ampezzo, mostrando così a un pubblico vasto la vita di divertimenti associata alla pratica dello sci.

I cambiamenti del paesaggio esteriore e nel paesaggio interiore

Lo sci si inserì all’interno del paesaggio alpino modificandolo e mutando anche la stessa percezione che sia il turista sia il residente avevano incorporato nei secoli precedenti. La montagna infatti mutò fisionomia, divenne più abbordabile, presentò sfide da superare per poter rendere adatti e attrezzati i pendii dove poter praticare la discesa. Se l’alpinismo, di precedente invenzione, prevedeva l’ascensione, lo sci *au contraire* privilegiava la discesa: due approcci e due *formæ mentis* completamente diverse. La montagna dell’alpinismo si scollò da quella dello sci: si vennero a creare così due identità differenti nello stesso paesaggio. Lo sci, infatti, permise la creazione di specifiche rappresentazioni che omologavano le località alpine e il loro paesaggio: ovunque, si presentava

un ambiente immacolato, caratterizzato dal biancore nivale incontaminato e sterminato con gli sciatori che tracciavano indelebili solchi violando la naturale bellezza del paesaggio invernale.

Nella realtà, non da cartolina patinata, si assistette alla ridefinizione scientifica del territorio: se all’inizio le piste da sci erano nei boschi, battute con gli sci ai piedi dai giovani e da chi era militare, si arrivò in breve tempo a organizzare lo spazio. Le piste adattarono i terreni e le loro pendenze, i boschi, tagliati in infinite porzioni, perdevano la loro connotazione originale (un bosco sezionato a metà è ancora un bosco?), gli impianti di risalita sempre più tecnici scissero in due il paesaggio: si presentava il dialettico contrasto tra una modernità sempre più spinta nella sua opera trasformativa progressista con una tradizione conservatrice.

La retorica dei discorsi cittadini sulla montagna convinse gli stessi montanari a preferire la visione richiesta dalla città, a discapito delle necessità delle comunità proprietarie dei territori: i cittadini dopo la sciata tornavano a casa propria lasciando ai valligiani, nei mesi non appetibili turisticamente, un paesaggio nel quale faticavano a identificarsi.

LA MONTAGNA DELL’ALPINISMO SI SCOLLÒ DA QUELLA DELLO SCI: DUE IDENTITÀ DIVERSE NELLO STESSO PAESAGGIO

L'economia legata alla pratica invernale della montagna ha innescato meccanismi colonialisti sul paesaggio: dalla nomea di buon selvaggio rousseauiano, di cui aveva goduto il montanaro, si passava ad additarlo come retrogrado e contrario allo sviluppo se si opponeva, proponendo un approccio che tutelasse il patrimonio agrosilvopastorale, sul quale l'intera collettività aveva basato la propria vita nei decenni precedenti.

Luci...

Lo sci certamente ha portato un nuovo benessere nei territori alpini in aree di media e alta quota che fino a prima del suo avvento vivevano di allevamento e di agricoltura consociata, modificando l'approccio alla montagna dal punto di vista antropologico. L'alpinismo fece da apripista anche in Trentino: le *élite* cittadine si erano appassionati alla montagna e alla sua rude bellezza e per praticare le ascensioni necessitavano di punti di appoggio dove poter permanere prima e dopo le scalate alle vette. Questo primo incontro tra due mondi antropologicamente diversi modificò entrambi: i residenti compresero che quella parte che avevano da sempre considerato improduttiva poteva ora essere di interesse per qualcun altro, i turisti fecero richieste sempre più specifiche per adattare i luoghi alle loro esigenze.

Gli abitanti della montagna abbandonarono in parte le attività tradizionali e iniziarono a diversificare il proprio lavoro: albergatori, guide, affittacamere, ristoratori, rifugisti... Lo sci rese ancora più veloce questa specializzazione: se l'alpinismo venne per diversi decenni praticato da pochi, gli sport invernali invece attirarono più persone. Per soddisfarne l'ospitalità, divennero necessarie, e lo sono ancora oggi, infrastrutture che rendessero più accessibile il territorio: di queste beneficiarono gli stessi abitanti che, anche in tempi di scarsa affluenza, poterono contare su trasporti pubblici, strade attrezzate, servizi, investimenti economici.

SI È ANDATO COSTRUIENDO UNO SPAZIO TOTALMENTE FUNZIONALE ALLO SCI SIA DAL PUNTO DI VISTA GEOGRAFICO SIA MENTALE

...e ombre

Diverse sono le criticità che dalla nascita di questa pratica a oggi si sono manifestate nelle Terre alte: ne vengono citate alcune, senza obbligo di esaustività, ma individuando quelle

che maggiormente hanno connotato anche dal punto di vista antropologico questo mondo.

La pratica dello sci alpino e degli altri sport invernali ha creato una disparità all'interno del territorio. Solo alcune valli, già vocate a sviluppare questo tipo di *divertissement*, sono state prese in considerazione per ulteriori investimenti che, ovviamente, hanno portato ricchezza diretta agli investitori e indiretta all'indotto creatosi attorno.

Passo Rolle - Pale di San Martino - Primiero





Le valli non selezionate dal governo della Provincia hanno vissuto decenni di stagnazione, in alcuni casi di spopolamento per uno spostamento della forza lavoro verso il fondovalle dell'Adige, hanno visto il territorio abbandonato e rinselvaticato, di scarsa attrattiva anche per la nascita di un turismo estivo. In alcuni casi si è accentuata quella percezione di territori dormitorio o periferici, sentimenti che in un ambiente come quello montano, se ben governato, non dovrebbero emergere (la categoria di periferia è pertinente solo in una città o metropoli).

Nei territori dove c'è stato uno sviluppo massivo delle pratiche invernali si è comunque snaturato il contesto: si è andato costruendo uno spazio totalmente funzionale allo sci sia dal punto di vista geografico sia mentale. Per diversi decenni l'ambizione maggiore dei giovani residenti è stata quella di essere assunti all'interno di questa industria e di restare quindi sul territorio pur adattandosi a praticare impieghi che non permettessero accrescimento culturale personale.

Una ricchezza disponibile e velocemente acquisibile ha modificato la percezione degli abitanti che hanno iniziato a vedere il proprio territorio come un luogo da sfruttare il più possibile senza una programmazione lungimirante verso un domani che potesse essere anche privo di precipitazioni nevose. Queste località stanno vivendo profonde contraddizioni e sono fortemente spaesate e divise tra chi propone una persistenza in un modello di sviluppo legato al passato e chi vorrebbe ripensare a proposte per il turismo adattabili alla crisi climatica in atto.

Quale relazione possibile con i "territori di vita"?

I "territori di vita" sono conformazioni dove la dimensione del collettivo è fondativa: sono infatti ambienti costituiti da terreni e persone, che in carne e ossa se ne prendono quotidianamente cura. Sono presenti nelle Terre alte come in tutto il pianeta e possono essere la risposta alle crisi generali che stanno mettendo in seria difficoltà l'umanità. Le Alpi sono costellate di "territori di vita", il Trentino ne è ricchissimo: sono le comunità che possiedono i propri beni collettivi e li gesti-

scono autonomamente insieme, seguendo una forma sociale che è stata definita solidarietà cosciente, capace di investire potenzialità razionali ed emotive (mente e cuore), per tutelare senza dissipare il proprio patrimonio e consegnarlo migliorato alle generazioni future, le reali e uniche proprietarie. Alcuni sviluppi della montagna, di cui abbiamo descritto luci e ombre, non sempre riescono ad armonizzarsi con questo modello di *governance*: alcune delle comunità, che si oppongono a questi investimenti e ne propongono altri, vengono marginalizzate.

La pratica dello sci alpino non sempre è stata rispettosa dei territori delle comunità: una volta sciolta la neve, il terreno non appare più così adatto all'utilizzo che da secoli viene fatto nelle Alpi del patrimonio agrosilvopastorale. I pascoli attraversati dalle piste sono impoveriti e di difficile monticazione; la microeconomia, su cui si basano le aziende multifunzionali che producono la maggior parte dei prodotti, che il Trentino utilizza nella propria promozione territoriale esterna, viene messa alla prova.

Il rischio, ancora una volta, è l'abbandono se non si prende una decisione consapevole e soprattutto condivisa con le comunità che per prime hanno deciso di r-esistere in quota.

Ci sono luoghi della provincia di Trento dove la convivenza è reale, ma lo sforzo viene fatto in primo luogo dalle collettività stesse che, pur non derogando dai principi enunciati, tentano di conciliare le contraddizioni trasformandole in punti di forza. Ci sono altri luoghi dove non si riesce a instaurare un dialogo, dove si escludono a priori gli abitanti: un ambiente fragile sia dal punto di vista culturale sia naturale ha bisogno di tutte le componenti per progettare il proprio futuro.

Come in ogni processo di cambiamento è necessario prima analizzare il fenomeno, poi accettare le criticità e condividere le soluzioni possibili, infine, assumersi il rischio di intraprendere cammini sconosciuti. I "territori di vita" delle Terre alte possono essere il laboratorio dove sperimentare con coraggio e rispetto soluzioni alternative che possano continuare ad attrarre i turisti, facendoli partecipi attivi di oasi di fraternità, dove riscoprire antiche relazioni ecosistemiche perdute. ■



TURISMO INVERNALE: NUOVI MODELLI DI SVILUPPO

MICHELE ANDREAUS Professore ordinario presso il Dipartimento di economia
e management dell'Università degli studi di Trento

Aspetti economici, sociali e ambientali

Il turismo in generale, e quello invernale in particolare, ha segnato la storia dello sviluppo economico e sociale delle valli del Trentino, dal XIX secolo sino ai nostri giorni. La stessa Società alpinistica tridentina (Sat) venne fondata a Madonna di Campiglio il 2 settembre 1872 con il nome di Società alpina del Trentino. I soci fondatori intendevano promuovere la conoscenza delle montagne trentine, lo sviluppo turistico delle vallate e "l'italianità" del Trentino. I

mezzi per perseguire tali scopi erano la costruzione di rifugi, la realizzazione di sentieri, i finanziamenti agli albergatori, l'organizzazione delle guide alpine, l'ascensione di cime e la pubblicazione di scritti geografici e alpinistici. Questo passaggio, presente anche sul sito della Sat, ci è utile per evidenziare come sin dall'inizio, lo sviluppo turistico delle Alpi fosse visto come un volano per la crescita non solo economica, ma anche sociale e culturale delle valli. Sino a quei

tempi, le popolazioni delle valli temevano le vette, e se tenevano lontane. Furono gli esploratori stranieri i primi a salire in vetta. Fra tutti ricordiamo Francis Fox Tuckett, membro dell'*Alpine Club* inglese, e attivissimo esploratore delle vette trentine, in particolare del Gruppo del Brenta, a cui oggi è dedicato l'omonimo rifugio. Le popolazioni locali al massimo accompagnavano o portavano le attrezzature.

Come evidenziato negli articoli di Elisa Maccagni e di Marta

Villa, fu con il Secondo dopoguerra che il turismo invernale divenne sport di massa, con una progressiva industrializzazione del prodotto. Con questo termine non intendo una produzione massificata, anche se si rivolge alle masse, ma la creazione di un sistema molto complesso, infinitamente più articolato rispetto a cosa e come era il turismo invernale sino agli anni Settanta

del secolo scorso. Impianti di risalita che oggi appaiono molto semplici, battitura delle piste che oggi apparirebbe quantomeno approssimativa e, infine, tutto era basato sulla neve naturale: se nevicava, si sciava, altrimenti niente. Un mondo che oggi ci appare lontano e non più proponibile.

Fortunatamente, gli inverni nevosi garantivano, quasi sempre, condizioni di innevamento ottimali, talvolta addirittura eccessive. C'erano inverni con poca neve, ma il primo segnale di quello che accade ora, avvenne nell'inverno 1980-1981, quando la prima vera nevicata avvenne nel mese di marzo.

Poi ci furono le cataste di neve degli anni Ottanta e ci si dimenticò presto di quell'inverno. La scarsità di neve non era legata all'andamento climatico, basato su serie storiche lunghe, ma alle anomalie della meteorologia, che è di breve periodo.

A partire dagli anni Novanta del secolo scorso, iniziò il percorso che ci porta a oggi. Tutto il sistema dell'offerta turistica invernale richiede una pianificazione e un'organizzazione

che è incompatibile con le anomalie delle precipitazioni. Con il primo fine settimana di dicembre, *the show must start*, tutto deve essere pronto. Per fare questo, le piste devono essere innevate e preparate, meglio se è tutto bianco, pace se attorno alle piste domina il marrone. Tutto questo richiede investimenti ingenti, consumi di energia, di acqua che viene immagazzinata in

bacini in quota, per essere trasformata in neve e rilasciata in falda in primavera.

Quello che in realtà sta accadendo, va oltre la gestione delle anomalie meteorologiche, per essere semmai una pianificazione dell'impatto del cambiamento climatico evidente. Autorevoli studi attestano come non solo nevichi meno, ma come diminuiscano i giorni medi di innevamento naturale del suolo. In altri termini, nevicata meno, soprattutto nei mesi da gennaio a marzo, e la temperatura è più alta. Molti studi rilevano come il futuro di stazioni sciistiche in Europa sia fortemente

MOLTI STUDI RILEVANO COME IL FUTURO DI STAZIONI SCIISTICHE IN EUROPA SIA FORTEMENTE A RISCHIO SOTTO I 1.500 M



a rischio a quote inferiori ai 1.500 metri.

Contemporaneamente, a partire dal 2000, il numero di sciatori fluttua, prevalentemente per effetto del meteo, e si assesta, a livello mondiale, tra i 350 e i 380 milioni¹. Non solo, a parte una o due stazioni in Canada, nelle Alpi non sono nate nuove stazioni, semmai si registra una contrazione.

Interessante a questo punto cercare di analizzare cosa stia accadendo e cosa potrà accadere. Da un lato abbiamo lo sci alpino che richiede un'organizzazione, che va dalla vendita dei pacchetti, all'assunzione di personale e alla complessiva organizzazione e vendita del prodotto, che richiede certezze che il clima e il meteo non danno. Questo aspetto è stato in parte risolto con l'innevamento programmato: lo sciatore vuole sciare a dicembre, magari in un ambiente poco invernale, mentre in aprile, quando magari le condizioni sono migliori, preferisce fare altro. Inoltre, gli sciatori sono abituati e chiedono piste perfette, battute ogni notte e tenute come biliardi: nessuno sa più sciare in neve fresca. Questo, a sua volta, comporta ingenti investimenti e consumi energetici per l'acquisto e l'utilizzo di mezzi battipista.

Questi investimenti si sostengono solo con un elevato numero di sciatori e di *skipass* venduti. Di conseguenza, più che nuove piste, si ampliano quelle esistenti, si migliora il trasporto a fune, incrementandone la portata e migliorando il *comfort* di viaggio. Tutti dettagli, ma che contribuiscono ad alzare sempre più la struttura dei costi, che sono comunque fissi: la gestione dello sci alpino non ha di fatto costi variabili, ma solo costi fissi, acceso e spento.

Sinora le piccole stazioni hanno cercato di "tenere botta", ma a che prezzo? È sempre più evidente come ci sia una soglia di massa critica, al di sotto della quale si distrugge valore, e questa situazione sarà probabilmente sempre più pesante in futuro. Sinora la "distruzione di valore" è stata sostenuta dall'ente pubblico, dove le risorse ci sono, o ha determinato la chiusura, come ad esempio in talune stazioni degli Appennini, dove ormai si apre se neve, ma ogni anno sono sempre più in sofferenza.

A questo punto penso sia necessario interrogarsi su cosa fare in futuro. Possiamo andare avanti, cercando di tamponare i conti delle stazioni piccole, immaginando che nulla si possa cambiare, o dobbiamo provare a gestire il cambiamento? Non penso possa aiutare fare finta di nulla. L'andamento climatico in corso sarà sempre più impietoso verso le stazioni sciistiche a bassa quota, soprattutto sul versante meridionale delle Alpi. È vero, la tecnologia consente di fare neve anche con temperature elevate, ma a quali costi, e per chi?

Qui si intrecciano aspetti economici, sociali, ambientali. Dal punto di vista economico, possiamo distinguere le stazioni sciistiche in tre macro-categorie. Stazioni di punta, che hanno la massa critica per chiudere i bilanci con un utile e che hanno un indotto importante: queste sono quelle che potranno resistere anche in futuro. Stazioni intermedie, che fanno fatica a chiudere i bilanci con un utile, ma che sono a servizio di una comunità, e quindi, se consideriamo l'indotto, il valore finale è in genere positivo. Infine stazioni marginali, lontane dalla massa critica minima e prive di quell'indotto che ne giustifica l'esistenza. Il tutto alla luce di quanto accennato, ossia che il numero degli sciatori a livello mondiale non aumenta, ma rimane costante. In questa situazione, gli sciatori, semmai, si spostano, da una stazione all'altra. Inoltre, molti "nuovi sciatori" sono di nazionalità che solo oggi raggiungono un livello di benessere tale da consentire loro di affacciarsi a questo sport. E la presenza nelle Alpi di questi sciatori è strettamente legata a una mobilità, spesso intercontinentale, che talvolta le dinamiche della geopolitica mettono in parte a rischio.

L'ANDAMENTO CLIMATICO SARÀ SEMPRE PIÙ IMPIETOSO VERSO LE STAZIONI SCIISTICHE A BASSA QUOTA

Gli aspetti sociali sono legati alla necessità di garantire alle valli del Trentino adeguate condizioni di benessere. La vitalità delle nostre valli, rispetto anche a zone confinanti, come ad esempio il Veneto, è proprio legata all'elevato benessere che abbiamo saputo creare. Una rarefazione dei servizi sociali, culturali, sanitari nelle valli, non potrà che impoverirle dal punto

di vista sociale, rendendole meno attrattive per i residenti. È necessario immaginare quindi sin da subito, dei nuovi modelli di sviluppo, per mantenere il livello di benessere, garantito da modelli di sviluppo turistico sempre più complicati e improbabili in futuro. In altri termini, potrebbe essere opportuno abbandonare la logica del mono-prodotto invernale, per diversificare: lo sci dove sarà possibile, altro dove lo sci non potrà essere possibile. Il tutto dovrà nascere dal basso, non potrà essere imposto dall'alto, e dovrà essere un ragionamento in grado di unire i vari soggetti: la popolazione, le istituzioni, gli usi civici. La vitalità delle valli è condizione necessaria anche per la tutela e la protezione dell'ambiente. Sarà sempre più fondamentale creare anche in futuro le condizioni perché i giovani possano decidere di rimanere a vivere nella periferia: una valle che perde i giovani, è una comunità destinata a marginalizzarsi sempre più.

Gli aspetti ambientali sono pure di fondamentale importanza, e dovranno essere affrontati in modo non ideologico, ma molto concreto. Le stazioni sciistiche di primaria importanza potranno avere in futuro le risorse per investire in un turismo invernale a basso impatto ambientale. La creazione in quota di bacini di raccolta dell'acqua sarà in futuro importante non solo per la produzione di neve, ma anche per quegli scopi che

¹ L. Vanat: "2022 International Report on Snow & Mountain Tourism".

Catinaccio - Val di Fassa



oggi diamo per scontati. La vita in montagna, dalla gestione dei rifugi all'agricoltura e all'alpeggio, sono basati sull'acqua rilasciata dallo scioglimento della neve e dei ghiacciai. La rarefazione dei ghiacciai e delle precipitazioni nevose, già ora stanno mettendo in tensione questi aspetti, dove talvolta assistiamo a rifugi e malghe servite dalle autobotti dei pompieri, quando sono collegati da adeguate strade forestali. Anche qui, la capacità delle popolazioni delle valli di fare sistema, potrà aiutare a una gestione più ampia di questi investimenti, che consentiranno non solo di mantenere vive anche le terre più alte. Come evidenziato da Marta Villa nel suo articolo, viviamo oggi in una fase di passaggio, tra una fase di sviluppo e la definizione di nuovi modelli di gestione, di sviluppo e di "utilizzo", termine molto più corretto che "sfruttamento", delle Terre alte. È inevitabile e comprensibile che il cambiamento generi timori e

SE CONSIDERASSIMO
LA MARGINALITÀ E IL
VERO INDOTTO CREATO,
FORSE SAREMMO PIÙ
APERTI E FAVOREVOLI AL
CAMBIAMENTO

si cerchi di rinviarne il più possibile la gestione. Ma ritengo che sarà necessario affrontare questo tema il prima possibile. Come accennato, non si tratta di mettere in discussione un modello *tout court*, ma cercare di mantenerlo, e valorizzarlo,

solo ove sostenibile. Spesso il mantenimento di questo modello viene sostenuto guardando solo i ricavi: il numero degli sciatori, il fatturato. Se iniziasimo a considerare la marginalità e il vero indotto creato, forse saremmo ben più aperti e favorevoli al cambiamento. Non è con il solo fatturato che si mantiene e si genera il benessere nelle valli, ma è con la marginalità e l'indotto. La crescita delle presenze può anche distruggere quel valore

che serve a mantenere vitali le periferie. L'importante, è iniziare a ragionare in questi termini, anche misurando grandezze che oggi non sono negli schermi *radar* dei decisori e della politica. ■





L'ECONOMIA TARENTINA DEGLI ANNI SETTANTA

MAURO MARCANTONI *Direttore dell'Istituto per l'assistenza allo sviluppo aziendale*

Premesse e primi passi di uno sviluppo straordinario

I primissimi anni Settanta sono stati segnati da un eccezionale evento destinato a cambiare profondamente, anche in economia, le sorti del Trentino: l'entrata in vigore del Secondo statuto di autonomia. Un evento che produsse, quasi immediatamente, un'inversione radicale della dinamica di sviluppo della realtà trentina. A questo decennio è dedicato il primo dei quattro volumi che Claudio Moser¹, con

grande cura per le fonti, con alta competenza professionale e vera passione civica, ha dedicato alle politiche economiche dell'autonomia del Trentino, dall'approvazione del Secondo statuto a oggi. I tre volumi successivi sono dedicati agli anni Ottanta e Novanta, al primo decennio degli anni 2000, per poi completare l'opera con il secondo decennio. Nella parte iniziale del volume, prima di entrare nel merito degli anni Settanta, Claudio Moser riserva una breve, ma esauriente, disamina degli antefatti che hanno caratterizzato i primi vent'anni di autonomia. Dalla lettura del testo emerge con

¹ Claudio Moser, *Le politiche economiche in Trentino - gli anni '70*, Fondazione Museo storico del Trentino (2023).

chiarezza che per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta, con qualche eccezione causata dall'andamento anticiclico del nostro tessuto produttivo, la situazione economica del Trentino è sempre stata al di sotto della media nazionale: media, vale la pena ricordarlo, già sensibilmente abbassata dalla situazione arretratissima delle regioni meridionali. Il Trentino aveva infatti delle caratteristiche che, almeno nella situazione del tempo, rendevano estremamente difficile e faticoso lo sviluppo dell'economia, specie nelle valli. Più in particolare, negli anni Cinquanta l'agricoltura era l'attività prevalente, che nella maggior parte dei casi aveva un carattere di sussistenza. Anche il resto dell'economia, industria compresa, era caratterizzato da condizioni organizzative e di mercato di fatto arretrate. La povertà e l'emigrazione erano quindi tratti che interessavano ancora quote importanti di popolazione. È pur vero che, nei primissimi anni del Secondo dopoguerra, l'edilizia era stata fortemente trainata dalle esigenze della ricostruzione post-bellica e dalla realizzazione di grandi infrastrutture, soprattutto in campo idroelettrico. Questo, indubbiamente, consentì di assorbire importanti quote di popolazione espulsa dall'agricoltura. Tuttavia, si trattò di una situazione favorevole di breve durata, che riportò presto l'economia del Trentino ai tradizionali livelli di marginalità e di sottosviluppo, con le note conseguenze in termini di povertà e di emigrazione. Così si arrivò agli anni Sessanta, con le loro inquietudini e turbolenze.

L'UNIVERSITÀ PROVOCÒ UN PROFONDO CAMBIAMENTO NELLA CULTURA COLLETTIVA DELLA REALTÀ PROVINCIALE

La situazione economica rimaneva arretrata e raggiungere la "media nazionale" continuava a essere l'ambita meta dei programmi politici regionali e provinciali. Interessanti, al proposito, sono alcuni passaggi di uno studio, riportato per ampi stralci dal volume, effettuato dall'Ufficio studi e programmazione della Provincia, allora diretto da Giampaolo Andreatta, pubblicato sulla rivista "Il Trentino" del marzo del 1968. "La Provincia di Trento presenta un reddito *pro capite* inferiore a quello medio nazionale (531mila lire contro 570mila). Posto eguale a 100 il reddito medio nazionale, il Trentino sarebbe a quota 93, contro 125 dell'Italia settentrionale e 68 di quella meridionale". A questo dovevano essere comunque aggiunte le rimesse della consistente quota di

trentini emigrati, stimati in 14mila, che contribuivano a incrementare il reddito provinciale complessivo di quasi il 10%. È in questo delicato contesto che fu approvato, nel 1967, il Piano urbanistico provinciale, come strumento vocato principalmente al riequilibrio tra città e aree di fondovalle e realtà più periferiche e decentrate. Si trattò di un intervento decisivo che segnò profondamente lo sviluppo del Trentino dei successivi cinquant'anni, promuovendo un modello di economia diffusa - con aziende in gran parte di piccole e piccolissime dimensioni - despecializzata, cioè non organizzata in distretti, ma distribuita in modo diversificato sull'intero territorio provinciale. Altro spartiacque, questa volta di matrice





Funivia del Cermis - Cavalese - Val di Fiemme

sociale, fu il '68, con l'Università di Trento in prima linea, che provocò un profondo cambiamento nella stessa cultura collettiva della realtà provinciale, delle città in particolare, ma anche delle valli. A coronare questi profondi mutamenti fu l'approvazione, e la successiva entrata in vigore, nel 1972, del Secondo statuto di autonomia. La transizione dalla Prima alla Seconda autonomia fu decisamente impegnativa, sia per la complessità del passaggio di competenze da un ente all'altro, sia per la sfida organizzativa che questo passaggio ha comportato, soprattutto in termini di personale. Sia la Giunta che il Consiglio provinciale furono così impegnati in uno sforzo normativo e organizzativo eccezionale da poter considerare gli anni Settanta come il decennio costituente della seconda autonomia. Dalla lettura di questa parte del volume di Moser emerge con chiarezza e ricchezza di dati e informazioni cosa comportò l'imponente passaggio di competenze e responsabilità dalla Regione, ma anche dallo Stato, alle due neocostituite Province autonome. Un passaggio che richiese uno sforzo titanico sia dal punto di vista legislativo che istituzionale, amministrativo, culturale e operativo. Per quel che riguarda l'economia, il motivo conduttore delle nuove politiche della Provincia autonoma di Trento rimaneva quello di superare l'arretratezza economica, allineando il Trentino ai ritmi di sviluppo delle altre regioni del Nord. Non c'era dibattito pub-

UN DECENNIO TORMENTATO E TUMULTUOSO, CHE RESE ANCORA PIÙ URGENTI LE POLITICHE PROVINCIALI DI SOSTEGNO

blico, intervento istituzionale, provvedimento legislativo o amministrativo che, in modo più o meno esplicito, non avesse l'ambizione di superare la marginalità territoriale, economica e sociale in cui ancora versava la realtà provinciale. Il periodo non era certamente facile. Basti ricordare che nel 1971 gli Stati Uniti avevano dichiarato la fine del Sistema monetario a cambi fissi di Bretton Woods, che aveva accompagnato l'Italia durante il *boom* economico degli anni Cinquanta e Sessanta.

Il venir meno dell'accordo innescò un processo inflazionistico che portò a una pesantissima svalutazione della lira rispetto al dollaro, che perdurò per l'intero decennio. All'instabilità valutaria si aggiunse la crisi energetica, ricordata come *austerità*, provocata dalla decisione degli Stati arabi di ridurre la produzione di greggio, come reazione contro il sostegno a Israele nella

guerra del Kippur. E ancora, proseguendo nella disamina dei fatti del decennio, vanno ricordati due eventi tragici avvenuti proprio in Trentino. Il 9 marzo 1976, cadde la funivia di collegamento tra l'Alpe Cermis e Cavalese in Val di Fiemme, con le sue 42 vittime. Il 14 luglio 1978, a seguito di un violento temporale, nello stabilimento Sloi di Trento Nord, industria che produceva piombo tetraetile, l'acqua entrò in contatto con circa 300 quintali di sodio che si incendiarono. A seguito dell'incendio, i contenitori scoppiarono generando una tremenda nube tossica. Quindi, un decennio davvero tormentato



e tumultuoso, che rese ancora più importanti, e urgenti, le politiche di sostegno attivate dalla Provincia autonoma di Trento. Per quanto riguarda le neoacquisite competenze relative all'agricoltura, all'industria e alle attività terziarie era necessario riprendere e far evolvere le azioni che la Regione aveva posto in essere nei primi vent'anni di autonomia. Per le materie che già erano di competenza provinciale, ad esempio l'artigianato, il problema era invece renderle coerenti con quelle aggiuntive contenute nel nuovo Statuto. Tra i provvedimenti legislativi più significativi merita di essere ricordata la costituzione² di quella che diventò la Tecnofin Trentina SpA, allora denominata Centro tecnico-finanziario per lo sviluppo economico della Provincia di Trento. Tra i principali interventi della nuova finanziaria provinciale merita di essere ricordata la partecipazione al capitale sociale delle imprese trentine, con il duplice intento di supportarne i processi di crescita e di sostenerle nelle fasi particolarmente delicate. Altro provvedimento legislativo che richiede una specifica menzione, fu la legge provinciale³ relativa ai "Provvedimenti per la ristrutturazione e lo sviluppo dell'agricoltura trentina". Si trattò del primo esempio di norma organica, con la quale si costituì anche l'Ente per lo sviluppo dell'agricoltura trentina (Esat), lo strumento chiave dell'autogoverno degli agricoltori trentini. L'Esat era chiamato a gestire l'Albo degli imprenditori, l'assi-

NEGLI ANNI SETTANTA IL TRENTO HA SAPUTO AVVIARE UNO STRAORDINARIO PERCORSO DI CRESCITA

stenza tecnica pubblica finalizzata alla qualificazione degli imprenditori, la consulenza socioeconomica, l'organismo fondiario. Tentando una sintesi, anche se inevitabilmente parziale, nel corso del decennio - a dimostrazione del suo carattere costituente - furono approvate dal Consiglio provinciale moltissime leggi. In totale furono 380, di cui 120 relative a materie economiche. Da notare che molte di queste leggi era-

no estremamente importanti, dovendo regolare in modo organico materie complesse e con forti ricadute sull'economia, come sulla generalità della convivenza. Riguardo la situazione sociale, oltre ai postumi del '68 e ai gravissimi problemi internazionali, il decennio fu caratterizzato da una forte conflittualità sociale, con una lunga trama di violenze e scontri, con lotte

sindacali dure e ricorrenti. In ultimo, per quel che riguarda lo sviluppo, nonostante il contesto internazionale e nazionale spesso critico, gli anni Settanta hanno segnato il passaggio da un Trentino in costante inseguimento dei livelli medi dell'economia nazionale a un Trentino che, questi livelli medi, è riuscito a lasciarseli ampiamente alle spalle.

Dalla lettura di questo primo volume di Claudio Moser, si ottiene una panoramica ampia e precisa del grandissimo sforzo compiuto dall'autonomia trentina e dalla sua classe dirigente, nel duplice intento di costruire l'architettura del sistema autonomistico che conosciamo oggi, pur con le molte innovazioni, avvenute negli ultimi cinquant'anni, e di avviare quello straordinario processo di crescita, che ha portato il Trentino nelle posizioni più elevate in quasi tutti gli indicatori dello sviluppo, del benessere, della qualità della vita. ■

² Con la Legge provinciale n. 13 del 1973.

³ La Legge provinciale del 26 novembre 1976, n. 39.



PROFESSIONE IMPRENDITRICE

ANNALISA ZENI Responsabile dell'area formativa "Fare impresa al femminile" di Accademia d'impresa

L'esperienza formativa di Accademia d'impresa per lo sviluppo dell'imprenditoria femminile

All'interno dell'attività formativa di Accademia d'impresa dal 2013 è presente la proposta dell'area "Fare impresa al femminile" rivolta alle imprenditrici e aspiranti tali del territorio trentino. Un'attività svolta in collaborazione con il Comitato per la promozione dell'imprenditoria femminile della Camera di Commercio di Trento.

Nel corso di questi anni hanno partecipato alle attività proposte più di 600 donne che gestivano, o avevano in progetto

di farlo, imprese di vario genere.

Negli ultimi anni la proposta formativa si è composta di attività rivolte alle imprenditrici con lo scopo di fornire contenuti e spunti di riflessione per l'aggiornamento, l'opportunità di fare rete e lo sviluppo della propria capacità di fare impresa e con il master "Wow. Work out, women!" rivolto alle aspiranti imprenditrici con lo scopo di supportarle nell'approfondimento e nello sviluppo del progetto imprenditoriale al quale stanno lavorando.

L'attività nasce dalla considerazione relativa all'importanza dell'imprenditoria femminile in un territorio, come il nostro, nel quale le imprese gestite da donne hanno numeri piuttosto bassi rispetto al resto del territorio nazionale ed europeo. Al 31 dicembre 2023, presso il Registro imprese della Camera di Commercio di Trento, risultavano attive 8.623 imprese femminili, in calo di 70 unità rispetto al giugno scorso (-0,8%). In base all'elaborazione dei dati, curata dall'Ufficio studi e ricerche dell'Ente camerale trentino, le imprese guidate da donne rappresentano il 18,5% del totale delle iniziative economiche che operano in provincia; un valore analogo a quanto registrato in provincia di Bolzano (18,7%), ma inferiore sia a quello nazionale sia a quello del Nord Est (rispettivamente 22,7% e 21,0%).

Ma perché è così importante l'imprenditoria femminile? Perché rappresenta un'occasione di occupazione femminile e, quest'ultima, un'occasione di ricchezza per i territori coinvolti. Esistono studi interessanti relativi alla correlazione fra occupazione femminile e aumento del Pil. Nel 2022 l'Istituto europeo di parità di genere (Eige) ha definito una correlazione fra Pil e occupazione femminile ipotizzando due possibili scenari: da un lato una crescita lenta della parità di genere nell'occupazione e dall'altra una più rapida. Dalle analisi emerge come gli impatti sul prodotto interno lordo *pro capite* siano maggiori quando il divario del tasso di attività diminuisce. Il Pil *pro capite* dovrebbe aumentare dello 0,8-1,5 % nel

2030 e del 3,2-5,5 % nel 2050 (pari a un aumento del Pil fino a 280 miliardi di euro entro il 2030 e fino a 1.490 miliardi di euro entro il 2050).

All'interno di questo contesto, a partire dal 2021, Accademia d'impresa ha proposto il *master "Wow. Work out, women!"*. Il percorso intende supportare le partecipanti nella miglior definizione della propria idea imprenditoriale, nell'approfondimento del progetto e della strategia

d'impresa, nell'analisi della sostenibilità economica, con la costruzione di un *business plan* economico, e infine nell'approfondimento delle *soft skill* relative alle competenze imprenditoriali, per favorire la nascita e lo sviluppo delle imprese.

La scelta di questa suddivisione e dell'ordine delle argomentazioni proposte nasce dalla riflessione sugli elementi principali che

compongono un progetto d'impresa:

- l'idea: quale azienda può esistere e svilupparsi senza un'idea e la definizione della sua evoluzione? Il supporto del percorso è relativo all'approfondimento della stessa e l'evoluzione dall'idea al progetto;
- il *business plan* economico: la definizione economica e finanziaria del progetto permette di comprendere se l'impresa crea guadagno e, inoltre, se e come possa crescere;
- il ruolo: l'essere imprenditrice. Non nasce un'impresa senza una guida, una mente che la governa. La capacità imprenditoriale va sviluppata, allenata, sostenuta.

IL MASTER "WOW. WORK OUT, WOMEN!" SUPPORTA LE PARTECIPANTI NEL DEFINIRE LA PROPRIA IDEA IMPRENDITORIALE





Nella nostra attività ci concentriamo molto sulle *soft skill* relative alle capacità imprenditoriali. Perché questa scelta? In primo luogo molte ricerche, e in particolare il *World Economics Forum*, indicano come le competenze trasversali siano la chiave per il futuro lavorativo, indicandole come l'elemento primario per rimanere e avere successo nel lavoro, mentre le competenze tecniche verranno sempre più date per scontate.

Ma un altro elemento che ci porta ad avere molta attenzione alle competenze trasversali è il legame che spesso viene individuato con il femminile. La nostra attenzione in merito è relativa a come le competenze si sviluppano e a come le donne abbiano l'opportunità di allenarle in molti ambiti. Le donne possono praticare, allenare e verificare le *soft skill* in molti settori, non solo quello professionale: nel rapportarsi con il mondo dei figli, nella scuola; dei genitori, nelle pratiche di cura, ma il problema che si riscontra rispetto a questo è la capacità delle donne di riconoscere queste abilità e riportarle in un contesto professionale e lavorativo. Quante sanno riconoscere le capacità, abilità, competenze agite nel rapportarsi con insegnanti e altri genitori o sviluppate per la cura dei

propri cari e riportarle, poi, in un contesto più professionale, riconoscendole come risorse per il proprio lavoro?

Nel nostro percorso lavoriamo su questo: riconoscere le capacità e le competenze acquisite, che possono essere utili per la propria attività professionale e leve per svilupparne altre, e sui limiti. I limiti intesi come autocensure e come opportunità, che nel percorso vengono esplorati e analizzati

per sostenere la scelta dell'avvio.

Nelle due edizioni del *master* (2021 e 2022) abbiamo incontrato 25 aspiranti/neoimprenditrici e da questa nostra esperienza è nata la richiesta relativa alla progettazione e realizzazione della parte formativa del progetto Euregio Tirolo-Alto Adige-Trentino: "Sviluppo territoriale: dimensione donna".

Nel maggio 2023 ci siamo trovati di fronte alla sfida di realizzare un percorso formativo che coinvolgeva aspiranti e neoimprenditrici del territorio dell'Euregio: Trentino, Alto Adige e Tirolo. Un percorso che ha visto la presentazione di 112 candidature alla fase di selezione del bando di accesso e l'accoglimento di 69 di esse con partecipanti di madre lingua italiana e tedesca.

Di fronte alle caratteristiche delle partecipanti le prime do-

**NEL 2023 ABBIAMO
ORGANIZZATO UN
PERCORSO FORMATIVO
PER ASPIRANTI E
NEOIMPRENDITRICI
DELL'EUREGIO**



mande che ci siamo posti sono state:

- può un corso che coinvolge tante persone essere formativo e favorire lo sviluppo di competenze?
- può un'attività che alterna lezioni *on-line* e d'aula, in due lingue diverse e che coinvolge persone con grandi differenze in termini di competenze, conoscenze, stimoli ed esigenze essere arricchente per ognuna di loro?

Uno dei ruoli principali di un ente di formazione, oltre a definire i contenuti importanti e scegliere i giusti docenti, è infatti quello di tener alto il coinvolgimento e la motivazione dei partecipanti: comprendere gli aspetti che favoriscono la loro curiosità, individuare come si possa valorizzare il loro interesse, conoscere le leve che stimolano l'apprendimento.

Negli ultimi anni sono stati molti i momenti in cui l'attività formativa ha richiesto una revisione di modi per rispondere in maniera efficace ai compiti di gestire le dinamiche di gruppo, favorire l'apprendimento, stimolare il confronto e lo scambio fra i partecipanti. Da regole chiare sulla gestione dei gruppi e sulle migliori dinamiche per stimolare il gruppo in formazione si è passati a una fase di ridefinizione delle regole, per trovare nuovi modi e nuove pratiche. Nel 2020 la formazione ha sperimentato molto, accelerando lo sviluppo di nuovi strumenti e nuove metodologie, questo

UNO DEI RUOLI PRINCIPALI DI UN ENTE DI FORMAZIONE È QUELLO DI TENER ALTO IL COINVOLGIMENTO E LA MOTIVAZIONE DEI PARTECIPANTI

ha permesso di provare i modi migliori per proporre contenuti e stimoli. Anche in Accademia d'impresa abbiamo avuto modo di fare esperienze diverse.

Grazie a questa fase di sperimentazione abbiamo la capacità di scegliere le migliori modalità formative per i singoli interventi e gestirle con efficacia. Per l'attività formativa del progetto "Sviluppo territoriale: dimensione donna" abbiamo scelto la metodologia *flipped learning*, ovvero della cosiddetta "didattica capovolta" conosciuta grazie alla collaborazione con Paolo Bruttini e "Forma del Tempo". La metodologia *flipped* parte dalla riflessione in merito alla ricerca relativamente al miglior modo di favorire l'apprendimento del partecipante, valorizzando gli strumenti *e-learning* e le metodologie di attività in presenza a disposizione della formazione. È una modalità di apprendimento che rovescia il

rapporto d'aula, gestibile in presenza o a distanza, e porta i partecipanti ad agire in piena responsabilità rispetto al proprio apprendimento, permette di maturare una conoscenza duratura e personalizzata, immediatamente applicabile nel proprio contesto.

Il "ribaltamento" dell'aula si attua nel fatto che è il gruppo in formazione che definisce su cosa lavorare e come, all'interno del quadro concettuale fornito dal docente.

Il risultato della nostra progettazione è stato un percorso di 47 ore in cui si sono alternati video, lavori di gruppo in modalità *on-line* sincrona, presenza sui tre territori (Innsbruck, Bolzano e Rovereto), laboratori di approfondimento e formazione individualizzata. L'attività si è svolta nelle due lingue italiano e tedesco proponendo attività tradotte, doppiate e coinvolgendo docenti che potessero lavorare nella lingua italiana e tedesca in modo da proporre gli stessi stimoli e contenuti. Si è lavorato molto in sottogruppi per favorire l'apprendimento e l'interazione, ma mantenendo l'intera platea nelle fasi di elaborazione e di aula.

Si è lavorato anche sul calendario scegliendo con attenzione l'ordine delle sedi degli incontri: la prima attività in presenza si è svolta a Innsbruck, luogo che richiedeva lo spostamento della quasi totalità del gruppo e quindi la possibilità di condividere il viaggio e il pernottamento. Questo ha favorito la conoscenza reciproca, la creazione del gruppo, stimolando dinamiche positive ed efficaci per la formazione.

Il percorso si è svolto da maggio 2023 e si è concluso a ottobre. L'impegno richiesto per ogni partecipante ha avuto una media di circa tre ore e mezza a settimana nei mesi di giugno e luglio e di meno di tre ore di media a settimana nel periodo settembre-ottobre.

Il ruolo del *tutor* è stato importante per il mantenimento della motivazione: si sono costruiti e condivisi con le partecipanti

continui richiami e stimoli che venivano proposti settimanalmente. L'osservazione, il tutoraggio costante specie nei momenti *on-line*, l'attenzione ai segnali deboli hanno permesso di affrontare le singole situazioni critiche nell'immediato, individuando possibili soluzioni o confrontandosi direttamente con le partecipanti per supportarle nei momenti di difficoltà. Il metodo scelto si è dimostrato efficace. I video hanno rappresentato uno stimolo positivo per l'attivazione di ragionamenti e approfondimenti delle partecipanti: gli strumenti forniti hanno fatto da guida al lavoro di definizione. I lavori in

sottogruppo hanno dato una direzione ai ragionamenti sui loro progetti e il confronto con le altre colleghe ha favorito l'attivazione di tutte.

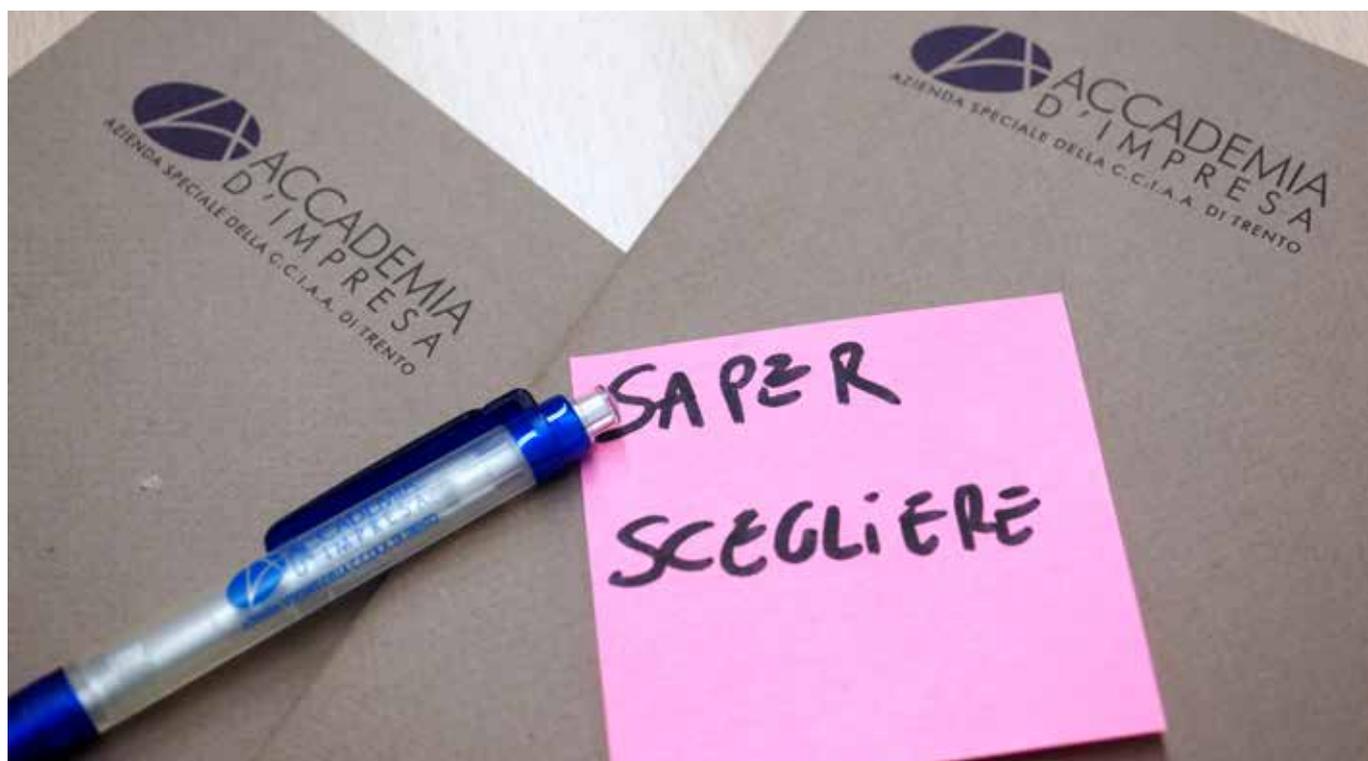
I numeri finali ci raccontano che il 70% delle partecipanti è stata assente per massimo un incontro, che solo cinque partecipanti hanno lasciato l'attività, portando motivazioni che esulavano dalla proposta formativa. Delle parteci-

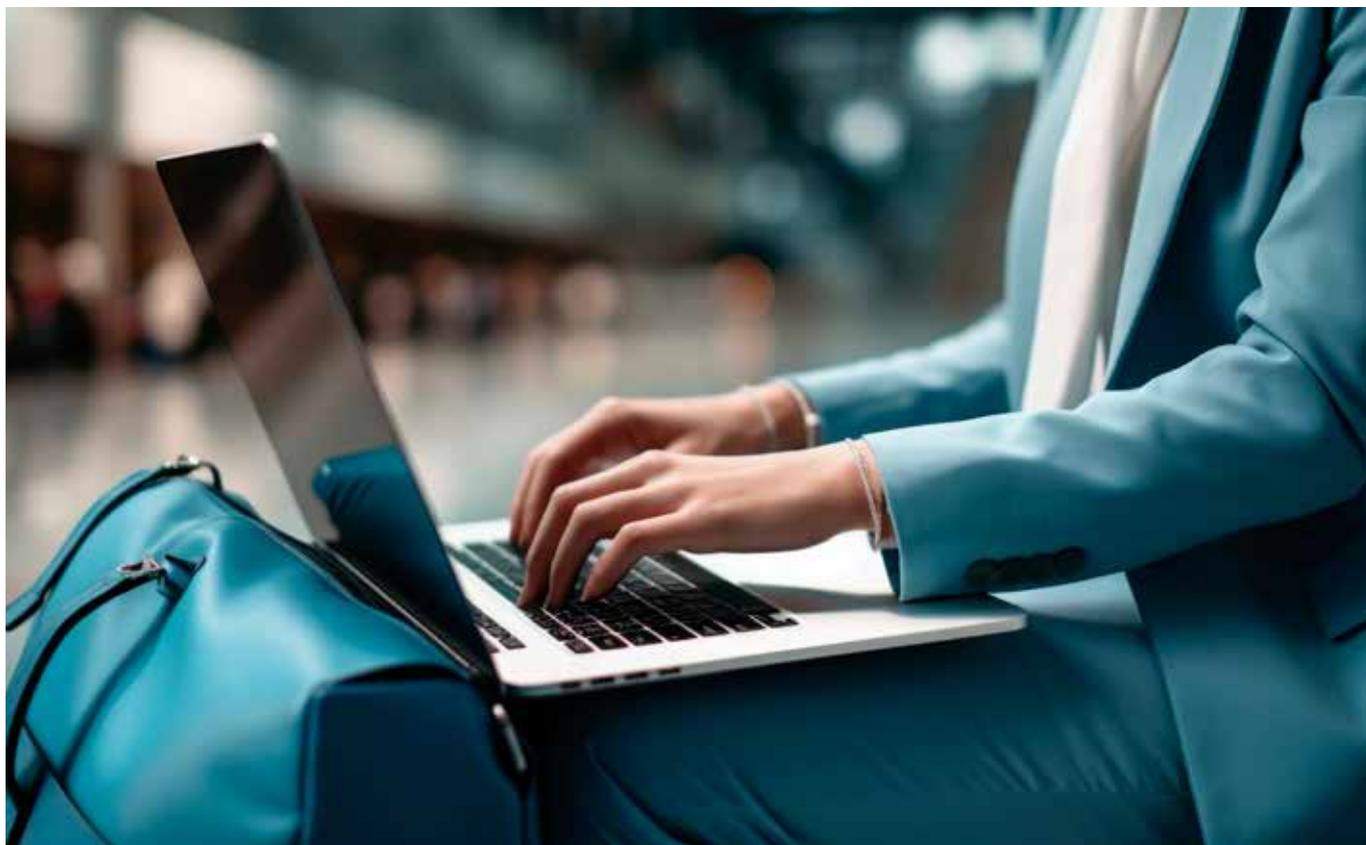
panti che hanno concluso il percorso la media di partecipazione è stata dell'82%; sette di loro hanno raggiunto il 100% di partecipazione, 30 hanno una percentuale di oltre l'80%.

I questionari ci presentano dati che danno grande rilievo all'evoluzione subita dal progetto che ognuna di loro aveva ipotizzato all'inizio del percorso, mostrando come all'interno dell'attività formativa abbiano lavorato e approfondito molto l'idea e il progetto imprenditoriale.

Al termine del percorso era possibile partecipare a un bando

DELLE PARTECIPANTI CHE HANNO CONCLUSO IL PERCORSO LA MEDIA DI FREQUENZA È STATA DELL'82%





per l'ottenimento di un premio in denaro (13mila euro per le prime classificate; 7mila euro per le seconde).

Per i contenuti proposti le partecipanti hanno potuto definire la propria strategia d'impresa costruendo un *business model canvas* e il proprio *business plan*, definendone il documento dal punto di vista economico e hanno elaborato la loro idea di sviluppo del ruolo di imprenditrice. I documenti sono stati presentati a una commissione composta dai valutatori definiti dai territori coinvolti con il coordinamento di Trentino Sviluppo per partecipare al bando per il premio che era stato messo in palio e che ha visto la premiazione di 4 partecipanti (2 aspiranti e 2 neoimprenditrici).

Ora gli apprendimenti sviluppati nel percorso stanno diventando un bagaglio di conoscenza per le partecipanti. Alcune di loro avvieranno la propria impresa andando a incrementare i numeri delle imprenditrici dei nostri territori, altre stanno approfondendo e verificando aspetti legati alla fattibilità e infine altre hanno capito che l'imprenditoria non fa per loro. Credo che anche questo sia un buon risultato della formazione che ha per obiettivo anche il supporto alle scelte delle partecipanti: aiutare a fare chiarezza sulla fattibilità dei propri progetti e comprendere meglio le proprie aspirazioni. ■

Bibliografia

Caroline Criado Perez, *Invisibili: come il nostro mondo ignora le donne in ogni campo. Dati alla mano*, Einaudi, Torino, 2020.

Emanuela Grigliè, Guido Romeo, *Per soli uomini. Il maschilismo dei dati, dalla ricerca scientifica al design*, Codice Edizioni, Torino, 2021.

Silvia Zanella, *Il futuro del lavoro è femmina. Come lavoreremo domani*, Bompiani, Firenze, 2020.

Andrea Vitullo, Riccarda Zezza, *La maternità è un master, che rende più forti uomini e donne*, Bur, Milano, 2014.

Paolo Iacci e Luca Solari, *Purpose e leadership ibrida. Carteggio su organizzazioni, persone e società*, Franco Angeli, Milano, 2022.

L'imprenditoria femminile nell'area Euregio, GECT "Euregio Tirolo-Alto Adige-Trentino", 2020



SPIRITO IMPRENDITORIALE E SENSO DI INIZIATIVA

ALESSANDRA PICCOLI Ricercatrice presso la Libera università di Bolzano

Il Progetto Siec per l'inclusione sostenibile degli alunni con minori possibilità

Questo articolo è il risultato del lavoro preliminare per la definizione del progetto Siec¹-Sviluppo del senso di iniziativa e dello spirito imprenditoriale per favorire l'inclusione sostenibile degli alunni

¹ <http://www.siec-project.eu/>

con minori possibilità, finanziato dalla Commissione europea attraverso il programma Erasmus+ nel 2021. L'obiettivo del progetto è quello di sviluppare strumenti e contenuti educativi per promuovere il senso di iniziativa e lo spirito imprenditoriale negli alunni tra gli 11 e i 18 anni nella direzione della cittadinanza attiva. Questi materiali sono stati creati da un

team internazionale di sette Paesi (Repubblica ceca, Ungheria, Italia, Turchia, Romania, Slovacchia e Grecia) tra il 2021 e il 2023. Il progetto parte dalle otto competenze stabilite dal Quadro di riferimento dell'Ue (2018), tra le quali compare la competenza imprenditoriale. Questa viene spesso confusa con l'attività propria dell'imprenditore e vi è una certa ignoranza, nel senso di non conoscenza, rispetto alla reale portata di questa abilità non innata. Per questa ragione è stato immaginato un progetto per sviluppare materiali formativi per gli studenti delle scuole medie inferiori e superiori e ausili per la didattica rivolti agli insegnanti. Per meglio identificare i temi da trattare e il taglio da dare ai prodotti, è stata realizzata preventivamente un'analisi che ha raccolto il punto di vista di insegnanti, alunni, genitori, professionisti e decisori per capire la fattibilità del progetto e le esigenze delle parti interessate. Di questa prima analisi si vuole dare evidenza in questo articolo, una presentazione più esaustiva e completa è reperibile in inglese e nelle lingue dei *partner* sul sito di progetto.

Spirito imprenditoriale e inclusione sociale

Secondo la definizione della Commissione europea² "La competenza imprenditoriale si riferisce alla capacità di agire su

opportunità e idee e di trasformarle in valori per gli altri. Si basa sulla creatività, sul pensiero critico e sulla risoluzione di problemi, sull'iniziativa, sulla perseveranza e sulla capacità di lavorare in modo collaborativo per pianificare e gestire progetti di valore culturale, sociale o commerciale". Come si evince dalla definizione, la competenza imprenditoriale non

ha molto a che fare con le persone che creano e gestiscono un'impresa (cioè gli imprenditori). Di contro, la definizione indica chiaramente che tutti noi abbiamo bisogno di spirito e competenza imprenditoriale (spirito imprenditoriale, qualità imprenditoriali). Quest'ultima affermazione è molto importante perché (secondo i risultati dell'indagine internazio-

nale condotta dai *partner* del progetto) mentre gli insegnanti hanno una comprensione più o meno chiara delle altre sette competenze, c'è un'idea molto vaga della competenza imprenditoriale. Il senso imprenditoriale e spirito d'iniziativa, chiamati anche imprenditività, sono essenziali per poter raggiungere gli obiettivi che ognuno si dà, anche di natura non economica e a prescindere dal fatto che siano riconosciuti socialmente come validi e indicatori di successo. Per essere imprenditivi è essenziale darsi degli obiettivi, stabilire tempi, stimare le risorse necessarie e quelle disponibili, costruire una squadra, se necessario: si tratta di una competenza molto complessa, non semplice da acquisire.

Questo tipo di competenza ha un risvolto sociale molto impor-

PER ESSERE IMPRENDITIVI
BISOGNA DARSI DEGLI
OBIETTIVI, STABILIRE TEMPI,
STIMARE LE RISORSE,
COSTRUIRE UNA SQUADRA

² <https://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=1317&langId=en>



tante nell'ottica di promuovere inclusione e giustizia sociale. Le comunità umane sono frammentate, "stratificate". Di solito, c'è un sottile strato di ricchi e il grosso della società composto dalla classe media e dai poveri. Società e Paesi diversi hanno proporzioni diverse di questi strati. Anche la fascia dei poveri ha degli strati: il gruppo più basso è quello della "povertà multipla" o "povertà profonda", nella quale le persone sono caratterizzate dall'incapacità di uscire da sole da questa posizione in quanto non solo povere economicamente, ma anche povere sul piano delle relazioni sociali e delle competenze e abilità. Inoltre, questa condizione comporta una forte difficoltà a uscire dalla condizione di povertà anche per le generazioni successive, ereditando quindi una condizione di svantaggio. L'obbligo umano di ogni società è quello di aiutare coloro che si trovano in questa condizione di profonda povertà e di assottigliare il più possibile questo strato - possibilmente anche di annientarlo per ottenere una società equa. Per questo, uno spirito intraprendente può fare la differenza proprio per uscire dalla trappola della povertà.

Dobbiamo anche ammettere che il Covid ha peggiorato ulteriormente la situazione. Per rallentare la pandemia, le scuole hanno dovuto essere chiuse e sono state forzatamente convertite all'insegnamento *on-line* e possiamo ammettere che non ne hanno beneficiato né gli insegnanti (abituati al buon vecchio metodo dell'insegnamento frontale e personale) né gli

alunni - quelli le cui famiglie non avevano i mezzi per avere un *computer* a casa, ma anche altri che sempre più spesso si lamentano della solitudine, della mancanza di compagni di scuola, e quelli che semplicemente avevano meno entusiasmo e meno indipendenza (cioè che avevano bisogno dell'impulso e dello stimolo quotidiano dell'insegnante per lavorare). I di-

versi Paesi gestiscono la situazione con maggiore o minore successo, ma praticamente tutti concordano sul fatto che il Covid ha peggiorato la situazione, ampliando il divario tra i diversi strati della società. È una tendenza molto pericolosa.

I prodotti intellettuali sviluppati dal progetto sono stati basati sui risultati di ripetute ricerche sul campo e

analisi dei bisogni. Per questa ragione, nei primi mesi del progetto Siec, i *partner* hanno raccolto complessivamente 262 risposte a un questionario *on-line* unico per tutti i Paesi, coinvolgendo sia studenti e insegnanti che genitori e responsabili politici locali. Oltre a questo, i *partner* hanno condotto una revisione della letteratura e un'analisi delle buone pratiche diffuse nei rispettivi Paesi. In questo articolo si dà evidenza esclusivamente di quanto emerso dai questionari.

Cosa ci dice la ricerca

In primo luogo è stato chiesto cosa caratterizza il senso di iniziativa, ottenendo come risposta: coraggio, fiducia in se stessi, creatività, mentalità di successo, nessuna paura di

L'OBBLIGO UMANO DI OGNI SOCIETÀ È QUELLO DI AIUTARE COLORO CHE SI TROVANO IN CONDIZIONI DI PROFONDA POVERTÀ



fallire, *problem solving*, proattività. La ricerca sulla possibilità di insegnare e sviluppare il senso di iniziativa ha portato a risultati simili e coerenti, senza differenze significative. L'87% di tutti gli intervistati ritiene che la risposta sia positiva e questo risultato è fondamentale per il progetto, in cui i *partner* - basandosi sui risultati della precedente ricerca sul campo - si impegnano a elaborare materiali didattici di supporto per lo sviluppo del senso di iniziativa. Successivamente, è stato chiesto di identificare i fattori che favoriscono il senso di iniziativa. L'elemento più significativo sembra essere un ambiente e buoni esempi di iniziativa (154 su 262), mentre secondari risultano il non aver paura di fallire e l'apprendimento scolastico.

Le qualità necessarie per sviluppare un buon senso di iniziativa risultano essere ottimismo, mente aperta, creatività, sicurezza in se stessi e responsabilità. Meno riconosciute risultano una vasta cultura e conoscenze specifiche. Naturalmente ci sono anche aspetti che limitano il senso di iniziativa e questi risultano essere, innanzi tutto, mancanza di conoscenza, passività, paura di fallire, pessimismo e un ambiente sociale sfavorevole.

Successivamente abbiamo indagato il concetto di spirito imprenditoriale, individuando la prima parola associata: fiducia in se stessi, motivazione, denaro, determinazione, coraggio, affari. I risultati della ricerca hanno mostrato che lo spirito imprenditoriale è considerato positivo dal 79% e la grande maggioranza degli intervistati pensa che lo spirito imprenditoriale possa essere insegnato e appreso. Per acquisire questa competenza il modo miglior è farne esperienza nel mondo del lavoro, secondariamente si immaginano iniziative mirate a scuola e attività in organizzazioni di volontariato, mentre scarsa è l'efficacia delle attività già messe in campo a scuola. Le caratteristiche che aiutano a sviluppare questa competenza sono la capacità di visione e la creatività, ma anche il supporto della famiglia.

Infine è stata chiesta una valutazione sulla presenza dell'imprenditorialità nella popolazione media del contesto territoriale di riferimento, ottenendo una alta e molto alta disponibilità in circa un quarto dei rispondenti, un quarto la ritiene mediamente diffusa e un terzo la ritiene poco o per nulla disponibile. Si è poi proposta la stessa domanda riferita ai giovani, ottenendo, come prevedibile, una minore disponibilità. Nella

Tabella 1 si riportano i valori comparati su una scala da 1 a 5 dove 1 è non disponibile e 5 è disponibilità molto alta.

Le imprese sociali sono un campo molto importante e interessante per adottare spirito di iniziativa e spirito imprenditoriale nella direzione dell'inclusione e della giustizia sociale. La prima questione è stata quella

di ricercare il livello di conoscenza delle imprese sociali nei diversi Paesi *partner*. I risultati sono molto interessanti e un po' contrastanti: abbiamo avuto 165 risposte positive e 97 negative. La distribuzione dei risultati tra i Paesi *partner* è evidenziata nella Tabella 2.

Concentrandosi maggiormente sull'imprenditoria sociale, è stata posta anche la domanda "Come valuta la disponibilità, la diffusione e la qualità dello spirito imprenditoriale sociale nella sua area?" e "Come valuta la presenza dello spirito imprenditoriale sociale tra le giovani generazioni?". Confrontando la percentuale di disponibilità di spirito imprenditoriale nell'area dei *partner* e l'imprenditorialità sociale, si evidenzia una forte correlazione.

Lo stesso vale per lo spirito imprenditoriale delle giovani generazioni, come evidenziato nella Tabella 4.

Riassumendo le valutazioni dei *partner* di progetto, si può affermare che l'insegnamento dello spirito imprenditoriale e del senso di iniziativa per promuovere l'inclusione degli alunni con minori possibilità è una novità e si inserisce bene nell'ampio obiettivo educativo del programma Erasmus+. Allo stesso tempo, il tema necessita di un'attenzione più ampia

PER SVILUPPARE SENSO DI INIZIATIVA CI VOGLIONO OTTIMISMO, MENTE APERTA, CREATIVITÀ, SICUREZZA E RESPONSABILITÀ

Tabella 1 - Diffusione dello spirito imprenditoriale nel contesto territoriale

| | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 | Non risponde |
|--------------------------------------|----|----|----|----|----|--------------|
| Spirito imprenditoriale nel contesto | 29 | 60 | 75 | 51 | 25 | 22 |
| Spirito imprenditoriale giovanile | 38 | 46 | 86 | 44 | 22 | 36 |

Tabella 2 - Distribuzione delle risposte tra i *partner*

| | IT | RO | HU | GR | SK | CZ | TR |
|----|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|
| Si | 80,00% | 40,00% | 23,33% | 40,00% | 40,00% | 64,29% | 82,17% |
| No | 20,00% | 60,00% | 76,67% | 60,00% | 60,00% | 35,71% | 17,83% |

Tabella 3 - Confronto tra spirito imprenditoriale e spirito imprenditoriale sociale

| | Spirito imprenditoriale | Spirito imprenditoriale sociale |
|-----------------------------|-------------------------|---------------------------------|
| Non disponibile | 11,07% | 13,74% |
| Bassa disponibilità | 22,90% | 21,37% |
| Disponibilità media | 28,63% | 27,86% |
| Alta disponibilità | 19,47% | 20,23% |
| Disponibilità molto elevata | 9,54% | 10,69% |
| Non lo so | 8,40% | 10,31% |

Tabella 4 - Confronto tra spirito imprenditoriale e spirito imprenditoriale sociale tra le giovani generazioni.

| | Spirito imprenditoriale | Spirito imprenditoriale sociale |
|-----------------------------|-------------------------|---------------------------------|
| Non disponibile | 14,50% | 17,18% |
| Bassa disponibilità | 17,56% | 19,85% |
| Disponibilità media | 32,82% | 33,59% |
| Alta disponibilità | 16,79% | 14,50% |
| Disponibilità molto elevata | 8,40% | 8,02% |
| Non lo so | 13,74% | 7,25% |

di quella che viene prestata in diversi Stati. I risultati della ricerca sul campo mostrano un quadro molto chiaro e coerente e costituiscono una linea guida tanto per iniziative didattiche come il progetto Siec quanto per i decisori politici.

Anche guardando al livello di conoscenza delle imprese sociali, i risultati mostrano ancora una volta un terreno fertile per diffondere una modalità di fare impresa con un'elevata attenzione ai bisogni degli altri e della comunità. ■





UN PATRIMONIO ARTISTICO IN MOSTRA

ROBERTO FESTI Architetto e curatore della mostra "Opere d'arte nella collezione della Camera di Commercio di Trento"

Esposte a Palazzo Roccabruna le opere d'arte della collezione camerale

Acquisire un'opera d'arte apporta un valore aggiunto e un arricchimento estetico, che assume spesso valenze emozionali. Da ciò può nascere una forma di collezionismo privato segnato da componenti fortemente soggettive in base al gusto, alla cultura artistica, all'orizzonte economico del suo acquirente. Se ciò avviene per la collezione di un Ente, la domanda da porsi è anche se il complesso delle opere raccolte nel tempo sia frutto della casualità oppure sia il risultato di un progetto meditato.

Nel caso delle opere d'arte di proprietà della Camera di Commercio di Trento - istituita nel 1851 a Rovereto e dal 1945 con sede a Trento nello storico palazzo di via Calepina - si può ipotizzare un criterio a mezza via tra volontà e occasionalità. L'assenza di una documentazione d'archivio non consente di definire il *modus operandi* adottato dall'Ente per acquisire le oltre cento opere che formano la collezione, ma è certo che dagli anni Cinquanta ai primi anni Novanta, nel salone al piano terreno e nei grandi spazi del piano scantinato della sede camerale si vennero organizzando con una certa regolarità

mostre d'arte che videro la partecipazione non solo di artisti trentini, ma anche di artefici da fuori provincia, provenienti principalmente dall'area veneta.

Un'ammirevole vicinanza al mondo dell'arte moderna e contemporanea, se si pensa che negli anni del Secondo dopoguerra Trento soffriva di una carenza di luoghi espositivi, che si contavano sulla dita di una mano: la saletta del "Caffè Specchi" in via Mancini, la sala al primo piano di Torre Vanga e quelle di Palazzo Pretorio, il Centro culturale "Fratelli Bronzetti", la "Sala Colonne" di Palazzo Sardagna, le sale della Regione, saltuariamente il salone di Palazzo Galasso in via Mancini e le gallerie d'arte che sorsero nel decennio dei Sessanta ("Il Castello" di Aurelio Gualazzi, 1960; L'Argentario di Ines Fedrizzi, 1962).

Di quest'intensa - e ancora non sufficientemente studiata - missione artistica della Camera di Commercio di Trento è testimonianza qualche raro documento quali opuscoli e cataloghi. Ricordiamone solo le tappe principali: nel 1953 si allestirono la "94ª mostra di Fortunato Depero", protagonista il grande futurista roveretano, e la "Collettiva incisione e scultura" ove, accanto agli artisti trentini, si affiancano nomi fon-

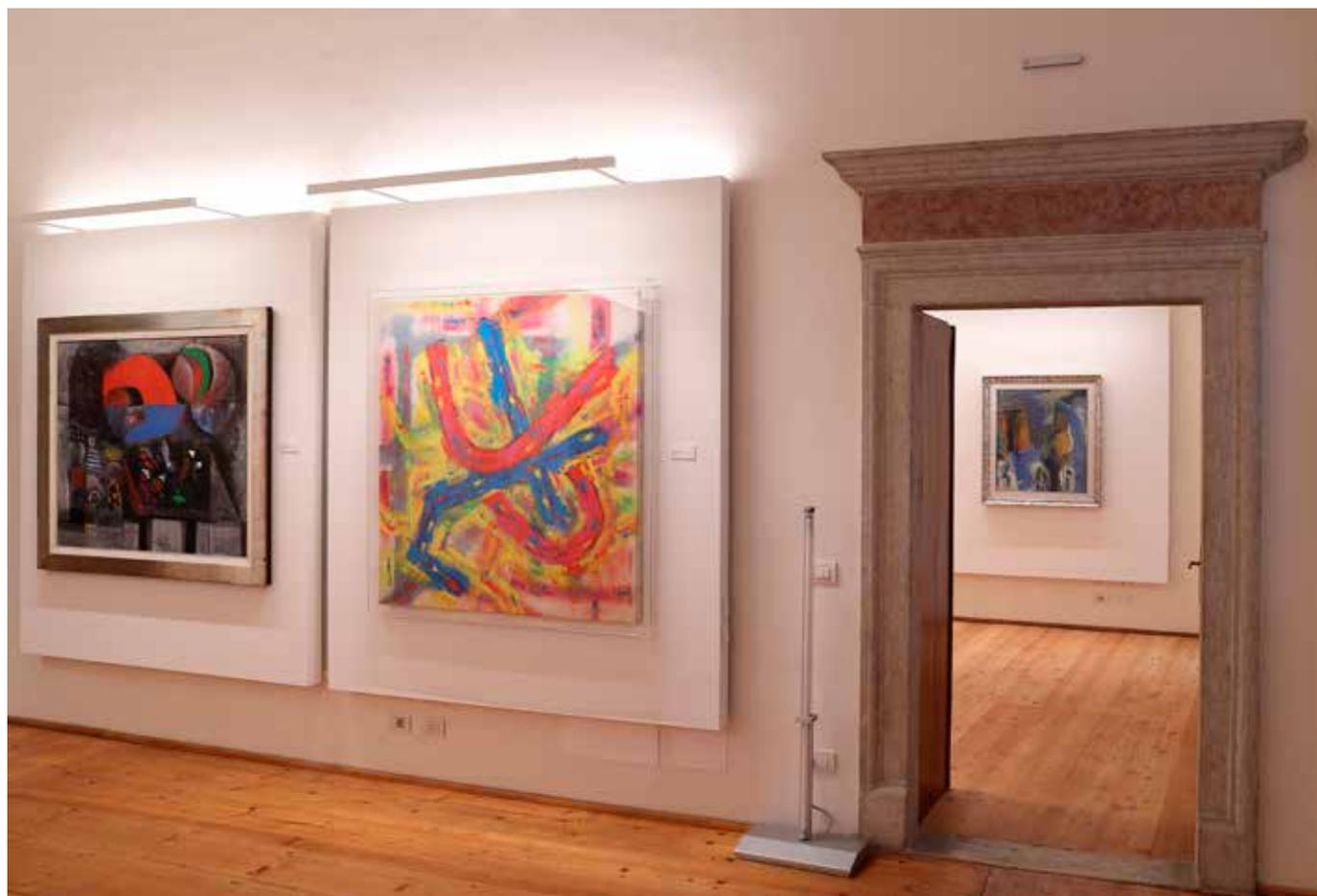
damentali del panorama nazionale, Giovanni Barbisan, Mario Dinon, Tranquillo Marangoni. Seguirono la "Collettiva incisori veneti" (1954); la Quinta mostra di arti figurative (1956); la collettiva "Artisti trentini 1959" e le successive edizioni, aperte come detto all'ambito extra-regionale e in qualche caso nazionale. Nel 1961 fu la volta della "Mostra provinciale d'arte figurativa"; nel 1962 la "Prima mostra regionale d'arte sacra

per la casa"; una personale di Umberto Savoia (1963); nel 1965 la prima edizione del "Premio Trento" e ancora, dagli esordi sino ai primi anni Novanta, numerose mostre di singoli artisti.

Una programmazione assai intensa, dunque, spesso influenzata dagli eventi artistici nazionali, e non era insolito che in queste occasioni l'artista segnalato o premiato lasciasse in dono

l'opera o che fosse L'Ente a provvedere all'acquisizione. Nel caso di mostre personali, invece, l'artista poteva cedere una o più opere in cambio dell'affitto della sala. In tal modo, per quanto riguarda il quarantennio 1950-1990, la Collezione è cresciuta gradualmente nel tempo e il volume - che accompagna l'omonima mostra nelle sale di Palazzo Roccabruna - vuole esserne la dimostrazione.

NEL CASO DI MOSTRE PERSONALI, L'ARTISTA POTEVA CEDERE UNA O PIÙ OPERE IN CAMBIO DELL'AFFITTO DELLA SALA





Negli anni, questi appuntamenti con l'arte hanno permesso di arricchire il patrimonio di opere destinate a essere collocate negli ambienti di rappresentanza dell'edificio, seguendo un atteggiamento legato più a scelte di arredo o di abbellimento, e che non sottendeva una coerente idea collezionistica. Peraltro così è stato in situazioni analoghe anche per altri enti del territorio, basti pensare alla nutrita collezione della Regione autonoma Trentino-Alto Adige - implementata sin dal Secondo dopoguerra da acquisti diretti a sostegno di molti artisti trentini e sudtirolesi - o alle importanti collezioni di alcuni istituti di credito.

Delegando ai musei del territorio una missione che non rientrava nelle norme statutarie dell'Ente camerale, vi era tuttavia un certo compiacimento nel possedere opere che contribuivano a elevare il tono degli ambienti comuni come le sale riunioni, gli uffici di presidenza e di direzione. E, con una certa frequenza, la rivista "Economia Atesina" (poi "Economia trentina"), edita dalla Camera di Commercio dal 1952, pubblicava articoli e approfondimenti sull'arte, molti dei quali a firma di Guido Polo.

Quanto premesso, non deve trarre in inganno sulla qualità di una buona parte della Collezione, in cui spiccano alcuni nomi significativi del Novecento: a partire da Alcide Davide Cappelletti con il "Ritratto di Giuseppe Grazioli" databile al 1904, unica tela di inizio secolo posseduta della Camera di Commercio e sicuramente presen-

te anche nella sede roveretana. A tale *incipit* si aggiungono i nomi di Elmo Ambrosi, Marcello [Iras] Baldessari, Carlo Bonacina, Mauro Cappelletti, Bruno Colorio, Fortunato Depero, Gino Pancheri, Guido Polo, Cesarina Seppi, Aldo Schmid, Riccardo Schweizer, Dario Wolf, Remo Wolf e molti altri. Una summa dell'espressione artistica di quegli anni. Artisti e artiste che, con approcci, sensibilità e percorsi formativi diversi, hanno creato l'arte trentina e sono stati protagonisti di importanti eventi espositivi in musei e gallerie, sia in vita che dopo la loro scomparsa. E di questo - sospendendo il giudizio critico che non è lo scopo di questa nota - rendono conto, pur sinteticamente, le loro biografie.

Come si sottolineava nel testo introduttivo al catalogo della mostra "Chiamata a raccolta. Collezioni private in mostra" alla Galleria civica di Trento nel 2014, le collezioni pubbliche o private come quelle di proprietà di banche o enti hanno meriti indiscutibili. Molte Casse rurali (Trento, Rovereto, Arco, Tuenno, Pergine Valsugana, Valle di Fiemme e altre), la Cassa centrale banca, il Mediocredito Trentino-Alto Adige, altre banche storicamente presenti sul territorio come la Banca di Trento e Bolzano (ora Intesa Sanpaolo) e Sparkasse, ma anche la compagnia assicurativa Itas, la Fondazione Cassa di risparmio ed enti come la Provincia autonoma di Trento e la Regione Trentino-Alto Adige, possiedono collezioni d'arte

di varia e vasta portata, incrementate in decenni di acquisizioni.

Risultato di una politica di sostegno culturale attenta soprattutto all'arte del territorio, tali collezioni hanno il merito di presentare un panorama quanto mai variegato dell'arte trentina, senza disdegnare gli artisti debuttanti o recuperando figure del passato cui il destino riservò una minore fortuna critica, facendoli conoscere e diffondendone l'operato con monografie stampate in occasione di mostre o tramite strene dono. Ciò ha permesso negli anni di creare una nutrita e preziosa serie di strumenti di lavoro, spesso relativa ad artefici minori ma fondamentali per capire l'arte trentina nella sua globalità. Opere editoriali altrimenti impossibili da realizzare, considerati gli orientamenti delle politiche museali. Che non vi sia un mero atteggiamento di estemporaneità in questo genere di collezioni - si potrebbe dire di "opere nascoste" - lo dimostra il fatto che in molti casi (Itas, Cassa centrale, Regione, Fondazione Cassa di risparmio, Cassa rurale di Trento, Cassa rurale Alta Valsugana...) si è fatto un passo

in più, affidando a studiosi la catalogazione e l'inventariazione delle opere con la finalità di mettere a disposizione del mondo dell'arte e dei curatori, di musei e collezionisti i propri "tesori" per mostre o pubblicazioni.

Per tornare alla Camera di Commercio di Trento, risulta interessante la commessa affidata nel 1991 all'artista Remo Wolf di una cartella di 18 opere

xilografiche, pubblicata in duecento copie e introdotta da un testo del carismatico Aldo Gorfer. Il maestro trentino propose, come era nelle sue corde, un ciclo di xilografie a due colori che raccontano il territorio trentino sotto molteplici aspetti. Con le parole di Gorfer: "Wolf corre sul filo melodico del 'tumulto' dei paesaggi umanizzati, quindi storici della sua terra. Vi si scoprono realismo e allusioni, favole e allegorie, mai illusioni o sarcasmi [...] Si tratta di una nuova sequenza narrativa, di una rappresentazione del Trentino in due 'atti' scenici. Il primo fissa l'immagine, personalissima, del lavoro umano; il secondo traccia i profili naturali e storici sui quali il lavoro umano si muove". Nulla di più coerente per un committente come la Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Trento, che con lungimiranza commissionò l'opera, destinandola a omaggi particolari.

Agli inizi del millennio la Camera di Commercio ha acquisito Palazzo Roccabruna, la "casa" dei prodotti trentini, destinando, dopo un accurato restauro, l'intero primo piano a sede espositiva. Pur organizzando mostre legate a tematiche inerenti l'attività camerale, in molte occasioni sono state presentate anche mostre d'arte. Tra le tante si ricordano "Manifesti dello spumante italiano", con prestigiosi prestiti dalla Raccolta Salce del Museo di Treviso (2004), che inaugurò la nuova sede espositiva; "Le mele nell'arte di Paolo Vallorz e

LE COLLEZIONI SONO IL RISULTATO DI UNA POLITICA DI SOSTEGNO CULTURALE ATTENTA SOPRATTUTTO ALL'ARTE DEL TERRITORIO

Luciano Zanoni" (2005); "I prodotti della terra. Artisti trentini tra Ottocento e Novecento" (2008); "Frammenti di vita. 65 scatti di Gios Bernardi" (2018); "Dentro la Natura. Albino Rossi" (2020); "Negli Studi. Volti e luoghi dell'arte contemporanea in Trentino" (2020); "Acqua. Matteo Boato" (2022); "Dialéctica. Mauro Cappelletti e Olaf Nehmzow" (2023), nonché la serie di esposizioni legate alle collezioni del Museo nazionale della montagna di Torino, allestite in occasione del Film Festival di Trento, e diverse mostre fotografiche.

L'ESPOSIZIONE DIMOSTRA LA VOLONTÀ DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI RESTITUIRE ALL'ARTE UN NUOVO CONTESTO VALORIZZANTE

Si riallaccia in tal modo quel dialogo con l'arte che nella prestigiosa sede di via Calepina, finestra di visibilità per tanti artisti della nostra terra, si era interrotto alla fine degli anni Ottanta. L'esposizione, se da un lato intende documentare al meglio quel periodo tanto fecondo, dimostra altresì la volontà della Camera di Commercio di restituire all'arte un nuovo contesto valorizzante. Nell'auspicio che il volume che l'accompagna possa diventare strumento di lavoro e conoscenza non solo per gli studiosi, ma anche per chi riesce ancora a emozionarsi davanti a un'opera d'arte. ■





“COSTRUIRE IL TRENTINO”

ALESSANDRO FRANCESCHINI Architetto e urbanista

L'architettura fondata sulla capacità di confronto e coinvolgimento

Trent'anni fa un gruppo di architetti trentini, guidati da Sergio Giovanazzi, diede vita a una libera associazione dal nome “Circolo Trentino per l'Architettura Contemporanea”, comunemente chiamato CiTrAC. Fin dalla sua nascita il Circolo, composto da appassionati di arte e architettura, promuove la conoscenza e la riflessione sui temi della contemporaneità e dei rapporti tra essa e la realtà locale. In particolare, l'attività del Circolo è da sempre tesa a stimolare il confronto e il dibattito attorno

al tema del regionalismo, cercando costantemente di aprire lo sguardo sulle realtà alpine più prossime, prime fra tutte l'Alto Adige, l'Austria, la Slovenia e la Svizzera. Nel corso degli anni sono state numerosissime le attività e le iniziative che hanno scandito la vita del CiTrAC. Conferenze e seminari, mostre, viaggi e iniziative editoriali. Senza dimenticare i premi: il premio “Paolo Aldegheri” riservato alle tesi di laurea e il premio di architettura “Costruire il Trentino”, appuntamento ormai giunto alla sua sesta edizione.

Tra tutte le iniziative, quest'ultima merita una particolare attenzione per il suo impatto sul territorio. Nato nel 1995 e promosso nelle sue due prime edizioni dalla Fondazione Casa di Risparmio di Trento e Rovereto, il premio "Costruire il Trentino" ha avuto seguito nelle tre edizioni del 2001-2008, 2009-2012 e 2013-2016 promosse dal Circolo e concluse sempre con un'esposizione finale delle opere e la pubblicazione di un catalogo. Nel 2000 si è tenuta la selezione-rassegna "Architetture parallele Trentino" del CiTrAC con mostra e catalogo delle opere dal 1995 al 2000. Nel corso degli anni, il premio "Costruire il Trentino" ha dunque assunto i caratteri di un'iniziativa di alto valore documentale sulla qualità del processo di trasformazione del territorio e del paesaggio trentino. Una ricognizione in grado di fissare costantemente i caratteri della produzione architettonica, riconducendoli al contesto geografico di appartenenza, al momento storico e al quadro economico e di innovazione tecnologica.

"Costruire il Trentino": l'edizione 2017-2022

Il premio è quindi giunto alla sesta edizione. "Costruire il

UN'INIZIATIVA DI ALTO VALORE DOCUMENTALE SULLA QUALITÀ DEL PROCESSO DI TRASFORMAZIONE DEL TERRITORIO E DEL PAESAGGIO TRENINO

Trentino" focalizza la sua attenzione sull'arco temporale 2017-2022, sei anni particolari e segnati, nel loro punto centrale, dall'avvento della pandemia. "Il premio - spiega Emiliano Leoni, Presidente del Circolo - si pone in continuità con le precedenti edizioni e nel solco di un metodo di lavoro ormai ben collaudato, ma presentando contestualmente alcune significative novità. L'assunto fondamentale, posto alla base

dell'intera iniziativa e in linea con le edizioni passate, è il fermo convincimento che l'architettura si costruisce sempre (ma ancora di più in una regione di confine) e solo attraverso una capacità di confronto e di coinvolgimento". Fare architettura non può quindi mai essere un approccio statico, ma un processo che deve guardare costantemente al futuro, stimolato dall'innovazione e dal divenire delle tecniche e delle generazioni. La storia dei popoli e dei luoghi può sempre essere letta

attraverso la fredda cronaca degli eventi, ma l'anima delle genti è tramandata dalle tradizioni e dai segni che il territorio gelosamente conserva. "L'uso, il simbolo, il prestigio, la condizione economica, la fiducia, l'apertura e il legame con il luogo e le sue genti - raccontano ancora i promotori - sono

Trento





I visitatori all'esposizione allestita presso la stazione dei treni di Trento

riferimenti che rimangono radicati nel gesto costruttivo e culturale a perpetua testimonianza. Per questo l'architettura può incarnare – ancor più di altre espressioni artistiche – questa capacità di rappresentare il pensiero del tempo presente e lo spirito di saper guardare al futuro. Il Trentino, al pari di altri territori, attraversa sovente fasi di sfiducia nella sua identità territoriale e di 'annacquamento' nel mare della globalizzazione. Ne è testimonianza più o meno diffusa, l'acritico affidarsi al progettista personaggio, all'architetto dello *star system*, in grado di collocarsi al di sopra d'ogni giudizio, quasi evitando il confronto tra il radicamento e il pensiero contemporaneo. Questo accade spesso per le opere più o meno grandi, proprio mentre, all'estremo opposto, l'architettura minuta tenta di esprimersi con linguaggi folcloristici e vernacolari, che scimmiettano immagini fumettistiche”.

Una terza via, in architettura

Esiste una terza via tra internazionalismo e folclore? Sì, secondo i gli architetti del CiTrAC. “Esiste – spiegano i promotori – un modo per guardare con fiducia al confronto tra

l'architettura e il luogo. Un approccio capace di aprirsi alla contemporaneità del linguaggio architettonico, ma anche di radicarsi nel significato profondo alle identità locali”. È quanto accade in molte regioni di Spagna, Svizzera, Slovenia e

Austria, e anche nel vicino Alto Adige. Il Trentino è un territorio di confine, vera e propria cerniera tra Nord e Sud. Una cerniera non semplicemente italiana, ma tra il Mediterraneo e la Mitteleuropa. Questa particolare collocazione geografica ha definito nel tempo una precisa caratteristica. “Un'identità sospesa e talvolta contraddittoria, ma sedimentata nei secoli da una tensione culturale e territoriale. Una peculiarità che assume, anche all'interno degli stessi confini della nostra provincia,

caratteri e declinazioni tra loro differenti. Caratteristiche che, nel corso dei secoli, i grandi pittori, scrittori e poeti, che scendevano in Italia percorrendo il territorio trentino, hanno saputo descrivere e rappresentare con pagine e opere memorabili”. A partire da questi assunti il premio “Costruire il Trentino”, nella sua edizione 2017-2022, vuole essere il pretesto per una nuova riflessione sulla nostra architettura e più in generale sulla nostra cultura. Un'attenta analisi dei para-

**L'ARCHITETTURA DEVE
ASPIRARE A UN'IDENTITÀ
OPPOSTA ALL'USO
BANALE DI MODELLI
INTERNAZIONALI E
ALL'APPIATTIMENTO VERSO
UN'EDILIZIA DEL CONSUMO,
GENERICA E CASUALE**

digmi interpretativi contemporanei del nostro paesaggio, al fine di ritrovare una nuova consapevolezza. L'architettura deve infatti saper costantemente aspirare a una legittima e specifica identità: una prospettiva opposta all'uso banale di modelli internazionali, nonché all'appiattimento verso un'edilizia del consumo, caratterizzata da una produzione edilizia generica, casuale e priva di significati. Nella ferma volontà di ragionare e promuovere questi temi, l'edizione del premio e rassegna 2017-2022 si è strutturata in forma inedita, unendo il Premio e la Rassegna in un'unica iniziativa culturale, che si sviluppa secondo tre momenti estremamente complementari e tra loro temporalmente sequenti.

La ricognizione

L'iniziativa ha preso avvio con una prima fase di promozione e divulgazione del bando attraverso gli organi di stampa, i bollettini informativi degli Ordini e dei Collegi e con un'importante campagna mediatica sui *social*. Si è trattato di una "chiamata" alla raccolta di documentazione, da parte dei progettisti (sia laureati che diplomati) delle opere disegnate e realizzate sul territorio provinciale nel periodo 2017-2022. La risposta all'invito è stata decisamente alta, la più ampia mai raggiunta nella storia del Premio. Sono state raccolte ben 186 opere, con scala, caratteristiche e approcci progettuali anche profondamente differenti. Opere che - nel loro complesso - coprono geograficamente l'intero territorio provinciale. Tutta la documentazione pervenuta è stata ordinatamente raccolta e sistematizzata a costituire un *corpus* che restituisce, nel suo insieme, una rappresentazione sfaccettata del territorio trentino. D'altra parte, non può essere altrimenti. Il Trentino è un territorio alpino vario e articolato, ma non è soltanto montagna. Oltre alle vette, ciascuna con le proprie particolarità, ci sono anche ambiti lacustri caratterizzati da atmosfere vacanziera e da climi più mediterranei. Oppure ancora aree urbanizzate di fondovalle che si insinuano tra le montagne quasi fossero un istmo della pianura padana industrializzata. Il territorio ha forme e intensità di uso fortemente differenti. I problemi di marginalità e di semiabbandono delle aree meno turistiche si accompagnano alla dispersione insediativa e al consumo di suolo delle zone più urbanizzate. Accanto a ciò permane la necessità, del tutto ricorrente nel dibattito attuale, di una nuova interpretazione dell'edificato esistente. La ricognizione ha inteso quindi raccogliere e documentare (per valorizzarle) quelle opere capaci di fondarsi su un'attenta lettura del contesto e delle sue dinamiche. Di affrontare le criticità emergenti e di valorizzare le potenzialità e le opportunità insite in un luogo, inteso nella ricchezza di tutte le sue accezioni e al di là di ogni stereotipo.

La Rassegna

La Rassegna, nella sua dimensione fisica e divulgativa, ha preso avvio lo scorso 24 novembre, con l'inaugurazione di una mostra realizzata, con progetto di allestimento dell'architetto Luca Valentini, Vicepresidente del CiTrAC, presso il porticato della stazione dei treni di Trento. La scelta del luogo, spiegano i promotori, non è stata casuale. La stazione ferroviaria di Trento è un gioiello di architettura moderna, ma è anche un edificio dal forte carattere simbolico. Progettata dall'architetto Angiolo Mazzoni e inaugurata nel 1936, la stazione aveva sostituito un precedente edificio ottocentesco realizzato in epoca austriaca, con lo scopo dichiarato di proporre una costruzione che avesse uno stile maggiormente italiano. La mostra occupa lo spazio rigoroso del porticato di ingresso, punto di osmosi tra l'interno della stazione e la piazza prospiciente. Al di sotto del portico, Valentini ha disegnato un allestimento che, nel minimalismo dagli elementi

espositivi appesi, reinterpreta lo spirito dell'edificio e, più in generale, quello del luogo, un tempo occupato dall'alveo del Fiume Adige. L'allestimento raccoglie contemporaneamente le linee nette e rigorose di altri edifici della città, prime fra tutte le straordinarie scuole Sanzio di Adalberto Libera del 1935.

La mostra della Rassegna si pone l'obiettivo primario di una divulgazione "di massa" delle 186 opere presentate,

che vengono collocate in esposizione, tutte con il medesimo spazio di rappresentazione. La volontà è quella di raccogliere gli sguardi, spesso sfuggenti, di tutti coloro che passano, di stimolarne l'attenzione e di invitarli a una riflessione attorno ai temi dell'architettura, generando nuove sensibilità tra la gente. Una stazione è, per definizione, un luogo popolare, una soglia, una porta tra la città e il mondo. Tutti i giorni di lì transitano migliaia di persone: lavoratori pendolari, studenti e turisti che giungono da fuori provincia alla ricerca delle bellezze del territorio del nostro Trentino, soprattutto, nel periodo invernale. La sfida è quindi quella di divulgare al massimo possibile i temi dell'architettura, di rivendicarne l'importanza nella società e di cercare di sottolineare il ruolo e la responsabilità civica dei progettisti.

Il Premio

Nella terza fase dell'iniziativa, nel corso dei primi mesi del 2024, si arriveranno a proclamare i premiati, i segnalati e verrà organizzata una nuova mostra, con un taglio curatoriale e un allestimento differente. A ciò si affiancherà una serie di dibattiti di approfondimento.

La giuria - composta da Walter Angonese (docente ordinario all'Accademia di Architettura di Mendrisio), da Michel Carlana (architetto, studio Carlana-Mezzalira-Pentimalli di Treviso), da Maria Claudia Clemente (architetta, studio Labics di

PERMANE LA NECESSITÀ,
DEL TUTTO RICORRENTE
NEL DIBATTITO
ATTUALE, DI UNA NUOVA
INTERPRETAZIONE
DELL'EDIFICATO ESISTENTE

COSTRUIRE
IL TRENINO



Roma), da Bettina Götz (architetta, studio Artec Architekten di Vienna) e da Franco La Cecla (docente di antropologia alla Naba di Milano e allo Iulm di Palermo) - ha operato in completa autonomia formulando la selezione e decidendo i premi e le eventuali segnalazioni, nel numero che ha ritenuto consono alla valorizzazione della qualità architettonica rappresentata.

Il CiTrAC crede fortemente che il percorso di ricerca fin qui compiuto e le traiettorie di indagine portate avanti da ogni singolo giurato potranno certamente rappresentare un contributo straordinario per l'intera iniziativa. Abbiamo bisogno di "sguardi esterni" per mettere in luce la complessa stratificazione dell'ambito geografico del Trentino. È infatti necessaria una sempre maggior pluralità di approcci e di lettura degli esiti progettuali generati sul nostro ter-

UNA STAZIONE È UN LUOGO POPOLARE, UNA SOGLIA, UNA PORTA TRA CITTÀ E MONDO

ritorio. Pensiamo sia importante andare oltre la rappresentazione appiattita e patinata generata spesso da un *marketing* territoriale, che punta all'effetto cartolina. Il Trentino è un territorio più complesso di come viene comunicato all'esterno per incrementare l'attrattività dei prodotti turistici. Gli scorci, ammirati dai turisti, rappresentano infatti soltanto uno dei tanti volti di un territorio nel quale, la scelta di rimanere rappresenta spesso una forma di resistenza e di perseveranza. Abitare la montagna è infatti al tempo stesso un'opportunità e una sfida: le distanze si moltiplicano, l'orografia riduce gli spazi, i vincoli territoriali

limitano le connessioni e le opportunità. Anche la pratica progettuale è soggetta a una serie di limitazioni che soltanto attraverso un processo di ricerca e rielaborazione può essere trasformata in opportunità. ■

Piazza Dante a Trento con, sul fondo, la stazione dei treni





MATTEOTTI, IL DELITTO DI UN SECOLO FA

ALBERTO FOLGHERAITER *Giornalista e scrittore*

Cento anni dall'omicidio per mano fascista del deputato
"simbolo di giustizia e libertà"

“Gentilissima signora, Le parrà strano che ormai trascorsi tre mesi dall'orribile delitto che la privava del suo amato consorte, le giungano le condoglianze di una persona a Lei intimamente legata da vincoli di parentela. Anche in questo lontano paese è giunta l'eco dolorosa del delitto che ha commosso il mondo intero. [...] Abbia fede nella bontà d'Iddio che le darà forza e rassegnazione per superare la grande prova.”

Così scrisse da Comasine, in Val di Peio, Celesta Zanon ve-

dova Sonna a Velia Titta (1890-1948) vedova dell'on. Giacomo Matteotti. Era il 18 settembre 1924, un mese dopo “in cui fu data onorevole sepoltura al caro estinto”. Celesta era una lontana parente dell'uomo politico di Fratta Polesine fatto rapire e assassinare da Benito Mussolini il 10 giugno 1924 e il cui cadavere fu trovato 75 giorni dopo, il 16 agosto, in un fossato alla periferia di Roma.

Anche don Giulio Daz (1863-1914), il curato di quel “lontano villaggio” che aveva appena 199 anime, aveva inviato un tele-

gramma di condoglianze alla vedova e ai suoi figli: Gian Carlo (1918-2006); Gian Matteo (1921-2000) e Isabella (1922-1994). La famiglia Matteotti, infatti, aveva radici in Val di Peio almeno dal XVIII secolo.

Nella seconda metà del Settecento, il capostipite, Matteo Matteotti, aveva ottenuto la licenza di estrazione del materiale ferroso (magnetite) dalle miniere, attive sin dal 1300, sulla montagna di Comasine. Da qui, dopo una prima lavorazione, il ferro era "esportato" in pianura, nel ducato di Modena e nelle "vecchie provincie".

Sulla scia dei commerci del rame e dei manufatti di ferro, la famiglia Matteotti si era trasferita ad Arquà Polesine nella prima metà del XIX secolo. Nel 1848, infatti, presso la Camera di Commercio di Rovigo fu iscritta la ditta di "Matteo Matteotti e Fratelli fu Stefano". Era una delle aree più misere del Paese, con le abitazioni che un'inchiesta del 1885 definiva "tane e topaie", nelle quali "si piange la vacca morta e ci si rassegna per la moglie perduta". Tuttavia la famiglia Matteotti aveva fatto fortuna con l'acquisto delle terre espropriate, tra il 1860 e il 1866, al clero e alle parrocchie. Difatti, Girolamo Stefano divenne un ricco possidente con 156 ettari di campagna frazionati su 12 comuni del Polesine. Prestava denaro dietro interesse e con ipoteca. A Fratta non erano benvenuti. Il matrimonio con Elisabetta Garzarolo (1851-1931) di Fratta

Polesine aveva portato sette figli. Dei primi cinque solo Matteo (1876-1909) aveva superato l'anno di vita; poi vennero Giacomo (1885-1924) e Silvio (1887-1910). Matteo e Silvio moriranno di tubercolosi mentre lo stesso Giacomo, colpito dalla Tbc riuscirà a superare l'infezione e, con essa, a essere esonerato, "per debolezza polmonare", dall'arruolamento nell'esercito italiano sul fronte della Grande guerra.

Alla gracile costituzione fisica s'era aggiunta la vedovanza della madre che si era ritrovata con un "figlio unico". A 16 anni Giacomo Matteotti scrisse un primo articolo sul periodico dei socialisti polesani: "La Lotta". Aveva abbracciato il socialismo, da lui considerato "l'unica speranza di cambiamento". Non è dato sapere quanto queste idee fossero condivise dal padre, Girolamo, il quale

morirà l'anno seguente (1902) all'età di 63 anni.

Ottenuta la licenza classica al Liceo Celio di Rovigo "con una votazione molto alta", Giacomo proseguì gli studi umanistici laureandosi, il 7 novembre 1907, con il voto di 110 e lode nella Facoltà di legge dell'Università degli studi di Bologna. Giampaolo Romanato¹ scrive che per realizzare la tesi di laurea sul tema della recidiva, Matteotti aveva viaggiato in mezza

OTTENUTA LA LICENZA CLASSICA, MATTEOTTI SI LAUREÒ IN LEGGE CON 110 E LODE ALL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA

¹ *Un italiano diverso. Giacomo Matteotti, Longanesi, 2011.*

Matteotti con uno dei figli





Il luogo dell'aggressione e del rapimento di Giacomo Matteotti

Europa. Il giovanotto, infatti, parlava correttamente francese, inglese e tedesco. Nel 1908 era stato eletto consigliere comunale a Fratta Polesine. Il primo dei dieci comuni della Bassa dove, essendo possidente di terre e pagando le tasse, fu eletto nel corso degli anni.

Intanto, il 7 luglio 1914 Giacomo Matteotti fu rieletto consigliere provinciale a Occhiobello. L'Austria-Ungheria si preparava alla guerra; l'Italia l'avrebbe dichiarata contro l'Austria l'anno seguente (24 maggio 1915). In quella tragica estate l'uomo politico polesano fu colpito dalla TBC, l'infezione che la vigilia di Natale del 1910 si era portato via il fratello Silvio.

Riavutosi dalla malattia, nel gennaio del 1916, a Roma, Giacomo Matteotti sposò Velia Titta, la ragazza della quale si era innamorato anni prima. Lei avrebbe voluto il rito religioso, lui, laico e socialista, la convinse a un'unione con rito civile.

Intanto la guerra divampava. Matteotti divenne un fervente antimilitarista, al punto che, nonostante il diritto all'esenzione dal servizio militare, fu richiamato sotto le armi e spedito lontano dal fronte, in Sicilia, perché le regie autorità lo ritenevano "assolutamente pericoloso" e un "pervicace, violento agitatore, capace di nuocere in questo momento agli interessi nazionali".

Tornò a casa nel marzo del 1919, quattro mesi dopo che la

guerra era finita con la "vittoria" (mutilata) dell'Italia. Il 16 novembre 1919 si tennero le elezioni politiche, le prime con sistema proporzionale. Per i socialisti del Polesine ("la provincia più rossa d'Italia") fu un successo senza pari: ottennero il 70,1% dei voti e mandarono a Roma ben sei deputati, con Giacomo Matteotti secondo, quanto a preferenze.

Fin da subito, il giovane deputato polesano-trentino si segnalò per le sue intemerate contro il capo del governo, Nitti,

e, di lì a qualche mese, contro Giovanni Giolitti al suo quinto gabinetto. Minacciò "l'assalto della piazza" contro "il vostro regime".

Nell'autunno del 1920, in piena campagna elettorale per le elezioni amministrative, i socialisti del Polesine usarono la mano forte contro i cattolici, arrivando perfino a bastonarne qualcuno.

A Lendinara, Matteotti intervenne per salvare il candidato Umberto Merlin dalle bastonate. Il 15 ottobre i socialisti trionfarono in tutti i 63 comuni della provincia di Rovigo, ma furono denunciati brogli e minacce ai seggi.

Gli scontri tra fascisti e socialisti dilagarono: a Ferrara vi furono sparatorie e vittime su entrambi i fronti; a Badia Polesine uno studente fu mortalmente accoltellato.

Nel mese di gennaio del 1921 i socialisti celebrarono il loro congresso nazionale a Livorno. Matteotti, che vi partecipava, fu costretto a tornare a Ferrara dove, per le aggressioni di

A FERRARA GIACOMO MATTEOTTI FU "AGGREDITO [DAI FASCISTI], INSULTATO E COPERTO DI SPUTI"

due mesi prima (morti tre fascisti e un socialista), erano stati arrestati il sindaco e il capo delle leghe rosse. A Ferrara Giacomo Matteotti fu “aggredito [dai fascisti], insultato e coperto di sputi”.

Una settimana dopo, il 25 gennaio 1921, un centinaio di fascisti ferraresi prese d'assalto la sede della Lega contadina, uccisero il capolega, Luigi Ghirardini, mentre uno squadrista sedicenne, colpito da “fuoco amico”, morirà di lì a due giorni.

La violenza cresceva e dilagava. Il 31 gennaio 1921, alla Camera, Giacomo Matteotti denunciò le violenze fasciste: “Oggi in Italia esiste un'organizzazione pubblicamente riconosciuta e nota nei suoi aderenti, nei suoi capi, nella sua composizione e nelle sue sedi, di bande armate, le quali dichiarano apertamente che si prefiggono atti di violenza [...] e li eseguono non appena avvenga o si pretesti che avvenga alcun fatto commesso dai lavoratori a danno dei padroni o della classe borghese”.

Il 10 marzo 1921 Matteotti intervenne alla Camera per segnalare nuove violenze da parte dei fascisti. Due giorni dopo fu aggredito, sequestrato e “forse stuprato” a Castलगuglielmino in provincia di Rovigo. Lo “consigliano” di lasciare la provincia. Il 15 maggio 1921 fu rieletto deputato nel collegio di Rovigo con oltre 20mila preferenze ma i socialisti persero due terzi dei voti a causa, si disse, “del loro inconcludente massimalismo e delle violenze”².

Il vento stava rapidamente cambiando.

Passò un anno. Nel frattempo era nata Isabella, la terzogenita,

che prende il nome dalla nonna. Nel corso dell'estate del 1922 la famiglia aveva ricevuto minacce. “Ci insultano per strada” scrisse Velia Matteotti in una lettera al marito.

Domenica 1° ottobre 1922, al congresso socialista di Roma, che avrebbe segnato “il distacco della corrente riformista da quella massimalista”, Giacomo Matteotti fu nominato segretario del Partito socialista unitario. Nel Psu confluirono 61 deputati, la metà di quelli eletti nelle liste del Psi.

Il 28 ottobre alcune decine di migliaia di fascisti compirono la “marcia su Roma”. Mussolini ottenne dal Re l'incarico di formare il Governo. Passò un mese. Il 2 dicembre, Matteotti intervenne alla Camera accusando *apertis*

verbis i fascisti di essere “bande criminali”.

La replica di Aldo Finzi, ebreo polesano, neodeputato fascista: “Matteotti è inaffidabile”. Disse che era “ultracollaborazionista” a Montecitorio, “internazionalista e rivoluzionario in Polesine”.

Costretto a una vita semiclandestina, Matteotti scelse di viaggiare in Europa: Londra, Berlino, Parigi. Nel febbraio del 1923, la polizia gli ritirò il passaporto. La famiglia, nel frattempo, si era nuovamente trasferita da Roma a Fratta Polesine con la scusa di stare accanto all'anziana madre del deputato, il quale subì una nuova aggressione (2 luglio 1923) a Siena, reiterata nel marzo del 1924 a Cefalù, in Sicilia.

In aprile del 1924, senza il documento di espatrio, Matteotti lasciò clandestinamente l'Italia passando dalla Svizzera. A Londra ottenne informazioni relative alla compromissione di uomini del regime nelle forniture di petrolio all'Italia. Era stato rieletto deputato, per la terza volta, nella lista del Psu.

NELL'APRILE DEL 1924, SENZA IL DOCUMENTO DI ESPATRIO, MATTEOTTI LASCIÒ CLANDESTINAMENTE L'ITALIA

² Romanato, 2011.

I funerali di Giacomo Matteotti a Fratta Polesine





Particolare del monumento a Giacomo Matteotti a Rovigo

Il 30 maggio 1924 l'inizio della fine. Nella prima riunione della Camera, convocata per approvare il risultato elettorale, Matteotti intervenne per contestare le elezioni che si erano svolte, disse, "sotto la minaccia di una milizia armata al servizio del Capo del Governo". Vi fu un parapiglia con i fascisti che gli urlavano contro. Ai colleghi socialisti che si congratulavano per l'intervento, Matteotti replicò: "Adesso preparatevi alla mia commemorazione funebre".

Passarono dieci giorni. L'11 giugno, a Montecitorio, era previsto il dibattito sull'esercizio provvisorio. Girava voce che Matteotti avrebbe parlato delle tangenti che una società petrolifera, la *Sicclair Oil*, aveva elargito a esponenti del partito fascista in cambio di concessioni da parte del regime. Roma, martedì 10 giugno: alle 16.30, l'on. Giacomo Matteotti uscì di casa per recarsi alla Camera dei Deputati. In Lungotevere Arnaldo da Brescia fu aggredito da cinque fascisti i quali lo caricarono a forza su una vettura, una Lancia nera, che si allontanò rapidamente. Matteotti cercò di difendersi, di divincolarsi, gettò dal finestrino la sua tessera di parlamentare. Giuseppe Viola, uno degli energumeni che lo avevano sequestrato, con un pugnale colpì Matteotti tra l'ascella e il torace. Il cadavere fu scaricato e sepolto malamente in un bosco alla periferia della Capitale. Qui fu scoperto, in avanzata decomposizione, sabato 16 agosto 1924.

Subito dopo il suo "rapimento" si erano dimessi quattro ministri, erano stati arrestati alcuni di coloro che avevano ideato e/o partecipato all'azione, compreso il segretario ammini-

strativo del Partito nazionale fascista.

La madre e la moglie dei Matteotti si erano rivolte dapprima a Mussolini, il quale aveva assicurato loro che stava facendo di tutto per trovarlo; poi al Papa. Achille Ratti le dirottò dal cardinal Pietro Gasparri (1852-1934) poiché temeva che un'udienza "potesse essere interpretata come un suo sbilanciamento a favore dei socialisti"³. Il cardinale diede a Isabella Matteotti, la madre, un rosario, dono di Pio XI (1922-1939), che lei rifiutò sdegnata: "Ho già il mio, non so che cosa farmene di quello del Papa".

Il 18 agosto 1924 la salma di Matteotti fu trasferita a Fratta Polesine, in treno, di notte per evitare manifestazioni di cordoglio lungo il tragitto. Al funerale parteciparono diecimila persone, compresi duemila fascisti ai quali la vedova aveva imposto di non indossare la camicia nera. Ai socialisti, che sul cimitero gridavano "vendetta", la vedova disse solo: "Andate a casa, siate buoni ed amatevi come insegnò Gesù Cristo".

Era l'estate del 1924, anno II dell'Era fascista.

Nel XXX anniversario dell'assassinio (1954), la federazione trentina del Partito socialista democratico italiano fece porre una lapide sulla "casa avita" di Giacomo Matteotti, a Comasine, per ricordare il parlamentare polesano che "propugnò i diritti dei lavoratori affrontando consapevole il martirio oggi nel mondo intero simbolo di Giustizia sociale e Libertà". ■

“PROPUGNÒ I DIRITTI DEI
LAVORATORI AFFRONTANDO
CONSAPEVOLE IL MARTIRIO,
OGGI NEL MONDO INTERO
SIMBOLO DI GIUSTIZIA
SOCIALE E LIBERTÀ”

³ Romanato, 2011.



MUTAMENTI

DANIELE MARINI *Università degli studi di Padova e Direttore scientifico di Community Research&Analysis*

Il Nord Est: lenta/mente verso lo sviluppo sostenibile¹

Il tratto che segna questa (lunga) fase storica dello sviluppo di Friuli-Venezia Giulia e Veneto, e del Nord Est in generale, soprattutto a partire dall'avvio di questo XXI secolo è il "disallineamento". Un procedere un po' in ordine sparso sia nei confronti degli scenari globali, sia al proprio interno. Non v'è dubbio che gli eventi e i fenomeni che stiamo attraversando trasformino in profondità il contesto, che diventa sempre più caratterizzato da velocità e instabili-

tà: il cambiamento è diventato la normalità², l'incertezza fa da padrona riducendo la possibilità di delineare scenari futuri plausibili. Ci troviamo nella situazione del signor Palomar di Calvino quando "(...) crede d'esser riuscito a vedere tutto quel che poteva vedere dal suo punto d'osservazione, ma poi salta fuori sempre qualcosa di cui non aveva tenuto conto"³. È l'essenza della complessità dei fenomeni che richiede di

¹ Questo testo riprende il capitolo introduttivo al volume, promosso dalla BCC Pordenonese e Monsile e FondoSviluppo FVG, curato da D. Marini, *MutaMenti 2023. Friuli-Venezia Giulia e Veneto: lenta/mente verso la sostenibilità*, Venezia, Marsilio, 2023.

² T.H. Eriksen, *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Torino, Einaudi 2017.; I. Cipolletta, *La nuova normalità. Istruzioni per un futuro migliore*, Bari-Roma, Laterza, 2021.

³ I. Calvino, *Palomar*, Torino, Einaudi, 1983.

rivisitare continuamente e velocemente le situazioni e le previsioni. In definitiva, la “fluidità” preconizzata da Bauman⁴ per i comportamenti dei soggetti si è estesa all'intera società e all'economia: sempre meno definibili, contenibili, descrivibili in modo statico.

In questo senso, l'iconografia attribuita alle regioni del Nord Est quale “locomotiva d'Italia” negli anni Ottanta-Novanta del secolo scorso, è definitivamente tramontata. Quella raffigurazione rimandava all'idea di un territorio coeso e indirizzato in un percorso univoco. Dove il locomotore trainava i diversi vagoni lungo un'identica direttrice e tutti viaggiavano alla medesima velocità. In un percorso lineare e progressivo.

Oggi (e ormai da diversi anni) quella capacità di accelerazione si è affievolita. Si corre al passo di altri. Anzi, non di rado, si è superati da territori e regioni connotate da un analogo sviluppo socioeconomico. Volendo utilizzare quella metafora, il “locomotore” e i “vagoni” hanno lasciato spazio a una “scuderia” di auto che hanno motorizzazioni e *design* diversi, più o meno al passo con le nuove tecnologie; viaggiano a velocità disparate in virtù della loro potenza; percorrono itinerari differenti. Una “scuderia” sicu-

ramente con elementi di prim'ordine, ma che non formano una “squadra”.

Questa carenza di “squadra” non è un fattore nuovo nella storia di queste regioni. Piuttosto, in passato la spinta individualistica è stata il vero e proprio propellente per il “locomotore”: spiriti autonomi in grado di liberare grandi energie, imprenditorialità e innovazioni. Ma ciò avveniva in un contesto più stabile e circoscritto, la globalizzazione e l'apertura internazionale doveva ancora palesarsi. L'avvento dell'integrazione dei mercati a livello mondiale e l'ingresso di nuovi e agguerriti competitori muta radicalmente gli scenari. Per

affrontarli servono un insieme di caratteristiche: la capacità di definire strategie comuni, il creare alleanze e progettualità di lungo respiro, la definizione di un nuovo e diverso “bene comune” e di una soggettività non solo individuale, ma anche collettiva e comunitaria. In altri termini, una diversa visione dello sviluppo.

A ben vedere, si tratta di una trasformazione “culturale”, prim'ancora che organizzativa e tecnologica. E come tutti i mutamenti culturali richiedono diverso tempo per essere sedimentati. Ma la velocità dei cambiamenti di contesto, necessitano una presa di coscienza e una consapevolezza che invece sconta vischiosità e resistenze dure da abbattere nei comportamenti

IL MUTAMENTO È INCERTO E IGNOTO, ED È PIÙ FACILE ANCORARSI AL PASSATO DI CUI SI CONOSCONO I CONFINI, GLI USI E I MECCANISMI

4 Z. Bauman, *Modernità liquida*, Bari-Roma, Laterza, 2011.



e nelle azioni. Perché il mutamento è incerto e ignoto, ed è più facile ancorarsi al passato di cui si conoscono i confini, gli usi e i meccanismi: le “utopie” sono incerte, meglio affidarsi alle “retrotopie”⁵ che idealizzano il passato, considerato più rassicurante.

È in questa frizione, fra la velocità del cambiamento e le resistenze ad adattarsi, a intravedere le nuove opportunità, che prende forma il “disallineamento” delle due regioni. Da qui nasce quella “sindrome del piano inclinato” di cui abbiamo dato conto in “MutaMenti 2022”⁶.

È sufficiente scorrere i risultati delle analisi contenute nei saggi della prima parte e nelle suggestioni proposte dai molti contributi della seconda parte di questo volume per averne contezza.

La dinamica demografica naturale, nonostante la fine dell'epidemia da Covid-19, non è in grado di assicurare la sostituzione della popolazione residente: ciò già avveniva nel 2019, ma lo diventa in modo più eclatante nel 2022, in virtù dell'aumento dei tassi di mortalità e del calo dei tassi di natalità. I saldi migratori positivi non permettono - da soli - di fronteggiare la debolezza della demografia naturale. Infine, nel 2022 la demografia è particolarmente critica nel Friuli-Venezia Giulia e nel Veneto, dove la popolazione si riduce, contrariamente a quanto accade in Lombardia, Trentino-Alto Adige ed Emilia-Romagna dove nel 2022 la popolazione cresce.

Non solo perdiamo popolazione, ma fatichiamo ad attrarne. La Fondazione Nord Est ha elaborato un indice di attrattività dei talenti a livello europeo: RAI (*Regional Attractiveness Index*)⁷. Nessuna delle regioni italiane entra fra le prime 20, su 238 esaminate, per capacità di attirare laureati o popolazione con elevati titoli di studio. La Lombardia è la prima, ma si colloca al 56° posto, seguita dal Veneto (77°), Emilia-Romagna (80°), Provincia autonoma di Trento (81°) e Friuli-Venezia Giulia (84°) e via via le altre con la Calabria a chiudere al 223° posto.

Sul versante del capitale umano e della formazione emergono palesi incoerenze e segnali d'allarme, come l'elevato tasso di disoccupazione dei laureati, l'ancora ampio *gender gap*, l'assai contenuto aumento della componente di lavoro qualificato e il *mismatch* previsto a cinque anni tra domanda e offerta. La transizione verde, infatti, avrà molte conseguenze sul versante del mercato del lavoro: da un lato, potrà incorag-

giare lo sviluppo di opportunità occupazionali per le attività legate alle tecnologie rinnovabili; dall'altro i settori energivori richiederanno importanti riorganizzazioni e avvicendamento di lavoratori. Infine, l'invecchiamento della popolazione avrà la duplice conseguenza di mutare la composizione per età della forza lavoro e, nello stesso tempo, di modificare i modelli di consumo e di spesa. Buona parte delle occupazioni del futuro saranno inevitabilmente ricche di competenze digitali e *green*, senza scordare la centralità delle *skill* trasversali che ibrideranno quelle tecniche. In definitiva, circa tre quarti della domanda di occupati verrà dai settori dei servizi, mentre la richiesta del manifatturiero assommerà a circa il 20% del totale.

Considerando i tassi di occupazione della popolazione tra i 25 e i 49 anni in Italia⁸, già squilibrati fra donne (62,3%) e uomini (80,8%), si può osservare come la variabile figli condizioni molto l'occupazione femminile: da un 77,8% di donne senza figli occupate, la percentuale scende al 63,4% per quelle con un figlio, al 57,9% quando i figli diventano due, per scendere al 42,4% nelle famiglie con tre o più bambini. Per gli uomini con figli, invece, accrescono sia

l'occupazione che gli stipendi. I dati occupazionali per i padri, infatti, variano dall'88,1% di lavoratori senza figli, al 90,9% con uno o due figli, scendendo all'85,3% per i padri di tre o più bambini. Un ulteriore punto di vista interessante è quello delle dimissioni di madri e padri lavoratori⁹: su 52mila casi il 71,8% riguarda le donne, che per il 65% si dimette a causa di difficoltà a conciliare lavoro e cura dei figli. La principale motivazione negli uomini, invece, è il passaggio a un'altra azienda. Le madri risentono più dei loro compagni della carenza di servizi per le famiglie, a conferma di come il lavoro di cura all'interno della casa sia ancora per la maggior parte appannaggio delle donne.

Anche per quanto riguarda l'uso del territorio procediamo in una direzione inversa a quella in cui si dovrebbe avanzare. In Veneto, nell'ultimo lustro, il consumo di suolo è incrementato del +2,0%¹⁰, mentre la popolazione nello stesso arco temporale è diminuita del -0,9%¹¹. In Friuli-Venezia Giulia il consumo di suolo è cresciuto poco, meno dell'1%¹², mentre la popolazione è calata dell'1,5%¹³.

Pur solo queste poche e sintetiche indicazioni fanno com-

LA TRANSIZIONE VERDE AVRÀ MOLTE CONSEGUENZE SUL VERSANTE DEL MERCATO DEL LAVORO

5 Z. Bauman, *Retrotopia*, Bari-Roma, Laterza, 2017.

6 Si veda D. Marini (a cura di), *MutaMenti 2022. Friuli-Venezia Giulia e Veneto: la sindrome de piano inclinato*, Marsilio, Venezia, 2022.

7 S. Fano e G. Toschi, *Cosa allontana il Nord-est (e il resto d'Italia) dalle regioni europee più attrattive per i talenti*, in L. Paolazzi e G. Toschi (a cura di), *Nord Est 2023. La mappa delle possibilità infinite*, Venezia, Marsilio, 2023.

8 Istat 2022.

9 Ispettorato nazionale del lavoro, 2021.

10 ARPAV-Agenzia regionale per la prevenzione e protezione ambientale del Veneto.

11 Istat.

12 ARPAFVG-Agenzia regionale per la prevenzione e protezione ambientale del Friuli-Venezia Giulia.

13 Istat.





prendere come la velocità di adattamento, meglio di “resilienza”¹⁴ (come si usava dire durante l’epoca della pandemia) a fronte delle sfide poste da un contesto in continua trasformazione, sia più bassa rispetto a quanto sarebbe necessario. Con l’esito, fra gli altri, che la ricchezza posseduta dalla popolazione sia progressivamente erosa nel confronto con le altre regioni europee, allineandoci alla media Ue, quando invece all’inizio di questo secolo le due regioni condividevano un benessere economico del 30-40% superiore alla media continentale.

Da tutto ciò deriva il “disallineamento” dovuto a una reattività che avviene “lenta/mente”, nel senso di “lentezza” temporale della risposta, ma soprattutto “culturale”: nella difficoltà di agire strategie diverse da quelle consolidate e note. Sia chiaro, non mancano le innovazioni e le capacità di offrire risposte alle sfide poste dalla società e dall’economia. Le *performance* economiche continuano a essere positive, seppure solo leggermente superiori alla media nazionale. Casi di imprese in grado di affrontare le sfide globali non mancano, ciò non di meno è l’azione di sistema

L’ITALIA DETIENE IL PRIMATO EUROPEO POSSEDENDO IL 90% DELLE IMPRESSE ATTIVE

a non essere ancora presente. E il tema della “sostenibilità”, oggi diventato il nuovo paradigma dello sviluppo, rischia ancora di più di mettere a nudo le difficoltà degli attori del territorio a mettere in atto schemi di azione che li vedano cooperare assieme, ai diversi livelli.

I dati sembrano confermare l’impegno delle imprese italiane e nordestine verso la sostenibilità. Paiono avere piena consapevolezza della sua importanza, ma quando bisogna passare dal dire al fare e, quindi, ad agire per la sostenibilità, il passo è sicuramente più complesso. Una complessità

che è insita in questa prospettiva e che va affrontata con cognizione di causa e consapevolezza.

Di più, la nostra peculiarità imprenditoriale è di disporre di una platea ampia non solo di micro e piccole imprese (oltre il 90% è al di sotto dei dieci addetti), ma anche di imprese familiari (*family business*). L’Italia detiene il

primato europeo possedendo il 90% delle imprese attive. Le analisi presenti nel rapporto mettono in luce un fenomeno in piena evoluzione. In tema di sostenibilità, appare evidente come un fattore cruciale per la loro sopravvivenza sia dato dalla successione generazionale. Si stima che, fra il 2013 e il 2023, oltre il 20% delle imprese familiari italiane abbiano affrontato, o affronteranno, il momento del passaggio generazionale. Tuttavia, la sfida di tale transizione è duplice e

¹⁴ Concetto che però non definisce un comportamento meramente adattivo, ma anche caratterizzato da capacità di trovare soluzioni nuove, di innovazione.

complementare: da un lato, la capacità di continuare a generare valore in una logica transgenerazionale; dall'altro, il fatto che essa combaci con una forte attenzione verso i temi della sostenibilità.

Se dalle imprese ci spostiamo sul versante della popolazione, una recente ricerca sulla nazionale¹⁵ mette in luce come la questione della "sostenibilità" sembri essere ancora "intangibile": è percepita meno concreta rispetto all'aumento dei costi della vita e alla mancanza dei posti di lavoro. Inoltre, è anche poco nota come tematica: solo il 15% circa conosce l'Agenda 2030 dell'Onu e gli Obiettivi di sviluppo sostenibile. Se da un lato, emergono preoccupazioni per il cambiamento climatico, dall'altro però comportamenti e azioni sostenibili sono ancora poco messi in pratica o solo in misura sufficiente. Tra i principali ostacoli ci sono i costi, la carenza di informazioni a riguardo, la mancanza di possibilità e di infrastrutture.

Emergono però anche questioni generazionali: i giovani (*under 34*) sono più scettici dei *senior (over 65)* riguardo al cambiamento climatico e sono più preoccupati per il contesto lavorativo attuale. Mettono in atto meno comportamenti sostenibili, indicando le motivazioni economiche come ostacolo principale. I *senior*, al contrario, sono più allarmati, forse poiché percepiscono maggiormente i cambiamenti climatici che sono avvenuti nel corso degli anni. Probabilmente anche per questo motivo mettono in atto in misura maggiore azioni sostenibili.

Affiorano anche differenze tra le classi sociali: la classe sociale bassa è più attenta alla sostenibilità, cerca di ridurre gli sprechi e i consumi, ripara gli oggetti al posto di acquistarli nuovi, utilizza l'automobile solo quando necessario e predilige i mezzi pubblici.

La sostenibilità costituisce un nuovo paradigma per lo sviluppo. Così come l'avvento dell'era della digitalizzazione, richiede innanzitutto una "discontinuità" nelle logiche di azione.

Visione. Passare da una logica a "canne d'organo", a "silos" o per compartimenti stagni, a una "multidimensionale" dove c'è una capacità di orchestrazione di fattori diversi. Per esempio, non si può guardare al turismo senza considerare il sistema produttivo o l'agricoltura. Quest'ultima, poi, deve diventare multifunzionale. Gli stessi istituti bancari si devono misurare con fattori che escono dal perimetro strettamente creditizio nei parametri del merito di credito o in quelli sociali e ambientali, con un'attenzione particolare alla mutazione dei fattori di rischio, solo per fare alcuni esempi.

¹⁵ D. Marini, I. Lovato Menin, *Una «intangibile» sostenibilità. Gli orientamenti degli italiani nei confronti di consumi e stili di vita, Milano-Treviso, Community Research&Analysis per Lidl, 2023.*

LA CLASSE SOCIALE BASSA È PIÙ ATTENTA ALLA SOSTENIBILITÀ, RIDUCE GLI SPRECHI, RIPARA GLI OGGETTI, PREDILIGE I MEZZI PUBBLICI

Pre-visione. Non c'è un unico futuro possibile, ma ci sono più futuri, al plurale. La previsione, quindi, non può più essere all'insegna della "linearità", ma della "flessibilità", della capacità continua di misurare gli effetti della propria azione e di sapere reagire per adattarsi allo scenario mutato, sapendone cogliere le opportunità.

Condi-visione. Sviluppare una "visione larga" in un duplice senso. Per un verso, di condividere con altri soggetti - anche non del medesimo settore - le progettualità e gli interventi. Serve una "trasversalità" di attori coinvolti, a maggior ragione seguendo la logica della sostenibilità e dei criteri Esg (*Environmental*-ambiente; *Social*-società; *Governance*-struttura e processi di governo).

Per altro verso, richiede una condivisione di valori, come l'attenzione all'inclusione, a diminuire i divari sociali e le disuguaglianze, al rispetto dell'ambiente e così via.

Tutto ciò non necessita semplicemente (sic!) di una messa a punto o di un efficientamento dell'economia, il rimettere mano al motore e alla meccanica delle auto - per riprendere la metafora della scuderia iniziale. È invece necessario assumere un approccio multidimensionale il cui perno risiede nella sostenibilità. ■

MutaMenti 2023

Friuli-Venezia Giulia e Veneto:
lenta/mente verso la sostenibilità
a cura di Daniele Marini

BCC Pordenonese e Monfalcone
ricerche Marsilio



L'INTANGIBILE URGENZA

IRENE LOVATO MENIN Ricercatrice per l'Università degli studi di Padova e Community Research&Analysis

Perché facciamo così fatica a essere sostenibili?

Risale al 1987 la pubblicazione del rapporto *Brundtland* da parte della Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo (Wced) in cui viene specificata la definizione di sviluppo sostenibile, ossia “uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la possibilità alle generazioni future di soddisfare i propri”.

Il concetto di sostenibilità non è un concetto nuovo. Tuttavia, nel presente sta assumendo sempre più importanza, portandoci a indagarlo, dissezionarlo, capire come agirlo. Il mondo infatti sta continuando a evolversi a velocità mai viste prima

e le risorse della terra sono state e stanno venendo usate in maniera massiccia, arrivando a richiederci, oggi, di fermarci e di ripensare - prima che sia troppo tardi - ai nostri consumi e ai nostri stili di vita.

L'ambiente ci sta dando molteplici allarmanti segnali: da un lato il costante aumentare delle temperature terrestri¹ e degli eventi ambientali estremi, che tra il 2022 e il 2023 sono

¹ Per un approfondimento si veda il Sesto rapporto di valutazione sui cambiamenti climatici (AR6) redatto dall'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change), principale organismo internazionale per la valutazione dei cambiamenti climatici: <https://www.ipcc.ch>.

aumentati del 22%²; dall'altro lato il progressivo avvicinarsi dell'*Overshoot Day*³, data in cui la domanda di risorse da parte della popolazione supera ciò che la Terra riesce a produrre ogni anno. Al tempo stesso, questi segnali rimangono distanti, intangibili, vengono superati nella loro gravità da altre preoccupazioni più urgenti nelle vite concrete di tutti i giorni. Quando, infatti, si va a domandare alla popolazione quale è il loro principale timore per il futuro, il costo della vita e l'aumento dei prezzi - maggior preoccupazione per 25,6% della popolazione - sveltano in cima alla classifica e, sempre sul podio ma a distanza, si trovano tematiche quali il cambiamento climatico (16,3%) e il futuro dei giovani (11,5%). Questi risultati emergono da una recente ricerca di *Community Research&Analysis*⁴ per Lidl, la catena europea di supermercati di origine tedesca, la quale ha indagato gli orientamenti della popolazione italiana nei confronti della sostenibilità, contestualizzandoli nel quadro odierno, in cui la crisi è

NELLA PERCEZIONE DELLA POPOLAZIONE IL LAVORO NON È PIÙ UNA CERTEZZA SU CUI POTER FARE AFFIDAMENTO

2 *Bilancio 2023 Città Clima. Osservatorio nazionale Città Clima / Legambiente.* <https://cittaclima.it/2023/12/28/bilancio-2023-citta-clima/>.

3 *Per un approfondimento sull'Overshoot Day, calcolato dal Global Footprint Network, si veda <https://www.overshootday.org>.*

4 *Si veda D. Marini, I. Lovato Menin, Una "intangibile" sostenibilità. Gli orientamenti degli italiani nei confronti di consumi e stili di vita, Milano-Treviso, Community Research&Analysis per Lidl (2023).*

la nuova normalità. Inseriti in un'epoca in cui le crisi si susseguono a velocità mai viste in precedenza, l'orientamento principale della popolazione italiana nei confronti del futuro è caratterizzato da pessimismo. La pandemia, le recenti guerre e la crisi economica sono problemi che nell'immaginario collettivo hanno una valenza e una gravità molto più importanti rispetto all'impatto del cambiamento climatico.

Negli ultimi cinque anni, infatti, nonostante la maggioranza delle classi sociali sia rimasta stabile, un quinto della cittadinanza ha riportato un peggioramento nella propria situazione economica. Di conseguenza, il 30% della popolazione riporta di aver diminuito i consumi rispetto all'anno precedente,

privilegiando articoli scontati o in promozione.

Anche per questo motivo, la maggioranza della popolazione italiana (55,6%), come poc'anzi riportato, ha una percezione pessimista nei confronti del futuro. Seguono gli incerti (38,8%) e solo il 6,1% della popolazione si sente fiduciosa. I giovani tra i 18 e i 34 anni sono più pessimisti dei *senior* (*over 65*), mentre gli abitanti del Nord Est sembrano essere più incerti, a confronto con le altre regioni, in particolare rispetto ai territori del Sud e delle Isole in cui il pessimismo è molto più pervasivo. Nella percezione della popolazione il lavoro non è più una certezza su cui poter fare affidamento e il benessere economico, che si era riusciti a raggiungere precedentemente alle ultime crisi, non sarà più conseguibile. Il futuro per





le giovani generazioni è incerto, ma ancora una volta sono motivazioni economiche e sociali quelle che più preoccupano, mentre la crisi climatica è considerata come un grave e irreversibile problema solo da metà della popolazione.

Ne consegue che, nel dibattito pubblico, l'accordo nei confronti delle azioni, per mitigare gli effetti della crisi ambientale, non è ancora omogeneo. Emerge la necessità di introdurre drastici cambiamenti nella società (67,9 %) e azioni del governo atte a contrastare il cambiamento climatico (67,9%).

La fiducia nell'azione individuale è presente nel 64,5% della popolazione, ma il 50,5% crede che la propria azione sia utile solo se anche gli altri sono disposti a prendersi la loro responsabilità nel cambiare le cose. Inoltre, la metà della popolazione (51,9%) nutre una sostanziale sfiducia nei confronti delle imprese: non sono interessate alla sostenibilità. Infine, circa un quarto della popolazione pensa che il cambiamento

climatico non stia realmente avvenendo (25,6%), crede che la natura riuscirà da sola a gestire l'impatto della società industriale moderna (23,9%) e crede che al momento siano altre le problematiche di maggior urgenza, come assicurare posti di lavoro (32,4%).

Si nota, nell'accordo a queste affermazioni, un importante divario generazionale. Al contrario di quanto potrebbe apparire

re dai *media* e dalle notizie, i giovani, più dei *senior*, tendono a essere più scettici nei confronti del cambiamento climatico: quasi il 30% di loro pensa che questo non stia davvero accadendo. E più dei *senior* credono che sia più importante occuparsi di assicurare posti di lavoro oggi, piuttosto che proteggere l'ambiente per il futuro (40,5%). Queste differenze possono stupire, se pensiamo a quanti sono i giovani cittadini che militano in movimenti di disobbedienza civile - si veda ad esempio *Extinction Rebellion* - volti a portare l'attenzione dei *media* e dei governi sulle

tematiche ambientali. D'altro canto, la negazione di eventi molto più grandi di noi è uno dei principali meccanismi psicologici per la gestione dell'ansia che questi possono provocare. In psicologia è stato infatti coniato un nuovo termine, *ecoansia*, "la profonda sensazione di disagio e paura, che si prova al pensiero ricorrente di possibili disastri legati al riscaldamento globale e

ai suoi effetti ambientali"⁵, condizione fortemente presente tra i giovani, in particolare nella fascia d'età tra i 15 e i 25 anni⁶. Per questo è probabile che la loro attenzione si con-

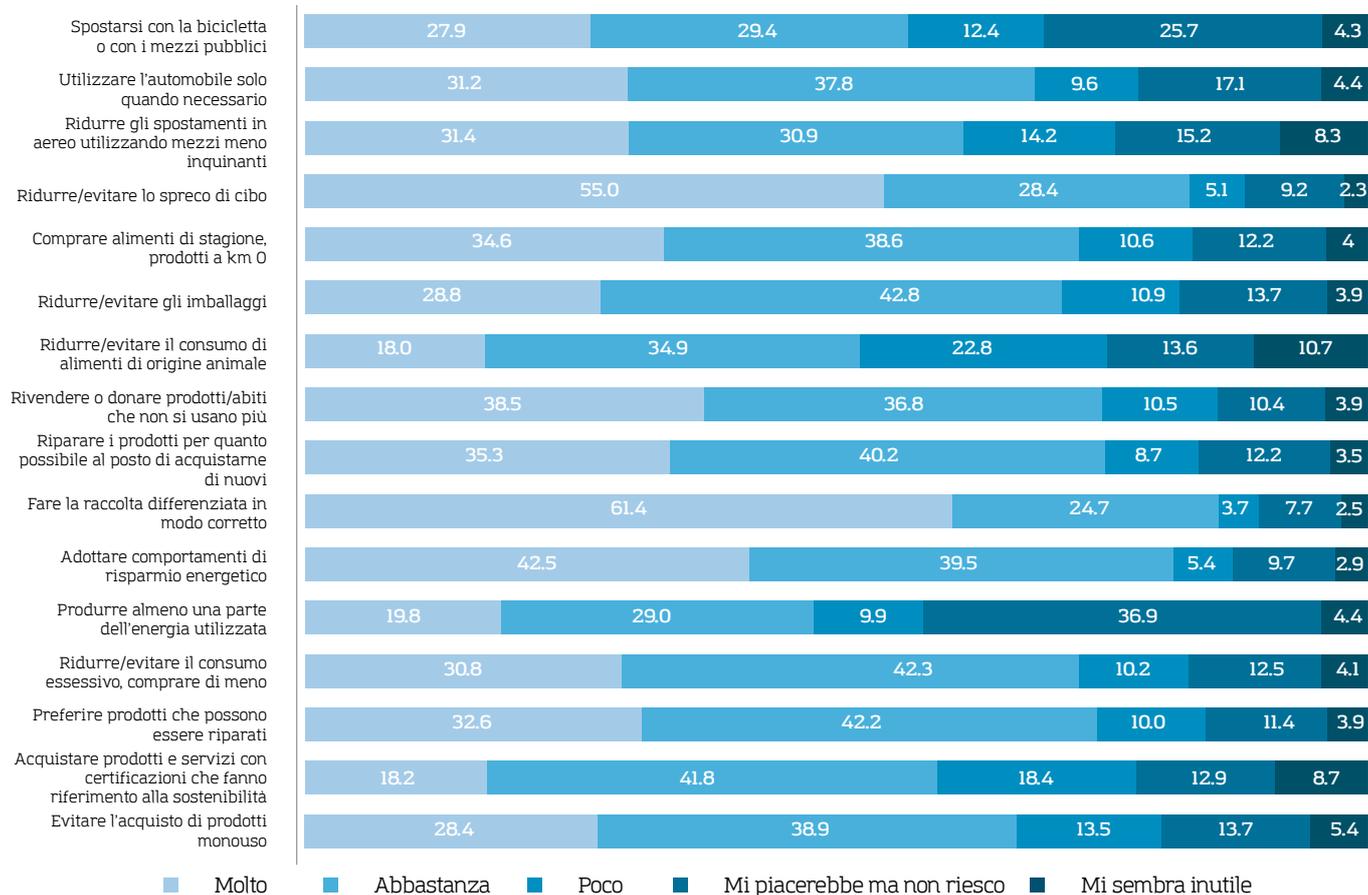
LA NEGAZIONE DI EVENTI MOLTO PIÙ GRANDI DI NOI È UNO DEI PRINCIPALI MECCANISMI PSICOLOGICI PER LA GESTIONE DELL'ANSIA

⁵ Definizione da dizionario Treccani, neologismo 2022.

⁶ Per un approfondimento si veda M. Innocenti, *Ecoansia, i cambiamenti climatici tra attivismo e paura*, Erickson, 2022.



Grafico 1 - Comportamenti sostenibili (%)



centri maggiormente sui problemi del presente, come il contesto lavorativo ed economico attuale, contando che il futuro che li aspetta è molto più lungo e incerto rispetto a quello delle fasce d'età più avanzate. I *senior* sono invece più allarmati, probabilmente complice il fatto che percepiscono maggiormente i cambiamenti climatici avvenuti nel corso degli anni. Questo fa sì che, in misura maggiore rispetto ai giovani, attuino comportamenti volti alla sostenibilità.

Tra i diversi comportamenti sostenibili quelli maggiormente messi in atto sono: fare la raccolta differenziata in modo corretto (61,4%) e cercare di evitare lo spreco di cibo (55,0%) (Grafico 1). Tra i comportamenti che la popolazione vorrebbe mettere in atto ma che, per diverse motivazioni, non riesce a seguire, spiccano il produrre almeno una parte dell'energia utilizzata (36,9%) e spostarsi con la bicicletta o con i mezzi pubblici (25,7%). Infine, tra i comportamenti considerati inutili dal punto di vista della sostenibilità troviamo in particolare il ridurre il consumo di alimenti di origine animale (10,7%) e il ridurre gli spostamenti in aereo,

utilizzando mezzi meno inquinanti (8,3%). Anche acquistare prodotti con certificazioni che fanno riferimento alla sostenibilità viene considerato poco utile (8,7%), probabilmente un riflesso della sfiducia verso le imprese e il loro impegno riguardo le tematiche ambientali.

Come già prima accennato, i *senior* mettono in atto comportamenti sostenibili più di quanto facciano i giovani. I giovani,

paradossalmente, da un lato ritengono inutili un maggior numero di azioni sostenibili, dall'altro esprimono la volontà di mettere in atto comportamenti volti alla tutela dell'ambiente, che però non riescono a seguire.

I principali ostacoli riportati dalle giovani generazioni nel mettere in atto azioni sostenibili fanno riferimento alla sfera economica e ai costi eccessivi delle diverse soluzioni *green*

(45,5%) (Grafico 2).

Per i *senior*, invece, sono tre le motivazioni che si contendono il primato: da un lato la mancanza di informazioni (27,5%), unita alla mancanza di infrastrutture o servizi (25,7%) e ai costi delle opzioni sostenibili (25,4%).

APPARTENERE A
UNA CLASSE SOCIALE
BASSA NON FAVORISCE
L'ACCESSIBILITÀ
ECONOMICA DELLE AZIONI
SOSTENIBILI

Affiorano anche differenze tra le classi sociali: l'appartenere a una classe sociale bassa fa sì che emerga particolarmente la minor accessibilità economica delle azioni sostenibili. Plausibilmente connesso alla maggiore attenzione verso le proprie risorse economiche, ma anche al fatto che le persone appartenenti alle classi sociali più basse sono specialmente colpite dalle conseguenze delle crisi ambientali, queste mettono in atto i comportamenti sostenibili in misura maggiore rispetto a chi appartiene alle classi medie. Fanno più attenzione al risparmio energetico, al riparare gli oggetti, a ridurre consumi e sprechi. Non solo, sono più attente alle certificazioni che fanno riferimento alla sostenibilità, utilizzano meno l'automobile, comprano prodotti di stagione o a chilometro zero. Sono, in misura maggiore, dei "consumatori etici".

Nasce nel 2016 la definizione di "consumatore etico", termine coniato dalla sociologa americana Juliet Schor per indicare quei soggetti consapevoli della non-neutralità del proprio stile di vita e delle ricadute sociali e ambientali delle proprie scelte di consumo. Osservando l'Italia ci si accorge che questo tipo di consumatore è cresciuto nel tempo, e dal 2002 al 2018 la quota di individui che ha scelto di adottare, in modo continuativo o sporadico, almeno una pratica di consumo responsabile è passata dal 28,5% al 63,4%, come riportato dal Rapporto di ricerca dell'Osservatorio internazionale per la

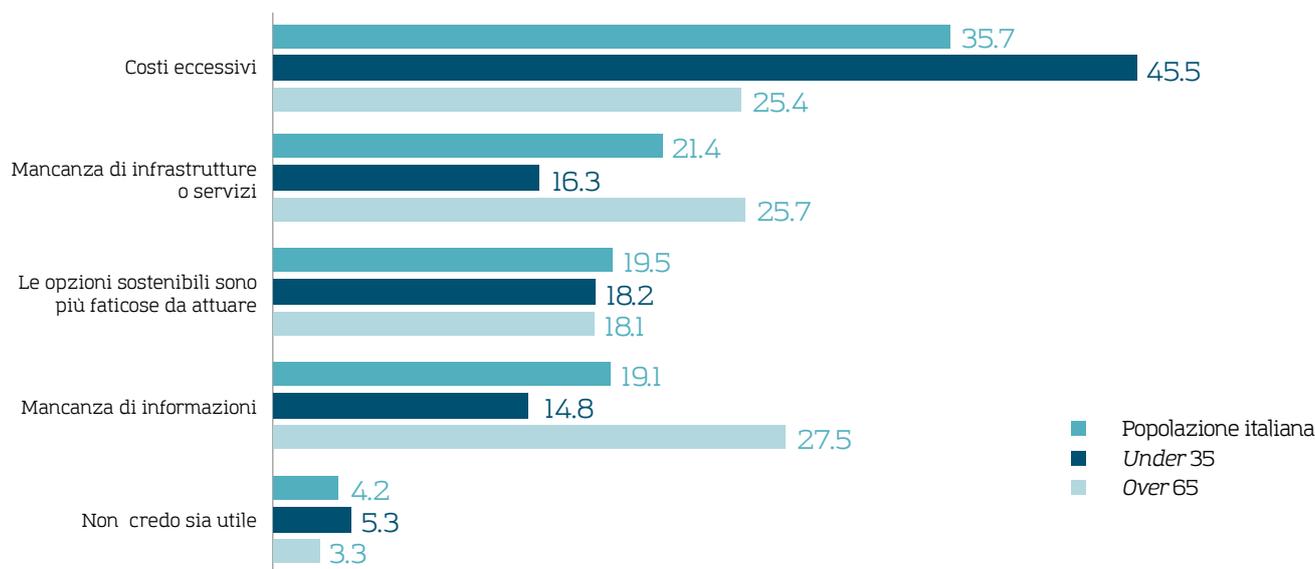
coesione e l'inclusione sociale (Ocis)⁷. Questo risultato è rimasto stabile anche nell'ultima rilevazione svolta (2020)⁸, a conferma di come questo fenomeno sia diventato una tendenza e non solo una moda passeggera. Questa tendenza al consumo responsabile ha portato i consumatori ad avere un potere d'acquisto che influenza le scelte di imprese e multinazionali. Se da un lato sembra che acquistare prodotti con certi-

ficazioni relative alla sostenibilità sia considerato inutile da una percentuale maggiore della popolazione, dall'altro vi è invece chi utilizza le informazioni sui prodotti per fare una scelta consapevole. Le etichette dei prodotti, infatti, vengono lette con attenzione da quasi la metà della popolazione⁹. Inoltre, gli aspetti che risultano essere più importanti nella lettura dell'etichetta sono riguardanti la sfera della sostenibilità. Il 46,2% della popolazione, infat-

GLI ASPETTI CHE RISULTANO ESSERE PIÙ IMPORTANTI NELLA LETTURA DELL'ETICHETTA RIGUARDANO LA SFERA DELLA SOSTENIBILITÀ

- 7 F. Forno, P. Graziano (2018). *Il consumo responsabile in Italia*, in «Social Cohesion Papers», *Quaderni della coesione sociale*, 3, 2018, https://osservatoriocoesionesociale.eu/wp-content/uploads/2020/04/SCP3_2018_Forno_Graziano.pdf.
- 8 Forno F., Graziano P. (2020). *Il consumo responsabile in Italia. I primi dati dell'indagine 2020*. <https://osservatoriocoesionesociale.eu/osservatorio/il-consumo-responsabile-in-italia-i-primi-dati-dellindagine-2020>.
- 9 Si veda D. Marini, I. Lovato Menin, *Una "intangibile" sostenibilità. Gli orientamenti degli italiani nei confronti di consumi e stili di vita*, Milano-Treviso, Community Research&Analysis per Lidl (2023).

Grafico 2 - Quali i principali ostacoli al mettere in atto i comportamenti sostenibili? (%)



ti, si informa sul *packaging* riciclato o riciclabile dei prodotti, sul loro essere biologici o equi e solidali, sulle emissioni e il consumo d'acqua durante la produzione, sulla tutela dei lavoratori. L'etichetta rimane inoltre importante per valutare il rapporto qualità/prezzo dei prodotti (32,0%) e la loro provenienza (21,8%). Il consumo responsabile diviene quindi un nuovo spazio di espressione e partecipazione politica dei cittadini, che con le loro scelte possono spingere aziende e multinazionali verso scelte più sostenibili¹⁰, in un percorso

¹⁰ Per un approfondimento si legga F. Setiffi, *Stile di vite e consumi sostenibili: ma fare la doccia è di sinistra o di destra?* in *MutaMenti 2023*, a cura di D. Marini.

che, lentamente, sta portando a ottenere i risultati sperati. Per concludere, perché facciamo ancora così fatica a essere sostenibili? Da un lato un pessimismo pervasivo, che paradossalmente ci spinge a rimanere fermi piuttosto che ad agire per cambiare le cose. Dall'altro l'intangibilità della crisi ambientale che, nonostante si faccia sempre più sentire con eventi climatici estremi, viene costantemente soppiantata da problemi di urgenza maggiore nel presente. Tuttavia, una visione a lungo termine ci mostra come l'azione collettiva, nei confronti di uno stile di vita più sostenibile, possa fare la differenza. Per far sì che, davvero, si possa lasciare un mondo anche alle generazioni future. ■

